



I S E M P R E V E R D E

PAOLO AGARAFF



Misteri & Efferatezze

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

Ghost Discount

Cling clang cling.

Una sottile pioggerellina autunnale cadeva fitta nel parcheggio antistante lo squallido *hard discount*. Il ronzio passeggero di motori d'auto riecheggiava nel vasto spazio, prigioniero di mura di cemento grigio. Ogni tanto la luce di un faro si faceva largo nelle tenebre della sera e illuminava l'intonaco scrostato dell'edificio, indugiandovi come un riflettore, poi scivolava di lato.

Cling clang cling.

Il rumore della chiave di bloccaggio che sbatteva contro il cesto metallico risuonava in modo lugubre, come le maglie di una catena in una segreta, mentre il carrello si dirigeva verso l'entrata del *discount*. Al di là della porta a vetri, opacizzata da pioggia e sporcizia, vagolavano sagome indistinte, dedite ad una parodia a basso costo di un'orgia consumistica. Le ruote del carrello tracciarono due strisce fangose sul logoro tappeto d'ingresso, che accoglieva i clienti con frasi di benvenuto scolorite e quasi illeggibili. Poi la porta si aprì, accompagnando il movimento con un rumore di stantuffi sfiatati; trascorsero alcuni pensosi secondi prima che si richiudesse di nuovo, pigramente.

Cling clang cling.

Ora la catenella canticchiava a ritmo con il cigolio delle ruote, costrette a sobbalzare sui lembi rialzati dello stinto linoleum grigio-verde del pavimento. Superata la *chicane* dei detersivi, il carrello imboccò il corridoio delle bibite, dove una biliosa vecchina si affannava per raggiungere una bottiglia di sciroppo alla menta con cui avvelenare i nipoti. “Menta Guazza”, sentenziava l'etichetta, “ti sollazza la strozza”. Ostacolata dall'età e da un cappotto da sergente della Grande Guerra, l'anziana signora perse il precario equilibrio e rovinò proprio addosso alla cesta che sopraggiungeva. Si rialzò borbottando, aggrappata con le mani adunche ai filari metallici. Il carrello si prestò cortesemente come appoggio, tintinnando qualche incoraggiamento.

La vecchietta fece per scusarsi, ma non vide nessuno. Dopo la buona azione, la cesta ripartì solitaria per la sua strada, come spinta da una mano invisibile. Un tintinnio più tardi, il brusio di fondo del supermercato venne sovrastato dalle urla isteriche della signora, seguite da invocazioni rivolte all'Altissimo, a Padre Pio e a tutti i santi del calendario, in formazione quasi calcistica. Infine, l'apocalittica constatazione: «E' il diavolo! E' il diavolo!» Richiamati dalle grida, gli occhi degli astanti si fissarono sulla vecchina paonazza; nessuno fece caso alla cesta animata, almeno finché questa non si accostò allo scaffale dei prodotti per animali. Da una pila di scatolette ordinatamente riposte, una confezione si tuffò nel carrello; dopo una breve indecisione, altre seguirono la prima, simili a lemming metallici in cerca della propria

nemesi.

Il fragore dei tuffi superò le urla della donna e l'attenzione generale cambiò bersaglio. I più anziani sgattaiolarono via segnan-dosi, un mormorio di perplessità montò dall'eterogenea folla di consumatori.

«Una trovata pubblicitaria, senza dubbio.»

Un giovane muratore in jeans e felpa, ancora sporco di calcina, superò con aria supponente le persone che fissavano la scena a mandibola pendula.

«Un trucco da quattro soldi, sicuramente un filo da pesca!»

Iniziò a tastare l'aria attorno al carrello su cui continuavano a cadere scatolette, sempre più velocemente. Gli occhi del ragazzo iniziarono a velarsi di perplessità quando capì che non c'erano fili, visibili o invisibili.

«Una calamita magari?»

Stava ispezionando con meticolosità le rotelle quando l'intera scaffalatura su cui erano posati gli articoli per animali sussultò violentemente, con un gemito di lamiere. Per un istante, tutti i presenti, compreso il giovane muratore, si fissarono con occhi velati dalla paura. Poi l'atmosfera di timore ancestrale venne spezzata da una vocetta nasale e petulante.

«Be', che succede qui?» disse Gabriele Quadri, "Lele" per gli

amici, se ne conoscete qualcuno. Direttore e proprietario del *discount*. Il nuovo arrivato non spiccava né per simpatia né per carisma. Non era il suo metro e sessanta di altezza a renderlo poco attraente, né la sciatta chierica sul cucuzzolo; in fondo questi elementi hanno fatto la fortuna di Danny De Vito. Neanche la sua ex moglie ha mai avuto nulla da ridire sui novanta chili di peso, la maglietta macchiata o l'accento marchigiano. Il motivo per cui la sua presenza suscitasse ribrezzo è tuttora un mistero. Al suo incedere, tuttavia, clienti, dipendenti e taccheggiatori si fecero tutti da parte.

«Allora, chi è che si diverte a rovinare le strutture del mio supermercato, eh?»

Lo sguardo colmo di riprovazione si puntò sul giovane muratore, che continuava a fissare attonito l'inspiegabile fenomeno. Questi si voltò verso il signor Quadri: «Propulsione al plasma?» azzardò, esauendo il suo gergo tecnologico con la reminiscenza cinematografica. Il ragazzo avvertì lo sguardo gelido del suo interlocutore e cominciò a tirarsi indietro, portando con sé le proprie congetture.

A passetti decisi, Lele si diresse risoluto verso lo scatolame vorticante: il suo animo pragmatico non era disposto a farsi intimorire da un po' di mercanzia recalcitrante. I soliti bene informati sostenevano che Lele fosse stato tra i produttori di "Emmanuelle Nera" e che avesse perso tutti i soldi guadagnati con il proficuo

mercato del porno investendoli nel film “The Kid: spara o muori”, uno spaghetti-western bonariamente definito dalla critica “brutto, inutile, noioso, pretenzioso ed infantile”. Una volta tanto il giudizio della critica aveva trovato pieno riscontro nei gusti del pubblico. Da quel momento in poi le fortune di Gabriele erano andate via via declinando, di cambiale in cambiale, di protesto in protesto, fino a giungere alla gestione dell’*Hard Discount Magnolia*, l’ultima trincea ad opporsi al tracollo finale.

Col piglio deciso del produttore che impone un rapporto anale alla pornodiva riluttante, Lele agguantò il carrello ribelle e cominciò a svuotarlo, ricostruendo con pazienza la pila di scatolette sullo scaffale rugginoso. Aveva appena rimesso ogni barattolo al suo posto, quando la cesta cominciò a sussultare come una caffettiera, accompagnando il movimento con il ritmico sbattacchiare della catenella: *cling clang cling*.

Dopo un attimo di imbarazzo, Lele si accorse degli sguardi terrorizzati dei clienti; posò con decisione una mano sull’impugnatura del mezzo riottoso, sollevò l’altra, che stringeva una delle scatolette cadute dai ripiani, e dichiarò: «Comprate cibo per cani Irina, il migliore sul mercato, si vende da solo!»

Pur rimanendo dubbiose, le espressioni degli acquirenti cominciarono a rilassarsi.

«Lo avevo detto che era un trucco pubblicitario!» disse qualcuno.

La battuta e il ghigno complice di Lele posero fine allo spettacolo e la folla tornò a disperdersi tra gli scaffali.

Con visibile sforzo, il direttore guidò il carrello ribelle in uno sgabuzzino e ve lo chiuse a chiave. Il giovane muratore, che aveva ritrovato la sua sicumera, si avvicinò ammiccando: «Allora era il plasma, eh?»

Il commento fu totalmente ignorato da Lele, intento ad osservare con sguardo preoccupato la vecchietta che usciva lanciando ingiurie incomprensibili e portando via la spesa senza averla pagata.

Pochi minuti dopo, Gabriele si chiuse nel suo ufficio e si gettò alla ricerca del numero di telefono della persona giusta per affrontare l'Inconsueto: Matteo Ponzoni, ex sacerdote esorcista sospeso *a divinis*, professore di Antropologia Culturale temporaneamente allontanato dal servizio, profondo conoscitore di porno-horror cinematografico, paranoico a tempo pieno.

Il portacenere appoggiato sul bracciolo aveva finito per rovesciarsi ed ora un cumulo di mozziconi rendeva ancora più insopportabile la vista del divano bianco, già macchiato da unto, bevande zuccherose, sudore e fluidi organici vari.

Quando squillò il telefono, il professor Ponzoni si stava dedicando alla sua più comune attività: sedere sul divano davanti al

televisore con il telecomando nella destra e una lattina di birra nella sinistra. Il sonno indotto dai farmaci l'aveva colto mentre guardava al rallentatore alcune delle centoventi scene di *fellatio* di una celebre diva cinese. Il settantacinquesimo orgasmo era appena transitato sullo schermo, fotogramma dopo fotogramma, quando il quarto squillo consecutivo lo risvegliò dall'ottundimento. Il professor Ponzoni sollevò la cornetta e l'accostò all'orecchio, in silenzio, trattenendo il fiato per sorprendere l'invasore. Dopo qualche secondo, una voce incerta e preoccupata sibilò un timido «Pronto? Pronto? Matteo?»

Era Gabriele Quadri, o qualcuno che sapeva imitarne perfettamente la voce.

«Sì?» rispose laconico Matteo.

«Matteo, per fortuna ti trovo!»

La voce di Lele era concitata, le parole si accavallavano come onde in un mulinello d'acqua. «Sono successe cose stranissime! Sembra di vivere in uno dei tuoi film! Mamma mia! E' un *puttanaio*! Non ci capisco una *minchia*. Puoi venire a dare un'occhiata? Puoi *aiutarmi*?»

«Che hai detto di mia madre?!»

La voce di Matteo si era alzata di un'ottava, mentre l'irritazione saliva al livello di guardia.

«No... ehm, io... ecco...»

Come al solito Lele era stato preso in contropiede, non ci si sarebbe mai abituato.

Il professor Ponzoni aveva subito un grave tracollo psichico a seguito delle conseguenze di un fallimentare esorcismo, durante il quale aveva ceduto alle lusinghe della posseduta. Quanto meno, questa era la sua versione dei fatti. Secondo la Curia, invece, l'esorcismo era stato uno strumento per soggiogare ed ottenere i favori di una ragazza con problemi psichici. L'evento, inoltre, si calava in una cornice di dubbie frequentazioni del sacerdote, ben noto per le sue teorie dottrinali eterodosse e per alcuni interessi poco consoni all'abito talare. Comunque, dopo la sospensione dal sacerdozio la mente di Matteo era divenuta una landa strana e inquietante, dove venivano messi continuamente in discussione i principi basilari della percezione sensoriale. Le parole concitate di Gabriele avevano innescato un meccanismo di rielaborazione che attingeva a piene mani dalla miniera dei traumi personali.

«Perché le hai detto *puttana*?» incalzò Matteo.

«No, ecco, ho detto... Sì, *porca puttana*!» disse Lele, ma questa volta si assicurò di scandire bene le parole. «Ho detto: *porca puttana*! E' un problema, ma tu puoi *aiutarmi*...»

«Va bene, va bene» Matteo decise di far finta di nulla. Non capiva

perché la gente si divertisse a vituperare la sua defunta madre, ma ormai ci aveva fatto il callo, quasi se lo aspettava e non aveva voglia di litigare per telefono. Meglio di persona: «Dove sei?»

«Al discount. Fai presto!» Le sillabe erano chiare come quelle di un mezzobusto del telegiornale.

«Arrivo...» disse Matteo, ma prima di riagganciare non riuscì a trattenersi: «E non chiamarla più *puttana*!»

Nel suo piccolo ufficio, stremato dalla tensione, Lele si deterse il sudore dalla fronte. Inquieto, spalancò la porta e, uscendo sovrappensiero, colpì lo stipite con il ginocchio. In quel momento, alle prese con le fitte di dolore, avvertì il peso di tutte le sconfitte subite; per un istante sospettò che una congiura universale si celasse dietro ad ogni evento quotidiano, perseguitandolo. Poi la sensazione svanì e il suo rabbioso senso pratico ebbe la meglio. Bofonchiò un miscuglio incomprensibile di bestemmie e impropri, richiuse la porta sbattendola e si accostò claudicando allo sgabuzzino chiuso a chiave, da cui giungevano sordi rumori metallici. Rimase lì per un po', impietrito, mentre ripensava alla conversazione con Matteo, e si chiedeva se il rimedio non fosse peggiore del male.

Alcune ore più tardi, il freddo e le tenebre avevano mutato la

pioggerellina in nevischio. I fari delle auto avevano smesso di curiosare sull'intonaco scrostato dell'Hard Discount Magnolia. Tutte le insegne erano spente e l'unica fievole luce proveniva dall'interno del supermercato. Nel Mar Morto del parcheggio deserto, era presente solamente il miserevole relitto di una vecchia cinquecento.

Lo sportello dell'auto si aprì cigolando. Un paio di scarpe lise e austere affrontò stoicamente la poltiglia grigia sull'asfalto. Dopo un momento di indecisione, lo sportello tornò al suo posto e le scarpe puntarono verso il chiarore, accompagnate dallo sgradevole rumore della fanghiglia calpestata: ciac ciac ciac.

La porta del discount si aprì e la luce dei neon, riflettendosi sulla pelata lucida di Lele, lampeggiò come un faro nel buio del piazzale. Il direttore si strinse nel golf per scaldarsi, mentre scrutava tra le tenebre davanti a sé.

Dall'oscurità emersero improvvisamente le scarpe, accompagnate da un impermeabile scuro sormontato da un cappello nero a tesa larga.

Lele porse la mano all'apparizione: «Grazie per essere venuto» disse, scandendo bene le parole.

Matteo non fece nemmeno il gesto di porgere la mano, che rimase infilata nella tasca dell'impermeabile gocciolante: «Fammi vedere.»

Goffamente, il direttore si grattò la testa calva con la mano rimasta sospesa nel vuoto, si girò verso le scaffalature e fece strada al nuovo venuto.

«Il fenomeno sembra essersi arrestato» commentò, mentre camminava a passetti nervosi. «Anche il carrello chiuso nello sgabuzzino si è azzittito. Non si muove più da almeno mezz'ora.»

Arrivati davanti alle scatolette di cibo per animali, Matteo mise in fila una frase completa: «Fammi vedere quali erano quelle che si muovevano.»

«Guarda, non sono stato lì ad esaminarle una per una. Ma di sicuro c'erano queste.» Lele gli porse una confezione di cibo per cani Irina.

«Irina...» mormorò Matteo, e iniziò una scrupolosa analisi di ogni riga dell'etichetta, incluse quelle in cirillico. Infine intascò il barattolo e proseguì la sua laconica inchiesta: «Il carrello?»

«Sì. Sì. Il carrello.» Lele deglutì.

«E' di qua.» Girò sui tacchi e si diresse allo sgabuzzino. L'ex esorcista era la sua ombra.

Il direttore fissò prima Matteo poi la porta dello sgabuzzino. Dita nervose cercarono la chiave giusta. Due giri alla serratura, un sospiro e Lele spalancò la porta. Poi accese la luce: «Porca putt... porca di una zozza di una porca!»

Matteo lo scostò bruscamente, facendosi strada verso un bugigattolo completamente vuoto, salvo che per alcuni strofinacci ed un secchio pieno di acqua grigiastra olezzante di varechina. «Interessante. Peculiare. Psicocinesi, come direbbe Rhine. Altro che Home e Manning. Avremmo bisogno di Tangina Barrons.» Quindi, rivolgendosi a Lele, sempre più interdetto: «Usi o vendi tavolette Ouija?»

«Tangina chi? Tavolette che? La cioccolata è tutta dall'altra parte del supermercato!»

La sindrome dell'Ispettore Colombo si era ormai impossessata del professor Ponzoni, che riuscì anche a ignorare la grandiosa prova d'ignoranza del direttore.

«È recentemente venuto a mancare qualche cliente abituale?» continuò, sperando in indizi più interessanti. «Qualche vecchia gattara? Qualche animalista?»

«Boh!» Lele alzò le spalle.

«E' inverno. I vecchi che comprano qui sono tutti male in arnese. Qualcuno ne sarà pure crepat!» concluse, per evitare di contraddirlo.

«Va bene. Anzi, va male. Devo pensare...»

Senza degnare il negoziante di ulteriori sguardi o parole, Matteo si diresse nuovamente verso le tenebre e scomparve in mezzo al

mulinare del nevischio.

Lele si avvicinò all'ingresso, preda di pensieri oscuri e minacciosi. Estenuato dagli eventi, sussurrò un sentito bestemmione.

Matteo riapparve d'incanto dalle tenebre e gli puntò contro un dito minaccioso: «E non dire *mai più* che mia madre è una *puttana!*»

Poi scomparve nuovamente, senza aspettare alcuna risposta.

Lele si guardò intorno intimorito, biascicò qualche preghiera non meglio identificata, baciò il crocefisso che gli pendeva dal collo, strofinò un corno rosso riposto nella tasca, e decise che era ora di chiudere e di tornarsene a casa.

A pochi isolati di distanza, il professor Ponzoni spalancò la porta del suo appartamento. Il riscaldamento era al massimo, creando una surreale atmosfera tropicale. Il televisore, rimasto acceso, rimandava la nebbia e i rumori di fondo della parte non registrata di una videocassetta. Senza togliersi l'impermeabile di dosso, Matteo si mise a rimestare in mezzo a un cumulo di riviste e giornali. Dopo circa un'ora di grugniti e mugugni, si alzò, fradicio di sudore, con un'esclamazione di esultanza. Stringendo un vecchio numero stropicciato di *Misteri ed Efferatezze*, la rivista dell'improbabile, si sdraiò sul divano. Raccolse da terra una for-

chetta ed un piatto incrostati di residui annosi, strappò la linguetta alla scatola di cibo per cani e ne scodellò il contenuto. Dopo averlo esaminato e annusato accuratamente, ingurgitò una pasticca e si addormentò.

Cling clang cling.

***Ovattato dalla neve e dal vento, il rumore risuonava per le inanimate strade di periferia. Accompagnato dal sinistro cigolio delle ruote, il carrello si avvicinò al cancello di un giardinetto innevato, dal quale rispose un abbaiaire rabbioso: un grosso cane di razza incerta si lanciò fuori dal proprio caldo rifugio per scagliarsi verso la struttura metallica semovente. Il cancello, lentamente, cominciò ad aprirsi. Una folata di vento più intensa fece turbinare la neve, nascondendo cane, cancello e carrello. In un istante l'abbaiaire si trasformò in un uggìolio di sofferenza, per poi spegnersi in un rantolo quasi umano. Quando la neve tornò a posarsi, disegnò sul terreno una figura, fumante e tinta di rosso, più simile ad una bambola di stracci che ad un quadrupede.

La mattina dopo le strade erano ghiacciate. La neve era inusuale a quelle latitudini, quindi poche macchine si aggiravano, facendo risuonare le catene malamente montate attorno alle ruote.

Nonostante il gelo e il lieve nevischio, una piccola folla si era

assiepata attorno all'ingresso dell'Hard Discount Magnolia.

Famiglie inviperite e bimbi in lacrime protestavano energicamente. Un uomo agitava un pugno con fare minaccioso: «Bastardi! Ci avete dato cibo avariato!»

Una signora si soffiò rumorosamente il naso: «Gli è esplosa la pancia, al mio cane!» urlò, con voce incrinata dalla rabbia.

«Chiameremo i NAS!» disse qualcuno, dal fondo.

Immediatamente un coro di assenso unì i manifestanti.

In qualità di direttore, Lele cercava di ammansire i contestatori, promettendo risarcimenti e verifiche medico-legali, giurando sulle teste di tutti i suoi figli, legittimi e non, e distribuendo panettoni in regalo. La situazione, tuttavia, rimaneva critica e i suoi dipendenti lo osservavano, ammirati e preoccupati, dall'interno del *discount*, al riparo delle casse deserte.

Una detonazione improvvisa zittì tutte le voci.

Stringendo in pugno una pistola fumante, il professor Ponzoni avanzò tra i contestatori, che si aprirono come un moderno Mar Rosso davanti all'inusuale Mosè. «Fate largo! Digos! Verificheremo quello che avviene in questo esercizio.» Fiaccati dal freddo, intimoriti dall'arma da fuoco, parzialmente sedati da rassicurazioni e panettoni omaggio, i presenti cominciarono a disperdersi, mugugnando ancora il loro malumore. Intanto Matteo agguantò

Lele per il bavero e lo trascinò dentro: «L'esercizio è chiuso! La polizia deve effettuare i controlli del caso» disse al personale, poi si rivolse a Lele: «Manda a casa i dipendenti.» La sua voce era un sussurro controllato.

La cassiera Mara, con triplo mento e doppio strato di rossetto viola, e il tuttofare Filippo, con *piercing* sul sopracciglio e “Cobra” tatuato sulle nocche, non se lo fecero ripetere e se la filarono dopo un frettoloso saluto al titolare.

Una volta rimasto solo con Matteo, Lele finalmente sbottò: «Ma sei matto? Così finiamo in galera tutti e due!»

Gli occhi del professor Ponzoni divennero gelidi: «Sì, sono matto. Non ti conviene contraddirmi.»

Improvvisamente conscio della pistola fumigante, il direttore si rese conto del grave errore diplomatico: «Ehm... ecco, volevo solo dire che se c'era un poliziotto erano guai per tutti.»

«Il poliziotto non c'era. Ora prendi un carrello» disse, poi agitò l'arma davanti al naso di Lele, «E comunque è caricata a salve.» Quindi la puntò contro una bottiglia d'olio ed esplose un colpo, mandandola in frantumi.

«No!» esclamò, e ribadì poi a tono più basso: «No! No! No!» Infine mise la pistola in tasca e si diresse verso lo scaffale del cibo per animali. «Versare l'olio porta sfiga...» mormorò a bassa voce, tra sé e sé.

Con occhio pallato, Lele decise di assecondarlo. Prese un carrello e seguì l'uomo armato, rimanendo a debita distanza. Arrivati davanti alle scansie incriminate, Matteo estrasse dalla tasca una scatoletta aperta di cibo per cani Irina e la pose nel cesto metallico, poi cominciò a farvi cadere tutte le altre. «Aiutami. Prendi tutte le scatolette di Irina che trovi e mettile qui.»

«E poi?»

«Poi andiamo al cimitero.»

Le precipitazioni nevose si erano nuovamente intensificate e il sole di mezzogiorno era celato dallo strato di nuvole plumbee, quando la cinquecento di Matteo arrivò in *derapage* davanti al nero cancello del cimitero comunale, in fondo ad uno stretto viale di cipressi imbiancati. Un uomo in giacca a vento nera, con vaporosi capelli biondi schiacciati a fatica sotto il cappuccio alzato, si avvicinò alla macchina. Matteo abbassò il finestrino, facendo entrare mulinelli di neve. «Tutto pronto?» disse, rivolto al biondo.

Compresso nel sedile accanto, Lele rispose allo spiffero di vento e nevischio con una salva di starnuti. Cercò invano un fazzoletto, si deterse il muco con le dita che ripulì nervosamente sul sedile, quindi fissò con ansia il carico di sacchetti di plastica che occupava i sedili posteriori.

Il nuovo arrivato poggiò sul finestrino una mano adorna di un anello con un'enorme pietra viola incastonata, ed accostò un volto largo, dall'età indefinibile, con le labbra carnose: «Ma sì che è tutto pronto. Per te è sempre tutto pronto, mio caro don Ponzoni.» rispose, con una marcata cadenza romagnola. «Anche se scavare nel terreno ghiacciato non è stata una passeggiata...» Matteo aprì bruscamente la portiera, scostando l'interlocutore: «Dacci una mano a portare i sacchetti.»

«La conosci la parolina che apre tutte le porte?» ribadì il biondo, con fare petulante: «La mamma non ti ha insegnato a dire per favore?»

Lo sguardo di Matteo si fece più gelido della neve circostante. Senza proferire verbo, abbassò il sedile e raccolse due buste.

«Buongiorno, sono Gabriele Quadri, piacere di conoscerla.» Lele decise di spegnere la miccia prima che fosse troppo tardi: «Può darci una mano con questi sacchi, *per favore?*»

«Oscar Maurizi, operatore cimiteriale, al suo servizio» rispose il romagnolo, porgendo la mano e stringendo quella, umidiccia, di Gabriele. «Certo che il nostro comune amico ha un bel caratteraccio» commentò, gettando uno sguardo in tralice a Ponzoni, già diretto verso il cimitero con un sacchetto per mano.

«Meglio assecondarlo, mi creda.»

«Mah!» sbottò Oscar, e raccolse un sacchetto: «E' questa la roba

che vuole seppellire nel cimitero? Certo che anche lei è ben strano! Ma in fondo con Matteo abbiamo fatto cose anche più originali...» Il sorriso ammiccante del romagnolo era più inquietante dei fenomeni a base di *poltergeist*. Per evitare di rispondere e mascherare l'imbarazzo, Lele simulò un attacco di tosse e si diresse sulle tracce lasciate dall'ex esorcista nella neve fresca, seguito dalla risatina acuta del becchino biondo.

Poco dopo i tre si ritrovarono davanti ad una buca scavata di fresco, nella zona dedicata alle tombe anonime, saltuariamente rallegate dai fiori di qualche passante gentile e completamente spoglie nella stagione più fredda.

«Fate come me.» Matteo cominciò ad aprire le scatolette, svuotandole nella buca. «E sbrigatevi, che fa freddo.»

«Cos'è, un gioco nuovo?» Oscar era visibilmente divertito. «Diamo la caccia al mastino dei Baskerville?»

Matteo non si degnò di rispondere.

Intanto Lele, che aveva rinunciato a capire, cominciò ad aprire e svuotare le scatolette di Irina, pappa per cani sopraffina.

Oscar, rassegnato, si strinse nelle spalle e seguì l'esempio degli altri due.

Non appena fu svuotata l'ultima scatoletta, Oscar recuperò una pala e ne porse altre due ai compari. «Allora, possiamo coprire

adesso?»

«No. Adesso aspettiamo.» Il professor Ponzoni scrutava tra i fiocchi bianchi mulinanti, tendendo l'orecchio. «Sta arrivando» disse infine.

«Chi sta arrivando?» Oscar era ormai prossimo al limite della sopportazione, quando sentì anche lui un rumore cigolante in avvicinamento, accompagnato da un metallico tintinnio: cling clang cling.

Il carrello scomparso dal *discount* sembrava uscito da un incubo di Clive Barker: era interamente ricoperto di sangue rappreso, dal quale spuntavano ciuffi di peli. Il manico era segnato da profondi morsi e un canino, rimasto incastrato, spuntava dalla plastica rigida.

Arrivata di fronte alla buca, la cesta si capovolse e alcune scatole aperte, piene di un miscuglio sanguinolento e semidigerito rotolarono nella buca.

«Le scatole vendute! I cani sbudellati!» Lele aveva la faccia di colui che ha visto la luce.

«Ora possiamo riempire» sentenziò Matteo.

Quando l'ultima palata di terra ricoprì la buca, Oscar raccolse una rozza croce di legno e la infisse nel terreno. Immediatamente, un lungo lamento si levò nell'aria. La neve al di sopra

della tomba cominciò a vorticare, addensandosi nella figura di un uomo alto, avvolto in un cappottone sformato e sovrastato da un enorme colbacco peloso. L'immagine svanì in un istante. Dopo quasi un minuto di silenzio, vedendo gli sguardi attoniti dei compagni, Matteo estrasse un ritaglio di giornale dalla tasca e lo porse a Lele, che inforcò gli occhiali da presbite appesi al collo e cominciò a leggere, mentre Oscar sbirciava da sopra le spalle: «I coniugi Popov, moscoviti, hanno fatto una brutta scoperta. La loro cagna Laika si rifiutava da settimane di mangiare il cibo in scatola, accettando esclusivamente carne fresca. Dopo l'ennesimo tentativo fallimentare, buttando via i bocconcini avanzati, comparvero alcuni resti rivelatori: un anello e un dente umano. Centinaia di cani in tutta Mosca avevano divorato per mesi le vittime della mafia russa senza battere ciglio. Grazie al fiuto di Laika, l'orrore ha avuto fine.» Lele si volse sbalordito verso Matteo: «Porca *puttana*, sei un vero *genio*!» esclamò, battendogli una mano sulla spalla.

«Non mi *toccare*.» Il professor Ponzoni si divincolò dal contatto, indispettito, poi lo fissò con aria strana: «Lo so, mia madre era una *puttana*. E allora? Hai qualcosa da *ridire*?» «Ma no! Che c'entra!» Lele era disperato, c'era cascato ancora una volta.

«Ma porca *vacca*!»

«E non chiamarla *vacca*, bastardo.»

Lele alzò le mani in segno di resa, quindi si strinse nel cappotto e si avviò verso l'uscita, seguito da Oscar. Matteo fissò il tumulto e poi seguì gli altri due, a un passo di distanza.

Mentre avanzavano a fatica, Oscar cercò di allentare la tensione: «Che ne dite: vi preparo due strozzapreti? Così ci rifocilliamo un po'...»

Appena il cimitero si fu liberato da ogni presenza umana, alcuni cani, attirati dall'odore, si avvicinarono alla tomba. Dopo aver annusato cautamente i dintorni, cominciarono a raspare il terreno indurito dal gelo. La catenella del carrello abbandonato, spinta dal vento, ricominciò a sbattere sull'intelaiatura: *cling... clang... cling...*

Filoni di sangue

«E allora, non me lo dai un *baciiino* prima di tornare a casa?»

Mentre lo diceva, Cristina ammiccava verso il guidatore e batteva languidamente le ciglia sugli occhi chiari, cristalli voluttuosi che brillavano sotto il lieve movimento dei capelli neri, tagliati a caschetto.

Marco la fissava, indeciso se violentarla seduta stante o mandarla solennemente affanculo. Nessuna via di mezzo: il barometro del suo umore era sceso durante tutta la serata, ed ora puntava decisamente su *Tsunami*.

La sera era iniziata con una cena a “La stella nel pozzo”, il migliore ristorante della zona, sessanta euro a testa, vini esclusi. Inutile dire che la troietta aveva scelto un Amarone del '70 per imporporarsi le guance.

Poi era stata la volta del piano bar a oltre cinquanta chilometri dal ristorante, venti euro di benzina, più trenta d'ingresso e altri venti di consumazioni: luci soffuse, trio jazz di New Orleans e *barman* di Santiago de Cuba.

«Adoro questo posto» era stato il commento di lei, «vero che è *carrriiino?*» Conformemente alla celebre teoria del prof. Silos Von Lager, esposta nel suo saggio “Feticismo della pronuncia

blesa”, la erre moscia della ragazza stava lavorando alacremente nell’immaginario erotico di Marco, al quale di moscio restava ormai ben poco.

Per concludere, alle quattro antelucane, s’era imposto il rituale delle paste appena sfornate, un euro e sessanta centesimi. Una sciocchezza, quasi quasi era da lasciare la mancia. A coronare il tutto, Marco aveva rischiato le convulsioni al suono delle truci battute di Ugo Urso, proprietario e gestore del panificio *Mangiate e sorridete*. Ugo era un villosa bruto, la personificazione del fornaio di cui si innamorava la moglie di Fantozzi. Come il suo archetipo di celluloida, amava sfoggiare un umorismo greve e sgradevole, degno di arabescare i cessi di una stazione ferroviaria. E la troietta rideva...

Finalmente, dopo aver soddisfatto la voracità della stronzetta magra stecchita (come facesse a non ingrassare, con tutta la merda che ingurgitava, era un mistero), Marco era riuscito a fermare la macchina sul prato davanti alla vecchia casa colonica abbandonata, a pochi passi dal cimitero di Montespolverato. Qui, in un trionfo di detriti, rifiuti e profilattici usati, si apprestava a ricevere la *giusta* ricompensa per le sue fatiche.

Dopo aver tirato con irruenza il freno a mano, si era girato verso Cristina con uno sguardo denso di cellule seminali, uno di quegli sguardi con cui il dilettante, preso dalla foga, può ingravidare il bersaglio.

Cristina, per tutta risposta, se n'era uscita così: «Ma tu non ti senti sporco?»

«Uh?» Marco istintivamente si era portato il naso alle ascelle. Niente. Si era anche fatto il *bidet* prima di uscire di casa.

«No, no... voglio dire: la tua ragazza è fuori per lavoro. Il mio fidanzato è al capezzale della mamma moribonda. E noi siamo qui.»

«Embè? Beati noi! Cogli l'attimo!» *Si può sapere che cazzo voleva ancora quella stronza?*

Cristina si leccava la crema delle paste dalle dita, con un'espressione dubbiosa dipinta sul volto affilato, da topina spaurita: «Forse è meglio che ci diamo un bacino, da amici, e andiamo a casa...» Marco la fissava come se fosse impazzita. Aveva speso un patrimonio, si ritrovava tra le gambe un'erezione da concorso taurino e quella voleva un bacino...

Mentre rifletteva sulle conseguenze penali di uno stupro, Marco vide la ragazza sbiancare. Poi udì il finestrino alle sue spalle che si frantumava. Non fece a tempo a girarsi: una presa ferrea gli bloccò la testa e la torse di lato, con violenza. Lo scricchiolio delle vertebre cervicali precedette di un istante la perdita di sensibilità e di pochi secondi la morte. Il suo ultimo pensiero, rivolto a Cristina, fu: «Adesso voglio vedere che cazzo gli racconti, a questo.» Poi spirò, con un mezzo ghigno congelato sul viso dal

rictus della morte.

Nottataccia. Era stata una nottataccia.

Gli occhi si aprirono con difficoltà sul cielo pieno di quelle nuvole che gli scrittori dozzinali si ostinano a definire “plumbee”. Le palpebre, appiccicate da qualche sostanza collosa e filamentosa, grattarono dolorosamente sui bulbi oculari, come se fossero irte di piccole schegge di vetro.

In quello stato disfatto e semicomatoso don Ponzoni non aveva certo l'aria del sacerdote, ancorché sospeso *a divinis*. Poteva casomai passare per uno dei disgraziati affidati in passato ai suoi esorcismi.

La sera prima era trascorsa serafica con la visione in 16:9 e Dolby Surround di “*Splatters*, gli schizzacervelli”, finché il sonno era intervenuto a confondere le ultime scene oniriche e truculente del film coi suoi sogni preferiti: mari di sangue, fiumi di plasma, arcipelaghi di pomodoro. Incubi piacevolmente conditi da urla belluine e gemiti di sofferenza.

Eppure, come spesso avviene, le braccia di Morfeo erano state tanto accoglienti e morbide la sera quanto setolose e ruvide la mattina seguente. Solo in tarda mattinata l'ex esorcista si era alzato dal letto macchiato di sudore, aveva indossato i vestiti rac-

cogliendoli dai mucchi informi sparsi sul pavimento, aveva recuperato da sotto il materasso i soldi dell'assegno sociale ed era andato a fare la spesa.

Non sarebbe andato all'*hard discount* Magnolia, stavolta, per almeno un paio di buone ragioni. La prima, perché il suo cinquino degli anni settanta aveva esalato le ultime particelle di benzene. Non aveva i soldi per ripararlo, e aborrisce l'idea di condividere gli spazi angusti offerti dai servizi pubblici con una banda di sconosciuti olezzanti. La seconda, perché non aveva voglia di parlare con quell'idiota di Lele Quadri, il gestore del *discount*, che si divertiva ad offendere la memoria della sua defunta madre ogni volta che lo incontrava. Ultimamente Quadri aveva anche avuto il coraggio di sostenere che non era vero, lo aveva accusato di essere pazzo, di sentire le voci. Idiota! Certo che sentiva le voci: solo di loro poteva fidarsi!

Con uno sguardo poco fiducioso alle scarpe squinternate che aveva indossato, Matteo si era diretto a piedi verso il roccolo di Montespolverato per recuperare un po' di pane, frutta e carne. Vale a dire carboidrati, vitamine e proteine.

Innanzitutto, il pane. La bottega di Ugo Urso era il posto che più detestava, quindi meglio togliersi subito il pensiero. Il panificio *Mangiate e sorridete* accoglieva gli avventori con un'insegna di dubbio gusto: una grossa bocca ghignante con dentatura da

squalo, intenta a sgranocchiare un panino. Ogni volta che ci passava sotto, Matteo aveva la sgradevole sensazione che le briciole di pane gli cadessero nel colletto della camicia. E quello non era l'aspetto peggiore della visita al negozio.

Aprì la porta del panificio e il campanellino della porta trillò allegramente. Entrando, Matteo sfidò lo sguardo indagatore degli ultimi della fila; poi, assicuratosi che nessuno lo stesse guardando più, strappò il campanellino dalla porta e lo buttò nel portaombrelli. Per camuffare l'agonia tintinnante aprì di nuovo la porta e sputò rumorosamente sul marciapiede, quindi la richiuse, soddisfatto. Don Dino, il parroco del paese, passandogli accanto per guadagnare l'uscita lo fissò con disapprovazione; lo sfilatino da un chilo che portava nel sacchetto sembrò fare altrettanto.

Matteo ricambiò lo sguardo di entrambi: «E' per il solito cannibalismo rituale?» chiese con aria solenne, indicando il pane. Il parroco trasalì e borbottò qualcosa che l'ex esorcista riconobbe essere incipit di *oracion contra satanas*, quindi uscì frettolosamente dal negozio. Una vecchietta si fece il segno della croce e si scostò di un passo. Un buon inizio, pensò, ma la prova più dura doveva ancora arrivare.

«Ponzoni, tocca a lei vero? Il solito *sfilatino*?»

Ecco, ci siamo.

«Sì. Ma...»

Scroc.

Troppo tardi. Lo aveva fatto ancora. Il maledetto bottegaio aveva la dannata abitudine di far scrocchiare il pane...

Matteo prese il sacchetto del pane e lo fissò indispettito, rigirandolo nervosamente tra le mani.

«Be'? Che ha, Ponzoni? Non le piace lo *sfilatino*?»

«Sta forse insinuando qualcosa?» Il punto interrogativo fu pronunciato in tono stridulo.

Ugo alzò le mani e fece atto di contrizione: «Ma signor Ponzoni! Ma cosa dice mai?»

Matteo odiava il fornaio. Odiava le sue insinuazioni, il suo umorismo greve, il suo vizio di schiacciare il pane prima di infagottarlo nel suo sudario di carta...

«Questo pane se lo mangia lei: è bruciato» disse Matteo, cercando di controllarsi.

«Mannò, è solo un po' colorito» disse Ugo, grattando la superficie bruciacciata e soffiando via la cenere, «E poi, eh?, si fa presto a criticare! Vorrei vedere lei a seguire tutta la notte il forno, senza aiutanti! Già, perché lei non lo sa, ma quello scioperato del Giannino se l'è filata un mese fa nel cuore della notte, senza lasciare neanche il grembiule! E se è partito per Cuba come diceva sempre, che gli venga lo scola! Così impara a mollare tutto così,

senza neanche avvertire...»

«Non m'interessa la storia del suo garzone» lo interruppe l'ex esorcista, «e non creda che non abbia sentito quel che ha detto su *mia madre*. Coraggio, mi trovi un pezzo di pane commestibile e mi dica quanto le devo che...»

Scroc.

Lo aveva fatto ancora.

Matteo immaginò il grembiule bianco del fornaio intriso di sangue, mentre un energumeno alto due metri, con il volto coperto da una maschera di cuoio, sbucava dal retrobottega e si divertiva a smembrare il sordido bottegaio con una sega a motore, tra le urla dei clienti terrorizzati. Un vago sorriso ondeggiò sul volto corruciato di Matteo.

«*Questo* le piace, Ponzoni?»

Prima che l'interpellato potesse rispondere, Ugo strabuzzò gli occhi: «Perdio! Che sta facendo là fuori?!» esclamò con tono stridulo, quindi saltò fuori dal negozio armato di straccio e scopetone.

Di fronte alla vetrina decorata con pane di polistirolo (triste vanto del panettiere), un vigile aveva dignitosamente rigettato la colazione sul suolo pubblico e ora annaspava, cercando di non lordare la divisa d'ordinanza.

Ancora in macchina, il collega non aveva l'aria di stare molto meglio.

Invocando una buona metà dei santi del Paradiso, Ugo si apprestò a mondare l'offesa al decoro della sua bottega. Matteo ghignò tra sé e sé, spiando la scena dall'interno del negozio.

L'uomo in preda ai conati di vomito era Fulgenzio Bertolazzi, amato e odiato vigile di quartiere della contrada della Marmotta, invisibile esecutore di ordinanze comunali, noto per la sua inflessibilità e la boria di cui si ammantava nell'esercizio delle sue funzioni. Si diceva che il suo odio per l'umanità traesse origine dall'infelice nome che gli avevano appioppato i genitori, in memoria del bisnonno perito sul Carso. Faceva impressione vederlo ridotto così.

Fulgenzio borbottò qualcosa ma la sua voce fu coperta dalla sirena dell'ambulanza in corsa. Superato l'incrocio, il veicolo sparì verso la tangenziale, diretto all'ospedale regionale.

«Be'?» lo sollecitò di nuovo il panettiere.

«Una brutta storia» disse il vigile, indicando l'ambulanza, «due ragazzi al campetto del cimitero... lui a pezzi, lei... sbudellata... scusate...» Seguì un altro verso gutturale, ma stavolta lo stomaco era già vuoto.

«Ommadonnasantissima! La forza ci vuole, per certa gente! Chi erano quei poveracci?»

Fulgenzio scosse il capo e si pulì la bocca dagli icori gastrici: «Il ragazzo era irricognoscibile. La ragazza *sembrava* la Cristina...»

«No! La Cristina??? Oh poveraccia! Proprio stanotte era passata a prendere i cornetti da me in compagnia di un giovanotto dall'aria allupata...»

Il vigile fissò Ugo: «Cosa? Li hai visti? Vieni subito con noi!»

«Eh? Ma la bottega? E i clienti?»

«Forse sei l'ultimo che li ha visti vivi. Chiudi e monta sul» disse Fulgenzio, aprendo lo sportello dell'auto.

Ugo alzò le spalle, fece uscire tutti i clienti, spinse fuori Matteo con un ghigno di soddisfazione, sprangò il negozio e si lasciò sequestrare dai vigili. L'ex esorcista, furente per essere rimasto senza pane, li osservò sparire lungo la via. Immaginò la titanica zampa di Gozilla piombare sull'auto e risollevarsi dopo un soddisfacente tonfo, lasciando al suo posto rottami macchiati di benzina, sangue, interiora macinate e ossicini piccini picciò...

Montespolverato è un paesino di duemilacinquecento abitanti, a pochi chilometri dagli svincoli dell'autostrada, dai centri commerciali e dalla tangenziale che assedia il capoluogo. Un dormitorio perfetto: attorno al roccolo medievale del paese erano sorte, infatti, pretenziose villette a schiera e orrendi palazzoni,

denti nerastri nel ghigno della valle sottostante al borgo vecchio.

A pochi passi dai palazzoni però, si diramano le stradine di campagna che portano verso l'interno, in mezzo ai vigneti. Una di queste strade sterrate e piene di buche è ben nota alle coppie che consumano rapidi e intensi momenti di estasi nell'alcova delle loro automobili, schermate da vetri appannati.

E' una zona franca, dove non si avventurano né i carabinieri stanziati nel vicino paese di Guglia Mozza né i vigili di Montespolverato. Si narra, infatti, che lo stesso sindaco, colto in fallo (ed è il caso di dirlo) mentre si dedicava ad attività adulterine con la piacente e disponibile lavandaia Mara, abbia imposto alle forze dell'ordine di evitare il prato del vecchio casale. E così tutti gli abitanti del luogo hanno cominciato a fruire del *red light district* dei poveri, per cogliere gli effimeri piaceri del sesso in abitacolo.

Era lì che si erano diretti Marco e Cristina poco prima di diventare famosi. Ormai la notizia aveva fatto il giro dei tiggì regionali ed era stata trattata con tutto l'accanimento possibile. I giornalisti avevano dato il peggio di sé, escogitando ipotesi inverosimili e nomignoli assurdi per l'assassino del cimitero, la belva sanguinaria responsabile del delitto. "Il Mostro di Montespolverato" era l'epiteto meno originale, ma quello che aveva fatto subito presa nella fantasia popolare: ora che il paesino aveva il suo abominio, i cittadini si sentivano finalmente importanti.

Tra questi, però, ce n'era almeno uno estremamente irritato per la situazione.

Matteo spense il televisore dopo aver subito l'ennesimo telegiornale in salsa di mostro. Fissò tristemente il piatto costellato di cuscus freddo e *cracker* stantii, maledì silenziosamente il fornaio e infilò tutto nel microonde.

Mentre il forno cucinava, il piatto ruotava e il cuscus si trasformava in colla, scartabellò nella sua ricca videoteca, cercando qualcosa per rilassarsi.

Trovato.

“Henry pioggia di sangue”, un vero e proprio *evergreen*.

Il forno squillò. Matteo agguantò il cuscus e si diresse verso il fido divano che un tempo era bianco, appoggiò il piatto sul cuscino e fece partire il videoregistratore. Un nuovo cerchio di sugo si impresse nella storia del divano, confondendosi con altre fantasiose macchie, in parte sbiadite dal tempo.

Coltelli e altri arnesi da taglio lampeggiarono sullo schermo del televisore, unica fonte di luce della stanza. Matteo si era sdraiato dopo aver lasciato sul pavimento il piatto con i resti del pasto e, lentamente, aveva ceduto al sonno. Un sonno ricco di spunti scarlatti, poi l'incubo: lui era Henry, ma quando arrivava il bello, l'unico coltello a portata di mano non tagliava bene...

L'ex esorcista si agitò nel sonno.

Mario Marchetti, onesto metronotte della Supersecura srl, fermò la bicicletta sotto il solito lampione, a pochi passi dall'insegna ghignante del panificio *Mangiate e sorridete*. Quella del panificio era l'unica vetrina illuminata per le strade buie del paese. La porta era aperta e la familiare luce del retrobottega era accesa, l'aria satura dell'odore del pane appena cotto. Mario entrò e guardò sospettoso la porta, stranamente muta: al posto dell'allegro scampanello era stato accolto da un flebile cigolio.

«Ugo?» disse il metronotte, avanzando verso il bancone.

Nessuna risposta.

Alle sue spalle la porta cigolò ancora.

Mario si girò per salutare il panettiere, ma l'unica parola che riuscì a pronunciare fu: «Cazzo...» poi la sua voce si trasformò in un gorgoglio soffocato, quando il sangue si riversò dalla carotide squarciata nella trachea.

Nonostante lo zampillo di sangue potesse far invidia al “Vecchio Fedele”, il celebre geyser di Yellowstone, il metronotte non riuscì a morire dissanguato ma fu gratificato da una fine più coreografica: la testa si staccò dal tronco e rotolò a terra, rimbalzò mol-

lemente e si fermò nell'incavo del braccio sinistro del corpo decapitato. Prima che scendesse definitivamente il buio, Mario fece appena a tempo a pensare che da quella angolatura non si era mai visto.

Alle prime luci dell'alba, Ugo Urso saltò fuori dal retrobottega e impallidì. Un sentito bestemmione fece tremolare le pareti del negozio, mentre l'irsuto bietolone osservava le striature di sangue che correivano su e giù per il pavimento e gli scaffali.

«Bastardi mafiosi. Mi volete far fuggire! Prima mi fate andar via il garzone, poi mi sabotate il forno, e adesso questo!»

Recuperò il fido spazzolone e lo straccio, quindi cominciò a pulire tutto di buona lena.

«Ma io non mi piego!»

Moff! Colpo di spazzolone.

«Chiamate pure la *drangheta*!»

Splash! Secchiata di candeggina.

«E la camorra!»

Moff! Ancora lo spazzolone.

«Magari la *yakuza*!» E giù – *swish!* – con lo straccio, nel tentativo di rimuovere ogni traccia di sangue.

«Ma non è col sangue di un porco sgozzato che mi spaventerete!»
Beurk! Frittata alle cipolle della colazione. «Io sono cresciuto in campagna, e certi spettacoli non mi fanno effetto. Ha!»

Aveva fatto forza su se stesso. Ancora una volta. Ce la doveva fare. Sapeva che il suo equilibrio interiore richiedeva carboidrati. Così Matteo Ponzoni si era nuovamente diretto alla panetteria di Ugo, era strisciato contro lo stipite della porta d'ingresso evitando l'odiosa cascatella di briciole e si era accostato al bancone.

Un piccolo essere ringhiante, l'incrocio malriuscito tra un bruco gigante e un cane nano, giaceva tremante nelle braccia di una vecchina, mentre Urso lo fissava con astio.

«Mi porti fuori quella bestiaccia!» esclamò il panettiere. Il coltello seghettato, brandito dal braccione peloso aveva un aspetto quanto mai minaccioso.

«Ma no... Ma no...»

Marlisa, la vecchia maestra del paese, scuoteva la testa come un metronomo: «E' buono il mio Diomède. Non farebbe male ad una mosca... non farebbe.»

«Se fa un altro ringhio lo affetto. Quantèveriddio.»

Urso abbassò il coltello e sollevò la mano sinistra, mostrando il moncherino dell'anulare, privato delle ultime due falangi: «Lo

vede questo?» disse, sventolando la manona come una bandiera. «Me lo ha staccato un Diocoso un po' più grande del suo. E si è inghiottito pure l'anello di opale e argento di nonno Giulivo... Ma non se l'è potuto godere... Quel Diocoso lì ha collezionato una bella raccolta di mattarolate sul cranio... Se questo non sta zitto fa la stessa fine...»

Senza sapere bene perché, Matteo si sentiva sempre più a disagio. Voleva uscire di lì, il prima possibile. «Si sbrighi!» sbottò.

«Non ho tempo da perdere! Serva la vecchia. E se non la vuole servire, la sbatta fuori. Qui la fila langue!»

Marlisa lanciò uno sguardo offeso a Matteo: «Screanzato!» replicò, sbuffando e sussultando. Matteo la fissò con sguardo indecifrabile. Diomède sfruttò il momento di distrazione, sgusciò tra le braccine secche della vecchia signora e corse verso la porta.

Con un gridolino di disperazione, l'anziana donna si lanciò all'inseguimento del bruco.

Appena la quiete tornò a regnare nel locale, Matteo si schiarì la gola e fissò in silenzio Ugo; per un po' il panettiere si limitò a ricambiare lo sguardo, continuando a spostare nervosamente il peso da un piede all'altro, infine sbottò: «Allora. Vuole ordinare qualcosa, Ponzoni, oppure viene qui solo per disturbare i clienti e far perdere tempo a me?»

Matteo indicò un pezzo di pane e biascicò a mezza bocca:

«Quello.»

Ugo raccolse il filone prescelto.

Scroc.

Matteo fissò Ugo con uno sguardo carico d'odio. Quando però il fornaio gli porse il pane con la mano mutilata, l'occhio dell'acquirente si fece pensoso ed un vago sorriso si dipinse sul suo volto. Pagò ed uscì dalla panetteria, sempre evitando le briciole che cadevano dall'insegna; era tanto assorto nei propri pensieri che quasi andò a sbattere contro il vigile Bertolazzi. Il tutore dell'ordine si era tolto il cappello di ordinanza e si grattava la testa scrutando una bicicletta appoggiata al muro, a pochi metri dalla panetteria.

Quando vide passare Matteo gli chiese, a bruciapelo: «Hai visto in giro Marchetti, il metronotte? Se la bici è qua non dev'essere lontano...»

Matteo fece di no con la testa, cercando di assumere un'espressione tra lo stupito e l'indifferente. Ne uscì una smorfia che spaventò un bambino di passaggio. Fulgenzio scrollò il capo, sempre più dubbioso e preoccupato.

Matteo si allontanò rapidamente, mentre un risolino isterico gli cresceva tra le labbra distorte da un ghigno; dopo un po' si ricompose e cominciò a canticchiare tra sé: «*Blue Moon*, pallida luna nel cieeeeeel...»

Il ghigno si era spento sul volto accaldato di Matteo solo quando, giunto a casa, aveva scoperto che l'ascensore era guasto; si era arrampicato per quattro piani di scale, tra sbuffi e bestemmie, era entrato nel suo appartamento, aveva sbattuto la porta facendo vibrare i vetri delle finestre di mezzo palazzo, e si era dedicato alla Ricerca.

Dopo circa un'ora, pile di riviste spaginate e fogli ingialliti di giornale franavano ai lati del tavolo sbilenco della cucina. Matteo aveva posto un numero di *Misteri ed Effetatezze*, aperto e ripiegato su una delle ultime pagine, in mezzo a vari cerchi concentrici di riviste impilate. La topologia delle torri di carta sembrava richiamare una foto dei dolmen di Stonehenge, malamente strappata da un giornale ed appesa al muro con una puntina. L'ex sacerdote fissava febbricitante la rivista al centro della costruzione megalitico-cartacea, borbottava frasi sconnesse e intanto scartabellava tra vecchi ritagli di giornali locali. «No... No... Deve essere qui... Sì, sì. Poco più di un mese fa. Non posso averlo perso...» Si guardò attorno, inquieto: «A meno che i... o chissà chi, entrato in casa... forse proprio lui...» Riprese a sfogliare i ritagli, sempre più rapidamente, con le mani sudate, gli occhi fissi sui fogli ingialliti. All'improvviso il ghigno stirò nuovamente le labbra di Matteo: «Eccolo!» escalmò, e mugolò più volte di soddisfazione mentre rileggeva ogni riga dell'articolo. Poi annuì,

come riflettendo su un'idea divertente: «eh sì... è tempo di vestire l'abito. Ancora una volta...»

Stringendo in pugno il foglio di giornale si diresse verso la stanza da letto. Le cerniere dell'armadio cigolarono e dopo poco Padre Ponzoni tornò ad uscire di casa, intabarrato nel suo vecchio abito talare, puzzolente di naftalina. Quando l'ex sacerdote salì sull'autobus diretto verso l'ospedale, la folla di sconosciuti si aprì davanti a lui, come tarme dannose ricacciate dall'olezzo chimico. Matteo guardò sprezzante quella disgustosa umanità insettiforme, poi si concentrò sulle prossime mosse, fissando con occhio vacuo la campagna che scorreva fuori dal finestrino.

Lo smog del traffico era simile a una nebbia infernale, votata alla perdizione delle anime candide. Il demone fumoso ansimò per la soddisfazione quando le sue spire, agitate dalla brusca partenza dell'autobus, avvolgevano la figura in nero dell'ex esorcista; poi, constatato che non vi era più nulla di candido nell'anima della vittima, gli pseudopodi gassosi si lasciarono dissolvere dagli spostamenti d'aria dei veicoli che assediavano il titanico ospedale regionale.

Ultima spiaggia di molte vittime della sanità pubblica, il polo ospedaliero era stato voluto da almeno tre giunte regionali, asso-

lutamente concordi nel ritenere i tempi ormai maturi per la centralizzazione dell'assistenza sanitaria. Il *moloch* risultante si era rivelato di un'efficienza impressionante per smarrire ogni triste storia di mala sanità tra le labirintiche corsie dei lungodegenti.

Matteo conosceva bene i meandri del dedalo e si diresse a passo sicuro verso l'obitorio, protetto dalle interferenze indesiderate grazie alla mefitica aura di naftalina.

Varcare la soglia costò solo un dimesso cigolio della porta d'ingresso, ma superare il massiccio infermiere dal deciso sentore di formaldeide fu ben più arduo. I due si fronteggiarono per un po', annusando con sospetto i rispettivi aloni olfattivi, poi Matteo improvvisò una benedizione e l'altro fu costretto a cedergli il passo, dopo essersi segnato a sua volta.

Superata anche la porta interna, Don Ponzoni puntò direttamente all'ufficio del direttore.

Il Dottor Celio Variconi (pronunciato con le maiuscole) dirigeva l'obitorio da prima che Matteo prendesse i voti. Gli infermieri al suo servizio amavano stupire i colleghi con racconti degni di figurare tra le pagine di Mary Shelley, suscitando risa e ilarità generali, almeno finché il segaligno medico non fendeva lentamente il corridoio, raggelando l'atmosfera con occhiate più fredde dell'azoto liquido e un portamento da *rigor mortis*. Prima

di essere trasferito per motivi di salute, un infermiere disse di averlo visto assistere all'autopsia di una giovane donna; il cadavere, straziato, sembrava una composizione di Picasso in salsa rossa. Mentre il medico legale portava avanti, a fatica, il suo infausto compito, il dottor Variconi osservava con estrema attenzione il lavoro del collega. Osservava e sorrideva, mentre la mano destra si attardava languidamente sul cavallo dei pantaloni.

Una voce mortuaria replicò al perentorio bussare di Matteo. Il dottor Variconi si ergeva dietro la sua scrivania ottocentesca, nera come un catafalco della casa degli Usher. Alle sue spalle, coloratissimi poster dettagliavano senza scampo anatomia e funzioni del corpo umano; morbi e disfunzioni erano invece oggetto di una serie di fotografie, tanto asettiche quanto crude, esposte alle pareti laterali: funghi, sarcomi e bubboni spuntavano dalle carni rosee come fiori maligni.

Mentre gli occhi del medico lo scrutavano come se fosse una cavia da laboratorio pronta per la vivisezione, Matteo borbottò una benedizione e si schiarì la voce. «Sono qui» disse, «per avere notizie di una pecorella smarrita.»

La risposta del direttore sembrò uscita da un sacello: «A che titolo?»

«In nome di Dio» rispose l'ex esorcista, alzando gli occhi al cielo,

«e della carità umana.»

Una gorgogliante risata lasciò presagire la calata dei cavalieri dell'Apocalisse. «Una raccomandazione inoppugnabile, invero. Il registro è nel seminterrato. Si rivolga all'infermiere qua fuori.» Quindi il luminare abbassò gli occhi sulle scartoffie che coprivano la scrivania e bofonchiò un «vada... vada... vada pure...» agitando la mano scheletrica.

Il commento espresso dal necroluminare sulla sua defunta madre era offensivo e fuori luogo, pensò Don Ponzoni, ma decise di fingere di non aver capito; dopotutto aveva una missione da compiere, e le questioni personali potevano aspettare. Lasciò quindi il vicario del Tristo Mietitore ai suoi affari e tornò dal golem di formaldeide.

Il corpulento infermiere si dimostrò inaspettatamente ciarliero: allontanatosi dallo sguardo del suo padrone il golem tornò alla vita, dando stura ad una logorrea che attendeva da tempo immemore un ascoltatore. Gustavo Perna, questo era il suo nome, parlò a lungo, scartabellando tra i referti mortuari, e Matteo ascoltò pazientemente, per quasi un'ora, le storie narrate da quella voce cavernosa. La pazienza si esaurì solo quando l'infermiere si lasciò sfuggire quel colorito epiteto sulla defunta signora Ponzoni. Evidentemente, tutti quanti la conoscevano, in ospedale, per qualche strano motivo...

Prima di essere allontanato dalla sicurezza, Matteo fece in tempo a scoprire che, circa due mesi prima, l'obitorio aveva ospitato il corpo di uno sconosciuto, destinato al cimitero dei senza nome, e simpaticamente ribattezzato "la carpa" dal personale medico e infermieristico. Il motivo del nomignolo era l'anello d'argento che era stato rinvenuto nello stomaco del cadavere durante l'autopsia. Le autorità avevano archiviato il caso come un regolamento di conti tra la delinquenza locale. Dove fosse finito il gioiello non si sapeva, ma correva voce che facesse ormai parte del tesoro personale del dottor Variconi. Alla luce della sua movimentata uscita dall'obitorio, non era il caso di tornare lì a chiedere spiegazioni.

In compenso, la sua teoria aveva preso forma e Matteo si lasciò sfuggire un ghigno di soddisfazione, mentre ricomponeva l'abito e saliva sull'autobus, in mezzo alla folla che fissava con sconcerto quello strano prete dallo sguardo spiritato.

Ugo aveva da poco riaperto il negozio e alcuni clienti stavano già pazientemente attendendo che il fornaio si decidesse a servirli. «Eccole i biscottini, *signorina*. Per il *resto* passi quando vuole.»

La battuta non aveva niente di strano, ma il tono usato lasciava presagire ben altro, visto che la persona chiamata in causa era la vedova Corbellini, una piacente quarantenne dal fisico di una

trentenne con l'appetito sessuale di una ventenne.

«Mio *caro*» disse la vedova Corbellini, arricciando il nasino rifatto, «ma questi biscottini non le sembrano un po'... coloriti?»

«Mia cara *signorina*» replicò Ugo, imitando il tono cinguettante della donna, «di questo può ringraziare i colleghi del suo povero marito: dov'erano quando quelli del *cracker* mi hanno sabotato il forno? Non ha idea di quello che mi hanno combinato stanotte. Ma io sono cresciuto in campagna e ce ne vuole, per spaventarmi. Hal»

Driiin!

Ugo artigliò il telefono e intimò «Pronto!» all'apparecchio.

La vedova Corbellini tentò una balbettante difesa della memoria del marito, l'ex Maresciallo della caserma dei carabinieri di Guggia Mozza, ma le sue parole vennero inghiottite dalla conversazione telefonica.

«Ah, è lei Ponzoni? No, lo *sfilatino* se lo viene a *prendere* qui... Come? Chi? Certo che lo voglio sapere! E poi farò *farina* delle loro ossa. No! Assolutamente no... e va bene. Ha vinto lei, ma guardi che se è uno scherzo io... Tu e Tua Sor...» Ugo fissò con odio la cornetta ormai muta e la sbatté a posto.

La vedova Corbellini era arrossita e fissava con interesse una scatola di cereali bio dimenticata ad ammuffire sullo scaffale. «Tutto

bene?» azzardò, sbattendo le ciglia finte con fare partecipe.

Ugo non rispose. Sparì sul retro e tornò fuori senza il grembiule ma col fido mattarello in mano. «Si *chiudeee*» ululò ai clienti, spingendoli verso l'uscita, «devo sbrigare una faccenda *urgentee*.»

Dopo aver riattaccato il telefono, Matteo conteggiò i pochi soldi rimasti nel portafoglio e, con una smorfia di insofferenza, uscì dal suo appartamento. Sul divano, dal passato candido, rimasero l'abito talare e una rivista di astrologia aperta sulla pagina delle effemeridi.

«*Whisky*, ho bisogno di *whisky*» pensò. «Subito.»

Si incamminò lungo le pietre diseguali delle stradine di Montespolverato. La prima sosta la fece all'enoteca “Divino Trastullo”, dove riuscì a far scivolare una bottiglia di *Glenmorangie* millesimato affinato in botti di Madeira in una confezione cartonata di “Amaro del Portolotto”, alla portata delle sue tasche. Complice involontaria era stata la vedova Corbellini che, di ritorno dalla bottega del fornaio, stava pianificando la sbronza serale con la consulenza del titolare dell'enoteca.

Non aveva ancora voltato l'angolo quando il cartone fasullo si ritrovò accartocciato a terra. «Bel senso civico!» Una signora che aveva visto il gesto non era riuscita a trattenersi. Ponzoni si era

voltato dopo una possente tracannata di *whisky*, con la ferma intenzione di eruttarle in faccia il suo disappunto, ma la signora mostrò solo allora di riconoscerlo. «Don Matteo! Scusatemi ma di spalle non sembravate proprio voi.»

«Si risparmi il Don, signora, ne basta uno, di campanile.»

La signora Talevi era la madre del piccolo Michele, l'unica creatura verso cui Ponzoni provasse un minimo di affetto. Era l'unico ragazzino che, invece di giocare a pallone con gli amici, poteva starsene ore ed ore immobile ad ascoltare le sue veementi prediche contro la chiesa bigotta.

«Come sta suo figlio, signora?» aggiunse, come pentendosi d'esser stato troppo brusco.

«Domani gli cambiano il polmone d'acciaio. »

«Ottimo...» disse, «ottimo. »

Matteo si sentì fiero di se stesso: altro che sociopatico ed eccentrico, anche lui era in grado di imbastire relazioni sociali, come tutti... Tuttavia tutto quel sentimentalismo l'aveva stremato: l'amore per l'umanità andava distribuito a piccole dosi. Matteo si congedò, voltando le spalle alla signora Talevi, senza sprecare ulteriori, inutili, parole.

Girò intorno l'isolato per ritrovarsi all'ingresso dell'argenteria "M'ossido" di Rado & C, un negozio d'alta classe che tirava

avanti grazie alle liste di nozze ed i battesimi dei paesini circostanti. La vecchina del negozio, figlia del socio fondatore appeso in cornice dietro la cassa, gli andò immediatamente incontro, quale invereconda arpia che abbandona il trespolo per avventarsi sulle messi. Solo quando fu a qualche passo lo riconobbe: «Ah, è lei...»

Ponzoni ignorò l'espressione d'odio della vecchia. Non era certo colpa sua se il nipote quattordicenne era uscito di senno dopo un suo esorcismo. A volte le vie del maligno sono subdole e contorte. Nel caso specifico era bastato un amore non corrisposto per far piombare quell'animo acerbo nelle tentazioni della depressione, primo passo verso la supina accettazione di Satana.

«Giocate ancora con i ferri arroventati, Don Ponzoni?»

«Mi lasci in pace, perdio.»

Stupida vecchia. Non aveva tempo con lei, in quel momento, l'avrebbe mandata al diavolo dopo.

Matteo non aveva ancora ben chiaro cosa stesse cercando là dentro, ma sapeva per certo che quello era il posto giusto. Si avventurò fra le vetrine e gli scaffali, osservando a sinistra e a destra, mentre la vecchia ricalcava i suoi passi come un'ombra rinsecchita. L'esorcista passò in rassegna staffe da parata, giustacuori, fibbie per cinturoni, visiere, e poi ancora stilette, punte di freccia, tagliacarte e pugnali, oggetti la cui pallida lucentezza d'argento

risaltava contro il velluto scuro delle mensole.

Poi venne la corsia di portafoto, cornici, porta agende, porta penne, penne, pennini. No, non c'era niente che balzasse all'evidenza, niente che suggerisse una soluzione per il da farsi. L'irruento Ugo Urso probabilmente era già nel luogo dell'appuntamento, pronto per raccogliere la provocazione, e lui non aveva ancora niente da opporgli oltre al disprezzo. Coltelli, forchette, cucchiai, cucchiaini, coltelli da pesce.

«No, non ci siamo ancora.»

Servizi da sei, da dodici, da diciotto, tutta la tabellina del sei, tazze tazzine, caffettiere, teiere, samovar, taniche per la raccolta dell'acqua piovana, piatti, piattini, vassoi, controvassoi, insalatiere. In sottofondo la vecchia rantolava, da qualche parte alle spalle di Matteo.

Infine, come spesso accade, Ponzoni trovò che la soluzione era a portata di mano: *Glenmorangie*, quarantatrè per cento di alcool. Un rapido calcolo, Argento, ossidazione, reazione alcolica, 50-60 parti per un milione. Poteva bastare.

«Prendo questa» disse, voltandosi bruscamente. la vecchia gracchiò per lo spavento; poco ci mancò che l'anima nera le lasciasse il corpo e volasse al cielo come una cornacchia. Forse fu la vista del Ponzoni che usciva senza pagare che le diede la forza di continuare a vivere.

«Torna qua, farabutto» gli urlò dietro.

«Quante storie. Gliela riporto fra mezz'ora» rispose Don Matteo, che era già lontano.

Il grifone di pietra che sorvegliava l'arco del portale d'ingresso aveva lo sguardo fisso in lontananza, sembrava scrutare il tramonto, in attesa di antichi eserciti e bande di predoni. Don Matteo gli passò sotto e si incamminò per lo stradello che portava al cimitero. Gli sembrava già di vedere la sagoma di Ugo Urso, che si picchiava il mattarello contro il palmo della mano aperta, di ronda nel parcheggio.

Osservò la fiaschetta d'argento dall'esterno lavorato. Piccole figure in rilievo si rincorrevano attorno alla superficie a sezione ellittica, forse guerrieri, forse contadini o carpentieri, in una sarabanda intrappolata per l'eternità nel metallo. Appoggiò la bottiglia di *whisky* al muretto, facendo un gesto che significava "tu mi servi dopo". Estrasse dalla tasca il suo coltellino ed iniziò a raschiare l'interno della fiaschetta, pazientemente e laboriosamente. Non fu che il lavoro di cinque minuti, quanto bastava per far depositare un minimo di limatura d'argento all'interno, quindi stappò la bottiglia di *whisky* e ne versò il contenuto nella fiaschetta fino a colmarla; infine si incamminò fischiando lungo la stradina.

Ugo Urso cominciò a sacramentare, battendo il mattarello sul palmo della mano, quando ancora l'ex sacerdote non era abbastanza vicino da udirlo.

«Basso individuo.»

Ciaf, fece il mattarello sulla carne.

«Bieco figuro. »

Ciaf.

«Pezzo di merda. »

Ciaf. Ciaf. Ciaf.

Era ormai chiaro che Ponzoni giocava a carte scoperte. Aveva imbrattato lui il negozio, non qualche piccolo malavitoso dall'oscuro movente, e la telefonata ricevuta sembrava confermare quel sospetto. *Io conosco chi è stato*, gli aveva detto con la sua voce odiosa, *ma devo confidarvelo in segreto. Devo incontrarla da solo.*

Mmmh. L'affare puzzava fin troppo, e non si trattava del suo, una volta tanto. All'inizio aveva pensato al trappolone, ma l'ipotesi non reggeva: un uomo mingherlino e flaccido che aggrediva un cristone come lui era una cosa senza senso. Potevano essere più di uno, forse una banda intera. Chissà, forse gli avrebbero semplicemente sparato.

Storie! Non aveva paura e comunque c'era qualcosa di dolciastro nel tono di voce al telefono, qualcosa che faceva presagire, più

che una minaccia, una velata forma di ricatto. Quel che era certo è che Ponzoni, le sue informazioni, le avrebbe vendute a caro prezzo. Be', non aveva capito con chi aveva a che fare: se non era stato lui, fuori il colpevole altrimenti botte. E se invece era stato lui... botte, e basta.

Un ultimo eco nella sua testa, prima che Don Matteo fosse a portata di matterello. *Ah, dimenticavo: il suo pane è uno schifo. E vada a fare in culo.* La telefonata si era conclusa così. Che pezzo di merda. Forse era il caso di ripensarci: botte, botte in ogni caso.

Ugo Urso aveva già il mattarello alzato, quando Ponzoni lo fermò. «Ehi, calma, che le prende...»

«Senta, ha finito di fare i giochetti con me. Capito?»

«La pianti, sono qui per aiutarla.» La voce, apparentemente conciliante, aveva un che di mellifluo, canzonatorio.

Urso avrebbe potuto dargli una mattarellata comunque, ma decise di ascoltarlo, per un po'. «Avanti, sentiamo che ha da dire.»

Don Matteo fece un mezzo sorriso, e quasi rischiò che si strappasse i muscoli facciali poco allenati. Tolse il tappo alla fiaschetta e ne trasse un sorso generoso, che finì nello stomaco, molto prima dell'intervento delle papille gustative.

Si asciugò le labbra con la manica.

«Ne vuole un po'?» chiese.

Il fornaio, cosa nota a tutti, era un fanatico del *whisky*, gran bevitore ma palato insensibile. Quell'offerta di Ponzoni lo coglieva leggermente impreparato; per un attimo sospettò anche un possibile avvelenamento a base di Guttalax. Poi, però, considerò che Ponzoni stesso aveva bevuto dalla fiaschetta... Stando così le cose, un goccio gli avrebbe solo potuto chiarire le idee e, sicuramente, non lo avrebbe distolto dai suoi propositi bellicosi. Ugo fece segno di passare il liquore. L'altro agitò la fiaschetta prima di porgerla e lui, prendendola in mano, la agitò a sua volta, per reazione indotta. «Mmmh, l'odore è buono» pensò, e bevve con voluttà da quella piccola mammella dai freddi riflessi lunari.

Non era certo il modo di rendere onore a quel genere di *whisky*, ma la sensazione di calore che divampava nello stomaco era gradevole. Un altro sorso. *Brrrr*, il consueto brivido di freddo dovuto al contraccollo. Che gusto.

Ora Ponzoni avrebbe sputato il rospo, ora che aveva cercato di ammorbidirlo con quel succo di malto scozzese. Magari l'illuso sperava di ottenebrare il suo raziocinio. Quei due sorsi non potevano che disperdersi in mille piccoli rigagnoli nell'organismo di Ugo Urso, centodieci chili di ciccia avvezzi all'alcol. Ed in effetti sembrava proprio di sentirli, quei sottili rigagnoli, che partivano dallo stomaco e si irradiavano verso tutto il corpo, ed era una sensazione niente male, quasi un solletico.

Il fornaio abbozzò un sorriso, poi capì che c'era qualcosa che

non andava per il verso giusto. I rigagnoli iniziavano a sembrare ferri da calza piantati nelle viscere, e la sensazione non era più molto piacevole. Ponzoni lo guardava attentamente, come un tassologo che segue le fasi di una marea, ma l'altro non era in grado di far caso alla sua faccia. Ora Ugo aveva la sensazione che tutto il corpo fosse attraversato da freddi filari metallici, come se i nervi stessi si stessero tramutando in ghiaccio. Barcollò, rantolò, ululò, cacciò orrende bestemmie, il volto coperto di sudore.

Quando il dolore giunse all'apice, la schiena si incurvò per la tensione della muscolatura agonizzante; Urso fissò il volto di Don Matteo e incontrò l'espressione di un bambino che guarda morire una mosca, dopo averle bruciato le ali: non era lo sguardo carico d'odio di un nemico, ma quello indagatore di un bimbo curioso, o piuttosto di un uomo di scienza, il quale voleva, sì, la sua morte, ma solo per studiare con calma la sua decomposizione. Ugo pensò che avrebbe fatto bene a colpire l'infame avvelenatore, giusto per non lasciare nulla d'intentato, ma il mattarello oscillava nella sua mano rattrappita che andava perdendo, istante dopo istante, le proprie capacità prensili. Infine, quando le viscere, dentro, iniziarono a sciogliersi, il mattarello cadde sul prato con un suono attutito.

Ponzoni ebbe un attimo di esitazione, quando si ritrovò davanti quel lupo di centodieci chili, alto quasi un metro e venti al garrese, col camice bianco che lo fasciava in modo ridicolo ed i jeans

che inguainavano le zampe posteriori. Quel fascio di muscoli e peli, quel muso ringhiante da cui colava una bava giallastra, incutevano timore. Ma l'animale era ormai in agonia, non c'era più nulla da temere: lo strazio durò appena alcuni secondi, poi un fiotto di sangue uscì dalla bocca della bestia ferita, che crollò al suolo come se qualcuno avesse legato le zampe a due e due. Lo sguardo, in quegli occhi gialli, era ormai vitreo; c'era forse un'ultima fiammella di livorosa coscienza, al suo interno.

Scroc.

Poi più nulla.

Era quella la fine del Mostro di Montespolverato. Ponzoni sapeva che non ci sarebbero state feste e celebrazioni in suo onore, né altro tipo di ricompensa, ma una scomoda posizione di testimone, forse anche imputato, implicato in un misterioso decesso. Aveva pochi secondi, prima che le cellule mutanti dell'organismo davanti a sé si ritrovassero senza l'ossigeno di cui avevano bisogno. Estrasse l'astuccio di cuoio dal taschino e da esso tirò fuori le forbicine...

Ding.

Era il segnale del microonde che decretava la cottura del cuscus, unico companatico reperibile in paese dopo la morte improvvisa del fornaio. Una morte inspiegabile, che aveva tutta l'apparenza

dell'avvelenamento da arsenico senza che di tale sostanza si fosse trovata traccia. Il fatto che la vittima avesse capelli ed unghie tagliate aveva insospettito non poco gli inquirenti.

Don Matteo Ponzoni si alzò per recuperare il suo piatto di cuscus con i ceci ed abbandonò sul divano i giornali che stava leggendo. Sulle pagine di cronaca della testata locale spiccava la foto a mezza figura di Ugo Urso il fornaio, con un articolo di tre colonne intitolato “Si indaga ancora sul delitto della *manicure*”.

L'altra rivista appoggiata sul divano era il numero fresco di stampa di *Misteri ed Effrazze*, aperto nelle pagine della rubrica *Cerco Compro Vendo*, dove un annuncio, evidenziato con un pennarello rosso, titolava “Vendo artigli e peli originali di lupo manaro”.

Non pago di leggere

Una folata di vento per poco non gli fece volare via il cartello. Federica s'era un po' allontanata e sbandierava il suo, di cartello, urlando slogan di protesta, in mezzo agli altri; i capelli lunghi e riccioluti le correvano sul volto coperto da efelidi. Era bellissima, pensò Pasquale, anche adesso, mentre urlava a squarciagola: «Novantadue cento, una bara di cemento! Al diritto di cultura, un'indegna sepoltura!»

Già, la cultura. Era quella cosa indefinibile che doveva avere a che fare con la scuola, lo studio, le interrogazioni. Federica diceva sempre che la cultura è quello che rimane quando si è dimenticato tutto il resto: Pasquale faticava a comprendere il senso di quella definizione, lui che dimenticava regolarmente tutto quel che aveva studiato il giorno prima. In compenso sapeva tutto su Trapattoni, i giocatori, tutti i risultati del campionato, vedeva tutte le interviste: quella era la sua cultura. I libri non lo interessavano, lui era lì per Federica. «Forza, datti da fare!» gli disse lei, avvicinandosi «Spiega alla gente cos'è la direttiva comunitaria 92/100; spiega che faranno pagare per prendere i libri in prestito; spiega che ci stanno rubando un diritto. Fa' sentire la tua indignazione!»

L'edificio scrostato della Biblioteca Comunale di Montespolvero li sovrastava, e il cielo grigio rendeva l'atmosfera ancora più cupa. Nonostante ciò, Pasquale si sentiva felice: gli bastava guardare il profilo della *barricadera* perché gli ormoni cominciassero la danza dell'accoppiamento; avrebbe fatto tutto quello che lei gli chiedeva, si sarebbe indignato anche quella volta... l'assedio a Federica durava da quasi due mesi. Doveva perseverare, continuare a compiacerla, e lei avrebbe ceduto, ne era *certo*. Quindi le sorrise e fece un cenno d'assenso.

Un ragazzo piccoletto e dai capelli scompigliati gli si accostò: «Tieni, distribuisce questi» disse. «E non stare lì *inghiandito*, datti da fare, ferma qualcuno.»

Era Corrado, il suo rivale più accreditato. Pasquale non lo sopportava: secondo lui quel secchione s'impegnava in prima linea solo per far contenta la professoressa di Italiano... e per contendergli le grazie di Federica. *Non pago di leggere* era il titolo in grassetto sul volantino. Pasquale avrebbe dovuto leggere quello che c'era scritto, forse, per poter spiegare di cosa si trattava, ma non riusciva a pensare ad altro che alla serata di Coppa e al sedere rotondo di Federica; la lettura d'altronde non era il suo forte.

Tutti i manifestanti erano impegnati a parlare con i passanti, e Pasquale notò con irritazione uno sguardo d'intesa tra Federica e Corrado, dopo un riuscito scambio di opinioni con una coppia di signori anziani. Era giunto il momento di tentare qualcosa:

bastava fermare una persona qualsiasi, inventarsi qualcosa sul fatto che i libri (mai letto uno) dovevano essere, gratuitamente, a disposizione di tutti. Era carico al punto giusto, bastava che passasse qualcuno.

Ecco, infatti, una persona venire proprio verso la biblioteca. Doveva fargli capire la gravità della situazione. Federica lo stava osservando. Doveva.

Matteo Ponzoni non era particolarmente di buon umore. Il mercoledì è tradizionalmente il fulcro della tensione nella vita di un individuo, il giorno in cui la disposizione d'animo è in bilico fra l'isterica rassegnazione al ritmo settimanale, e l'ansia crescente per l'avvicinarsi del sabato. In realtà Ponzoni non era solito curarsi di quale giorno fosse, il suo umore era sempre, uniformemente lunatico, ma quel giorno era appunto un mercoledì, ed egli poteva anche apparire una persona normale, quanto meno a un osservatore superficiale...

«Signore?»

Non poteva essere stato quel ragazzo brufoloso a parlare.

«Signore, scusi...»

Non poteva essere a lui che si stava rivolgendo.

«Signore, legga qui.»

Il ragazzo con più acne che neuroni stava di fronte a lui, in effetti, e allungava un foglietto, chiaramente un pretesto per attaccare discorso.

«Sparisci.»

«Legga, per favore, è importante.» Ponzoni odiava i dimostranti. Ponzoni, più che altro, odiava il genere umano ma aveva imparato a dissimularlo, almeno per un po'. Strappò il foglietto di mano al pustoloso postulante e lo scorse distrattamente. «Che significa 'sta roba? »

«Vogliono farci pagare i libri presi in biblioteca, signore.»

«Non hai l'aria di uno che soffre troppo per questo.»

«Come dice, scusi? »

«Come ti chiami, ragazzo? »

«Pasquale.»

«Bene. Oggi è il dodici febbraio. Sei in anticipo di quasi due mesi. Levati dal cazzo.» Ponzoni lo scostò con un gesto brusco.

Il ragazzo, perdendo l'equilibrio, lasciò andare i volantini che si sparpagliarono nel vento per tutto il piazzale.

Quella sera una ragazza di nome Federica si sarebbe messa con un certo Corrado; nella stessa sera un ragazzo dalla pelle butterata avrebbe tentato il suicidio dopo il terzo goal del centravanti

dell'Arsenal.

Tac... tac... Il rumore dei passi riecheggiava lungo il corridoio, accompagnando il lento incedere di Ponzoni.

Conosceva bene quel corridoio. Ecco la macchia scura sul muro destro. Ed ecco la presa elettrica mezza staccata. Quindi la porta col cartello "Sala lettura. Orario apertura: 9.00-12.30, 16.30-19.00". Conosceva bene anche quella. Entrò senza indugi e si diresse verso l'impiegata.

Gli occhi neri di Ada Graziani, la bibliotecaria comunale, scrutarono Ponzoni senza espressione, attraverso spessi fondi di bottiglia.

«Don Matteo, è un piacere vederla» disse una voce senza timbro e senza emozioni.

La formula di saluto giunse del tutto inaspettata, rispetto ai consueti "O Santissima Vergine! Ancora lei!" o "Non mi costringa a chiamare la polizia anche questa volta".

Ada Graziani mal celava da sempre un certo astio verso don Matteo Ponzoni. L'irritazione della donna era ampiamente motivata, sia dallo stato pietoso in cui spesso Ponzoni restituiva i libri presi in prestito, sia dalle sue astruse richieste, che la costringevano a spostare pesanti pile di libri cosparsi di muffa e polvere.

Solitamente, Ponzoni ricambiava l'aspro benvenuto di Ada con frasi che sottolineavano il fatto, di per sé già evidente, che la donna sarebbe rimasta zitella a vita, almeno per quel poco che ne restava. Invece, quel giorno c'era qualcosa che non andava. Forse, pensava Ponzoni, Ada aveva avuto il suo primo e tardivo rapporto sessuale e ora se ne stava lì, in uno stato confusionale da cui non si sarebbe più ripresa. No, le probabilità di tale evento erano decisamente scarse... e c'era anche dell'altro: una specie di sibilo nell'ambiente, un respiro artificiale, come il vento autunnale fra le canne.

Matteo si guardò attorno. Nella sala lettura non c'era nessuno dei soliti astanti: il geometra Papetti stava sicuramente facendo straordinario in qualche ufficio del Comune, con un quotidiano sportivo in mano; il dottor Faciloni, il vecchio medico condotto, era evidentemente in qualche ospizio, alle prese con la versione illustrata delle *Centoventi giornate di Sodoma*, che l'ultima volta portava sotto braccio mimetizzata in un vecchio numero di *Famiglia Cristiana*; il professor Sfogliazzi, invece, era probabilmente tornato in Facoltà, a farsi fellare dalle studentesse.

Ma stava perdendo tempo.

La bibliotecaria si sporgeva ancora dal bancone.

«Le offro di dare un senso alla sua giornata» disse con falsa affa-

bilità Ponzoni. «Mi trovi *Non è terrestre*, di Peter Kolosimo. Possibilmente *prima* di stasera.»

«Subito signore» fu la risposta, tanto cortese quanto fredda e impersonale.

L'uomo trasalì. Dov'era finito il solito tono acre e irritante? Le solite scaramucce di prammatica? La seguì con lo sguardo, mentre scompariva dietro le scaffalature metalliche traboccanti di libri, senza la minima protesta.

Quando riaffiorò, Ada aveva fra le mani il libro richiesto.

«Sono *tre euro*, signore.»

Che voleva dire tre euro? Pagare per prendere in prestito un libro? Assurdo! E se il libro non gli piaceva o non gli serviva, gli restituivano i soldi? Non gli sembrava che ci fosse il diritto di recesso per il prestito in biblioteca. Era dunque quello il senso della campagna *Non pago di leggere?* Ponzoni fu quasi infastidito dal dover condividere le ragioni dei dimostranti, gli stessi che pochi istanti prima l'avevano importunato. Gli sembrava impossibile che quell'individuo brufoloso stesse cercando di fare qualcosa anche nei suoi interessi.

Eppure dove, se non in biblioteca, poteva ripescare gli Introvabili, come Raccontalo alla cenere di Elia Spallanzani, *Nicholas Nickleby* di Charles Dickens, o *Antinomie costruttive nella psicologia Reichiana* di Silos Von Lager? Come avrebbe fatto a reperire i

vecchi numeri di *Misteri ed Effetatezze*, il periodico dell'Ineffabile, l'Insondabile e l'Impossibile, i pochi dannati numeri che mancavano alla sua collezione personale e, soprattutto, come avrebbe fatto a *pagarli*?

La bibliotecaria lo fissava ancora, immobile, in attesa di una sua reazione. Odiava ammetterlo: stavolta la vecchia era andata a segno, ma non le avrebbe mai dato soddisfazione. Quindi sbattè una carta stropicciata da cinque euro sul bancone, ghermì il libro e si girò per andarsene.

«Aspetti, signore. Ecco il suo resto» disse Ada, porgendo due monete da un euro.

L'interpellato si volse di scatto, con il volto atteggiato a un ringhio: l'aveva udita distintamente mentre diceva "La sua mamma era un cesso"... *Nessuno* poteva esprimersi così nei confronti di sua madre!

Ponzoni diede libero sfogo alle Erinni imprigionate nelle sue turbolenze mentali: iniziò con impropri e offese personali, quindi, in un processo che gli anglofili definiscono *bottom-up*, passò a vituperare in generale le biblioteche pubbliche e i loro impiegati poi, in un crescendo rossiniano, se la prese con le istituzioni; infine terminò con una sequela di bestemmie che neanche l'infinita pazienza di un Dio benigno avrebbe tollerato.

Normalmente l'ipersensibile Ada Graziani sarebbe diventata

rossa come una polla di sangue arterioso: le blasfemie udite le avrebbero provocato un attacco, e gli infermieri l'avrebbero portata via mentre cercava di farsi il segno della croce, fra i tremiti.

Invece nulla. La donna rimase impassibile e spinse le monete verso di lui: «Il suo resto, signore.»

Quando Ponzoni giunse a casa, ebbe inizio una frenetica ricerca: gli serviva uno spunto, un'idea, un indizio qualsiasi per rivelare lo strappo nel tessuto della normalità. Il comportamento della bibliotecaria era troppo *innaturale*...

L'ex esorcista lesse vecchi libri, sfogliò riviste ingiallite, sbuffò e bestemmiò per alcune ore. Stava ormai per arrendersi, quando notò la cassetta di *Terrore dallo spazio profondo*, gettata a terra e riavvolta per metà.

Ponzoni aveva sospeso la visione nella scena in cui Donald Sutherland guarda verso lo schermo, punta il dito, spalanca la bocca, sgrana gli occhi e dice allo spettatore, con voce cavernosa e al contempo fredda e impersonale: “tua madre... è una puttana”. Il commento irrispettoso alla memoria della defunta genitrice l'aveva talmente irritato che aveva quasi deciso di strappare il nastro. Per fortuna, però, il Sedax aveva fatto effetto e, un po' per volta, si era calmato.

Ponzoni rimase per un lungo minuto a fissare i caratteri scritti

col pennarello sull'etichetta ingiallita della videocassetta, ripercorrendo mentalmente la trama del film; poi, improvvisamente, ebbe un'intuizione. "*Ma no! Che assurdità, non può essere*", gli sussurrò una voce, all'orecchio. "*Ma certo che può*", replicò un'altra voce, con tono più stridulo. Don Matteo aveva imparato a dar retta alla seconda delle due, perché era... ma chi aveva parlato? Se pensavano di poterlo distrarre dalla sua ricerca si sbagliavano di grosso.

Rovesciò per terra tutte le cassette riposte in due, tre file sugli scaffali e si mise a rovistare nel mucchio a quattro zampe.

Dopo una ventina di minuti era già davanti alla TV con in mano una lattina di birra gelida, da blocco intestinale, e al fianco quattro cassette impilate, pronte per la visione. Oltre a quella già citata c'erano *La cosa venuta dall'altro mondo*, *L'invasione degli ultracorpi* e *La cosa* di John Carpenter.

Erano solo le otto di sera e aveva tutta la notte davanti. Però, se i fatti stavano come pensava, non c'era un minuto da perdere. Era necessario ridurre al minimo le interruzioni, cosicché trascinò il frigorifero contenente le birre ghiacciate fino al divano e predispose accanto a sé il pappagallo rubato all'ospedale. Un dito adunco schiacciò un tastino sul telecomando e la realtà lasciò il posto alle immagini del film di Don Siegel.

Alle sei di mattina la scritta “fine” suggellò la visione dell’ultimo dei quattro film. In un paio d’occhi screziati da venature vermiglie brillava la luce di una soddisfazione malsana. Finalmente era tutto chiaro, e c’era poco tempo per elaborare un piano, prima che il contagio fosse trasmesso a scuole, ospedali e accademie del biliardo.

Ponzone rovistò per un po’ fra i numeri dell’annata 1993 di *Misteri ed Effetatezze*, finché non trovò l’articolo di Silos Von Lager, dal titolo *Tecniche di disgregazione dei legami cellulari deboli negli organismi privi di senso dell’umorismo*. Esatto, pensò scorrendolo, era più o meno come si ricordava.

Mancava solo un piccolo dettaglio: il titolo del libro che sarebbe servito come esca. Maledetta memoria.

Ripescò dietro la serie dei *Millemondi Urania* il vecchio Serie Rombo 425. Ponzone aveva più o meno tredici anni quando l’aveva letto, e aveva subito rivelato alla zia che con quel libro avrebbe salvato la Terra. Era maggio, lo stesso anno in cui l’avevano ricoverato la prima volta.

“*Non agitarti caro*”, gli disse la zia quando gli infermieri vennero a prenderlo.

“*Stringe un po’ solo all’inizio, poi ci si abitua*” disse il direttore dell’istituto, fiero della nuova camicia di sicurezza, di fattura svizzera...

Ponzone si riscosse a fatica dai ricordi d’infanzia e uscì di casa

con il suo fedele abito talare, come sempre quand'era in missione, e con passo rapido fece tappa a *Scherzi da prete*, la rivendita di oggettistica e *gadget* assurdi in fondo alla via, incastrata tra la sede locale della Banca degli Agricoli e la panetteria *Mangiate e sorridete*, chiusa e sbarrata da quando il proprietario era defunto in circostanze misteriose. Ponzoni arrivò davanti al negozio nel preciso istante in cui si alzavano le saracinesche, schivò con agilità il petardo d'ingresso che doveva far trasalire i clienti, e due minuti dopo uscì tenendo in mano un pacchettino.

Nel giro di soli cinque minuti fu di fronte alla Biblioteca di Montespolverato. Come al solito, Moreno Santelli, il vecchio custode che gestiva gli ingressi ai locali del Municipio, aveva aperto il portone al termine del suo giro mattutino e si era poi recato al bar per infliggere un ulteriore colpo al proprio fegato con un'anisetta corretta al caffè, lasciando l'edificio incustodito. Ada, precisa come un robot, sarebbe arrivata in perfetto orario. Erano le nove meno dieci, aveva tutto il tempo che voleva.

Tac... tac... Entrò nell'edificio e si fermò davanti alla porta della sala lettura. Aprì il pacchetto e collegò l'oggettino alla presa di corrente mezza staccata.

“È una pazzia, non può funzionare”, suggerì una voce nella sua testa.

“Sì, *che può*” fece la seconda voce, quella stridula e più affidabile...

Quando Ada aprì la porta, alle nove in punto, si trovò davanti un uomo di chiesa che l’aspettava, con il capo chino e le braccia dietro alla schiena.

«Don Matteo, è un piacere vederla.»

Ponzoni si armò del miglior sorriso che riuscì a spremere dai muscoli facciali. Ne uscì il solito ghigno da mostro di Rostock.

«Che libro desidera, signore?»

«Ah... sì...» replicò lui, vago, «Vorrei *L’orrore di Gow Island* di Murray Leinster.» La richiesta suscitò esattamente la reazione che sperava: la bibliotecaria sussultò, come un alberello a cui qualcuno si fosse appena impiccato.

«Quel libro non è mai esistito» rispose Ada, riprendendo subito il pieno controllo delle sue pulsioni linfatiche.

Era ormai tutto chiaro: *Loro* erano già fra di noi. Stavano cancellando le tracce, non volevano che la loro vera natura e i loro punti deboli venissero a galla: Leinster *sapeva* che sarebbe avvenuto e aveva scritto tutto, mascherando le informazioni utili nella cornice di un’opera di fantasia...

Ponzone finse una certa sorpresa dispiaciuta, ma sembrò accettare la notizia di buon grado, tanto che porse la mano alla bibliotecaria la quale reagì d'istinto, stringendola. Non appena le mani si intrecciarono nel gesto di pace, il corpo di Ada fu percorso da una corrente di qualche ampère grazie al marchingegno celato nella destra di Ponzone: un piccolo ordigno che il signor Pancrazio di *Scherzi da prete* aveva tarato sui 13,5 volt, quella che Silos Von Lager definisce come “tensione di Nyby” per organismi costituiti da tessuti a bassa impedenza specifica. Molto inferiore a quella necessaria per un alieno di grossa taglia, ma comunque sufficiente per la risibile massa del simulacro della bibliotecaria.

Dopo uno sfrigolio iniziale, la struttura cellulare della cosa che sosteneva di essere Ada Graziani collassò e rivelò tutta la sua inconsistenza, sciogliendosi ai piedi di Ponzone.

«Ah, è così che succede» pensò lui, annotandosi qualcosa su un taccuino. Arricciò il naso per lo sgradevole odore proveniente dalla poltiglia spalmata a terra, sbarrò la porta della biblioteca ed espose il cartello “torno subito”; quindi girò attorno al bancone e iniziò a frugare tra fogli, carte e post-it, distribuiti in pile ordinate sulla scrivania di Ada.

«Aha! Come sospettavo!»

Il documento che teneva in mano era la circolare ministeriale con le nuove disposizioni alle biblioteche pubbliche.

Iniziava con i toni tipici di menti malate da sindrome di Bisanzio, il morbo che colpisce inesorabilmente le più alte caste di burocrati e li spinge a produrre testi del tipo: “L’applicazione da parte degli Stati membri del diritto di prestito pubblico armonizzato dalla direttiva 92/100, che avrebbe dovuto essere recepita entro il 1° luglio 1994 (IP/02/1303), è stata oggetto di un’analisi approfondita da parte della Commissione nel settembre 2002...” Dopo vari passaggi di questo tenore, la lettera ministeriale diventava ancor più nebulosa: “...in accordo alle norme comunitarie, vista la resistenza opposta dagli operatori preposti in contesto bibliotecario, ai disobbedienti recidivi si applicherà la nuova tecnologia di uniformazione al modello impiegatizio tramite adattatore sperimentale che verrà inviato via posta ordinaria...”

In fondo al foglio, sotto la firma del ministro, o chi per lui, c’erano alcune frasi scritte con grafia tremolante: “Dovete far pagare. Non potete resistere. Sarete assimilati”.

Ponzoni intascò il biglietto e proseguì l’esplorazione. Nello stanzone delle scope, la porta dietro il bancone, trovò ciò che stava cercando: i resti sbrindellati di un grosso scatolone contenevano *la nuova tecnologia di uniformazione*, vale a dire un enorme baccello verdastro, alto quasi due metri e dall’aspetto ripugnante. L’involucro esterno era attraversato da una ramificazione di turgide venature in rilievo; un’oscena sostanza colloidale trasudava senza

posa e colava a terra. Accanto al baccellone c'era il corpo rinsecchito di un essere umano, come se qualcosa avesse prosciugato tutti i fluidi vitali, lasciando solo ossa, peli e cotenna.

“Eccola qui, Ada Graziani...”, pensò Ponzoni. “Incartapecorita... non molto diversa da com'era in vita”.

Non c'era altro tempo da perdere. La specie aliena aveva già saldamente il controllo delle principali istituzioni mentre le salme dei vecchi governanti e dei valorosi bibliotecari disobbedienti giacevano rinsecchite da qualche parte vicino ai rispettivi baccelli... o forse l'invasione era cominciata da tempo. Nutriva seri dubbi sull'effettiva umanità di quegli esseri che ormai da anni governavano il paese, l'Europa, il Mondo.

La salvezza della Terra era nelle sue mani.

La voce dell'altoparlante annunciò l'arrivo del treno delle 10.35 diretto a Roma. Sul binario 1 della stazione, un uomo in tonaca nera irrigidì il busto, fino a quel momento rilassato nell'attesa.

In una mano il sacerdote teneva la lista delle biblioteche pubbliche e un biglietto chilometrico con tappa nelle principali città italiane. Nell'altra aveva un sacchetto contenente una scorta di batterie ricaricabili. Nel suo viso si leggeva la determinazione di chi è così pazzo da sfidare da solo un universo ostile. Nella fessura delle labbra tese sui denti serrati sibilava una frase, ripetuta

all'infinito, come un esorcismo: «Ponzoni non paga.»

Lotta di casse

«Chi avrebbe immaginato che potesse accadere...» disse l'uomo biondo, con un accento romagnolo più evidente che mai. «Pensavo che il mio lavoro fosse sicuro, un settore mai in crisi, e invece ecco che sono sul punto di ritrovarmi a spasso.»

Il faccione rotondo trasudava angoscia, la mano sinistra rigirava nervosamente l'anello grosso e vistoso all'anulare della destra.

Il suo interlocutore, Matteo Ponzoni, lo guardava con il viso atteggiato a profondo disgusto, un'espressione che, del resto, gli veniva spontanea come il fischiettare all'uomo comune.

«È proprio come dico io» continuò il biondo.

«I miei migliori clienti sono spariti. *Puff*. Svaniti nel nulla» disse, aprendo le mani per dare forza al *puff*. «Già vedo davanti a me lo spettro della disoccupazione, il passaparola che mi farà il vuoto attorno. Non mi resta che attendere la delibera comunale: *Destituito*. Se penso a tutti gli anni di onorato servizio...»

«Piantala. Sei isterico. Sei uno spettacolo penoso.»

«Ti dico che andrà così, è successo anche al mio collega di Montespolverato dopo la faccenda del mostro. La gente non ha voluto più saperne di essere sepolta lì. Le coppie si sono trasferite tutte al cimitero di Castelpanico e il vecchio Luigi ha ricevuto

una letterina che lo mandava in pensione.»

«Il cimitero era praticamente abbandonato» obiettò Ponzoni, che ricordava molto bene l'episodio in questione. «Non ci seppellivano nessuno da decenni. Il custode ci passava sì e no una volta a settimana, quando glielo consentiva la gotta... e aveva ottantatre anni.»

«Davvero? Sembrava più giovane.» Il tizio fece spallucce.

«La verità è che gli hanno fatto una carognata; sono loro che l'hanno ammazzato! I morti erano tutta la sua vita.» Il biondo Oscar Maurizi, custode del cimitero di Torrestorta, aveva puntato i pugni sui fianchi; la sua posa esprimeva solidarietà per il vecchio Luigi. «Pensa: m'hanno raccontato che è trapassato invocando il notaio Ferraguti, quello del mausoleo di fronte alla baracca del custode.»

«E il notaio ha risposto?»

Oscar aggrottò la fronte: «Pare di no.»

Mentre parlavano tra loro, i due erano giunti al cancello del vecchio cimitero, in fondo a una stradina di pietrisco bianco. Il custode estrasse una grossa chiave e aprì il catenaccio, sopra al quale pendeva un grosso cartello che portava la scritta *Chiuso per inventario*, tracciata con grafia da seconda elementare. “Inventario” era in realtà scritto “invetario”. Ponzoni pensò che suonava

come “inveterare”, “invecchiare”, come se fosse un lapsus indotto dalla vetustà stessa del luogo. “*Forse è una coincidenza*” gli disse una vocina. “*Le coincidenze non esistono!*” ribadì una seconda vocina, più stridula della prima. Mai che fossero d'accordo.

Perso nelle sue elucubrazioni, Ponzoni lasciò che Oscar entrasse, poi lo seguì. Vide la sua chioma color canarino slavato sussultare per le correnti d'aria che s'incuneavano nel sentiero racchiuso tra la fila di cipressi a destra e la parete dei loculi a sinistra.

«Vieni a vedere qua, don!» Oscar non aveva mai smesso di chiamarlo “don”: per lui Matteo Ponzoni era sempre *don Matteo*, anche se erano ormai passati molti anni da quando era stato sospeso dai sacri uffici. Quante salme avevano esumato insieme, quando Ponzoni, allora sacerdote, faceva ricerche sull'intervento del Maligno nelle fasi della decomposizione. Ah, i bei tempi andati...

«Questo è stato il primo.»

Davanti alla figura lugubre del custode si apriva uno squarcio nel terreno. La bara era parzialmente dissepolta, quanto bastava per consentire al coperchio di aprirsi. Le impronte sul velluto del rivestimento e del cuscino rammentavano la polverosa sagoma di un occupante. Ma l'occupante non c'era.

«Vedi? Che ti dicevo? Si divertono a portarmeli via» riprese Oscar con tono lamentoso. «Hanno iniziato con questi, tumulati

qui a terra, poi sono passati a quelli murati laggiù.»

Qualcosa non tornava. Anche le vocine tacevano. Ponzoni cominciava a seccarsi: «Sei *sicuro* che siano stati portati via?» «Certo. Perché dovrebbero andarsene, secondo te? Qui a loro non manca niente: è fresco d'estate e temperato d'inverno, cambio l'acqua ai fiori un giorno sì e uno no, e tutte le sere suonano l'armonica...»

«Carta e penna.»

«Come dici, scusa?»

«Ho detto Carta-e-Penna, quella cosa bianca-e-sottile dove si scrive per mezzo dell'altra, lunga-e-a-punta.»

«Lo so cos'è la-carta-e-la-penna...» disse Oscar avviandosi verso il suo ufficio, con un *ma-tu-guarda-che-stronzo* trattenuto a fior di labbra.

Ponzoni rimase sul sentiero, passeggiando su e giù. La sua mente allenata stava già memorizzando la posizione delle tombe profanate e il nome degli occupanti quando, passandoci davanti, si accorse che anche la tomba del Russo Ignoto era vuota.

La tomba del Russo Ignoto era il nome che erano soliti dare al luogo della sepoltura di un povero disgraziato senza identità, il cui corpo, opportunamente lavorato, era finito in una partita di

scatolette di cibo per cani, prodotto nel cuore del dissolto impero sovietico. Lele Quadri, il proprietario dell'*hard discount* dove erano finite le scatolette, aveva avuto un bel daffare per insabbiare la faccenda, ma non era riuscito a sopire le voci che avevano cominciato a circolare su di lui e sul suo esercizio commerciale. Il discount *Magnolia* era fallito per mancanza di clienti e ora Lele, per tirare a campare, girava in chiesa con la cesta delle offerte; probabilmente cacciava tra sé e sé una bestemmia per ogni monetina raccolta... Ponzoni ne era certo.

L'ex sacerdote sussultò quando una voce gli giunse alle spalle: «Hai visto? Se n'è andato anche lui.»

Si girò a fronteggiare Oscar, e questi cambiò subito tono, come se si fosse ricordato del battibecco di qualche minuto prima.

«Tie', ecco la carta» gli disse, estraendo un taccuino dalla tasca del suo vecchio giaccone rosso di similpelle, «Ed ecco la penna.»

Ponzoni rivolse uno sguardo astioso all'immondo becchino che aveva osato, ancora una volta, offendere la memoria della sua venerabile genitrice; aveva sentito bene le sue parole: "*Quella porca... di tua mamma*". L'ex sacerdote respirò profondamente e cercò di calmarsi, ora aveva altro a cui pensare; avrebbe atteso il momento opportuno per far pagare il fio di quelle sozze ingiurie.

Le ombre del sole morente si erano allungate fino a confondersi

con quelle dei lampioni e poi erano scomparse. Già si sentivano i primi grilli intrattenere con il loro frinire gli spiriti di passaggio. Ponzoni era venuto annotandosi nomi, iscrizioni, epigrafi e, di tanto in tanto, collegava con frecce due punti del foglio; stava tracciando il grafo orientato di Boltzmann che, secondo l'auto-revole teoria di Silos Von Lager sulle proprietà topologiche del non-trapasso, si sarebbe rivelato semplicemente connesso nel caso di resurrezione spontanea. Il custode lo seguiva, silenzioso nella misura in cui la sua naturale logorrea di romagnolo glielo consentiva; la sua chioma, al buio, sembrava un'aureola marcia.

«Lo immaginavo!» esclamò Ponzoni, scarabocchiando furiosamente le ultime note. «Guarda l'Hilbertiano del campo di transustanziazione» disse, e piazzò il taccuino sotto il naso di Oscar. «Anche un poppante potrebbe dirti che non c'è perturbazione.» Fissò il custode negli occhi: «Guarda le foglie degli alberi.»

L'altro si guardò attorno, smarrito. «Sarebbe a dire?»

«Nessun... evento... paranormale» dichiarò agitando una mano, quasi a scansare invisibili ragnatele. Stracciò gli appunti e seppellì i coriandoli insieme a un certo signor Andrea Carnevali fu Giovanni. «Nessun terreno K, in questo cimitero. Dietro tutto ciò non c'è che l'operato *umano*... cosa disgustosamente prosaica.»

«E i miei morti?» balbettò Oscar.

«Trafugati da volgari ladri. Saccheggiatori di tombe. Forse studenti di medicina che preparano un esame.» Si capiva dal tono della voce che ormai l'interesse di Ponzoni per quel caso era scemato.

«E io?»

«Non posso aiutarti. Non possiamo, non dobbiamo, non vogliamo. C'è la polizia per queste cose.»

Oscar si sedette su una lapide; la sua espressione esprimeva tutta la tristezza di un bimbo cui fosse fuggito il palloncino tra le case. Lacrime impetuose cominciarono a rigargli le guance.

Ponzoni sbuffò, incrociò le mani dietro la schiena e fissò lo sguardo a terra, ignorando il becchino lacrimoso; poi aggrottò le ciglia: «A meno che...»

Qualcosa aveva attirato la sua attenzione. Si chinò per osservare meglio.

«Che cosa?» chiese Oscar con l'ultimo residuo di speranza, tirando su col naso.

«C'è qualche bambino che gira da queste parti?»

«Certe cose io non le faccio...» rispose l'altro. «Non più...» quindi si alzò dalla lapide con un rantolo e si avvicinò all'ex sacerdote. «Che hai trovato?»

L'ex sacerdote raccolse da terra un rettangolo di carta plastificata

e cominciò a rigirarlo fra le mani: era *Paciga-Boo*, un personaggio di scarso valore del gioco di carte dei *Pikemoon*.

«L'avrà portata il vento» concluse Maurizi e indicò un edificio dalle finestre illuminate, poco lontano dal cancello che cingeva il cimitero. «Laggiù c'è lo stabilimento della Plexus, una casa editrice... dicono... di giochi *intelligenti*.»

Già, la Plexus. Ponzoni ricordò di aver letto su uno dei quotidiani locali una lunga intervista al Direttore Generale, l'ingegner Roberto Demiurghi, il quale decantava i pregi di un nuovo modello aziendale copiato pari pari dalla *New Economy* cinese, improntata a nuovi criteri di produttività. L'azienda stava effettivamente sbaragliando i concorrenti di un settore peraltro in crisi. “Il segreto sta nella nuova politica delle risorse umane” diceva più avanti nell'articolo Fabrizio Segalossa, responsabile della produzione, “L'incremento dei turni di lavoro, accompagnato da una forte motivazione del personale, è la nostra ricetta vincente. Non esagero quando affermo che i nostri dipendenti hanno trovato nuova linfa vitale nella rinnovata struttura della Plexus.” Effettivamente, a giudicare dalle luci e dal rumore lontano di macchinari, lo stabilimento doveva essere in piena attività, nonostante fossero ormai passate le nove di sera.

Ponzoni ricordava bene l'articolo; nella sua altalenante memoria fotografica era rimasta miracolosamente impressa anche la piccola foto sgranata del consulente che aveva portato il Verbo della

New Economy nella Plexus. Il venditore di fumo industriale, Giampiero Yugotich, completamente infagottato in un lungo impermeabile chiaro, si ergeva tra Demiurghi e Segalossa, due curiosi figurei glabri come Budda di porcellana. Il volto di Yugotich era parzialmente coperto da un cappellone floscio a tesa larga. Interrogato dal giornalista circa la teoria alla base dei suoi metodi, il consulente aveva dichiarato: “Una volta che si è fatto *basement*, e si è definito il *job management*, bisogna semplicemente evitare *break* e introiettare la *mission*, a costo di fare *tailoring* dopo l'*unearthing*”.

Ponzoni non aveva idea di cosa intendesse dire Yugotich con quel gergo iniziatico, di chiara origine non umana e dal suono comunque disgustoso, ma la situazione gli suscitava un istintivo senso di sospetto. Ora che tutto gli tornava in mente, qualche tassello del puzzle cominciava a prendere il suo posto.

Oscar notò la strana luce negli occhi di Ponzoni; conosceva bene l'ex sacerdote e sapeva che quello era il segnale di un'intuizione; si trattava ora di capire se tale intuizione avesse qualche attinenza con il suo problema oppure no. Pur aspettandosi una rispostaccia, arrischiò il fatidico interrogativo: «A che stai pensando?»

Era la domanda che più di ogni altra mandava in bestia Ponzoni, non a caso un elemento tradizionale nell'arte della percussione psicologica femminile.

«Chiedilo un'altra volta e ti uccido» rispose. Non stava scherzando. Benché Oscar fosse più alto di lui di un palmo, in quel momento sembrava non arrivargli neanche alle spalle.

I due rimasero a scrutarsi in silenzio per più di un minuto. Il lungo momento di stasi fu interrotto da un sonoro starnuto di Oscar, che si ripulì rumorosamente il naso con un fazzolettone giallo tutto incrostato di muco, simile a una tela di Pollock.

Prima che il crescente disgusto lo spingesse a concretizzare le sue minacce, Ponzoni si aggrappò a un pensiero di passaggio e prese una decisione: «Vado a dare un'occhiata alla fabbrica» disse.

«Vengo con te...» azzardò Oscar.

«Scordatelo. Con quei capelli fluorescenti ti vedrebbero a chilometri di distanza.»

«Mi metto un berretto nero...»

«Non dire fesserie» concluse Ponzoni, «Il nero non trattiene quel tipo di radiazioni.» Mentre lo diceva stava già allontanandosi, lasciando l'altro nel silenzio di chi è troppo stupido per capire.

Ponzoni non fece il giro lungo per le strade asfaltate, ma tagliò attraverso il campo di granturco del signor Ottavio, che la mat-

tina dopo avrebbe trovato una scia di inquietanti orme provenienti dal cimitero.

Quando arrivò a ridosso del fabbricato, i suoi movimenti si fecero furtivi. La costruzione era circondata da un recinto a sbarre; la particolare lucentezza del metallo faceva pensare che fossero elettrificate, ma Ponzoni pensò che per il momento era inutile accertarsene. Da alcune finestre dello stabilimento emanava una forte luminosità; i vetri alle finestre erano smerigliati, tuttavia si distingueva il movimento di persone all'interno.

Matteo seguì il recinto lungo tutto il perimetro e non trovò altri varchi o aperture a parte il robusto cancello d'ingresso. Iniziò a pensare che tutte quelle misure di sicurezza fossero quantomeno sospette.

D'un tratto un'intensa luce sgorgò da una porta: qualcuno stava uscendo dal capannone. Ponzoni si rannicchiò tra le spighe di granturco e rimase a guardare. Fabrizio Segalossa, l'individuo alto, robusto e pelato che aveva visto nella foto dell'articolo sulla Plexus, stava uscendo all'aperto, seguito da due massicci operai in tuta blu. L'aspetto di Segalossa non era particolarmente salubre, ma i due operai erano ancor più pallidi e si muovevano con andatura rigida, legnosa, come se fossero in preda ai crampi. Senza proferire parola, Segalossa indicò una pila di barattoli poggiati vicino al perimetro esterno dello stabilimento; i contenitori erano cilindri metallici alti circa una decina di centimetri e larghi

altrettanto, e avevano delle bizzarre maniglie ai lati. I due operai ne presero uno dalla pila e, reggendolo uno per parte, lo portarono dentro la fabbrica. Dall'atteggiamento degli operai e dalla loro postura curva appariva chiaro che il contenitore era terribilmente pesante nonostante le ridotte dimensioni.

Appena la porta fu di nuovo chiusa, Ponzoni tornò ad avvicinarsi al cancello ed esaminò i barattoli: uno era lesionato e ne fuoriusciva una polvere bianca, leggermente luminescente.

«Interessante» pensò tra sé e sé. «Molto interessante...»

Ponzoni rientrò dalla sua ispezione. Il portone del condominio dove abitava si aprì con riluttanza, emettendo un disperato cigolio di protesta. Era passata da poco la mezzanotte, ma gli altri inquilini dormivano già tutti, barbara usanza di chi si ostina a lavorare per vivere, quando potrebbe accontentarsi dell'assegno sociale. Passando sul pianerottolo, l'ex sacerdote suonò il campanello dell'appartamento del suo padrone di casa e proseguì in silenzio fino al suo bilocale.

Il pianto di un bambino strappato al sonno, seguito da una serie di coloriti impropri riecheggiò per la tromba delle scale e regalò a Ponzoni un effimero sorriso di soddisfazione; qualche svago innocente non guastava mai.

Dopo i consueti otto giri di chiavistello, Matteo si avventò sul

frigo e ne estrasse due bottiglie di birra semisurgelate. La manopola di regolazione si era guastata due settimane prima, e il frigorifero funzionava solo al minimo o al massimo. In altri termini, Matteo poteva scegliere se distruggere l'insalata col gelo artico o col fresco primaverile. Diede un calcio d'incoraggiamento all'elettrodomestico ribelle, poi raggiunse la libreria pericolante e selezionò cinquanta centimetri lineari di *Misteri ed Effèratezze*. Infine, accese la pallida luce di un vecchio *abat-jour* e cominciò l'analisi delle riviste, stravaccato sul divano color memoria-del-bianco-che-fu. Il maledetto numero con l'indice analitico degli ultimi settantasette fascicoli era andato perso durante l'ultimo trasloco, così Ponzoni dovette sfogliare la bellezza di seicentottantadue pagine prima di trovare l'articolo giusto, una lucida disamina delle proprietà fisico-chimico-alchemiche della *polvere di stelle*. Nel catalogo ufficioso delle materie extragalattiche essa figurava col nome di Naclanzio o "polvere di Naclanath", peso specifico 113.64, più di dieci volte quello del piombo. Effetto indicato: doppia "C", controllo e conservazione.

Non ci volle molto a fare due più due. Che il risultato dell'addizione fosse, in questo caso, *cinque* (o forse sei) era un'ovvia conseguenza della distorsione spazio-temporale indotta dalla massa gravitazionale della sostanza in esame. «Quattro, figuriamoci...» borbottò Ponzoni. «Dilettanti.»

Ponzoni fissò per un po' lo schermo vuoto del televisore spento.

La prima vocina che solitamente lo interpellava in questi momenti di straniamento si era già appisolata. L'altra, invece, era in vena di *suggerimenti*...

Ponzoni si alzò di scatto, frugò nel mucchio informe che si ostinava a definire "la sua *videoteca*" e ripescò alcune videocassette promettenti. Zeder lo conosceva a memoria, *Reanimator* neanche a parlarne, quindi la scelta cadde sul terzo film: infilò Mimic nel videoregistratore e sprofondò nel divano, agguantando le birre.

La prima bottiglia finì scolata prima della fine dei titoli di testa, la seconda si esaurì dopo le prime battute della protagonista. Dopo un generoso rifornimento, Ponzoni continuò con quel ritmo per due terzi del film, poi i primi sussurri di quella che lui chiamava "la terza vocina", cioè quella dell'inconscio, iniziarono a confondere i suoi sensi. Facendosi largo fra tracce mnestiche e cianfrusaglie, la sua mente si ritirò nell'anticamera del cervello, dove si proiettava una versione rielaborata della pellicola trasmessa per via endoptica. Nel sogno, uno dei mostri insettiformi del film si nascondeva in una fabbrica di giocattoli abbandonata; Ponzoni, che entrava e usciva dalla sceneggiatura senza alcuna logica, gli si parò davanti e gli disse, con una voce che non era la sua: «Eh eh eh! Yugotich... infido miceto insettiforme.» Poi passarono i titoli di coda e venne il buio.

Uno dei tanti rumori del mattino provocò il ritorno dell'ex sacerdote alla realtà. Doveva essere stato un merlo, o uno di quei dannati uccelli che non hanno niente di meglio da fare che chiurlare. Ponzoni si chiese che sapore avessero i merli cotti allo spiedo, e bevve d'un sorso il quarto di birra calda dalla bottiglia che aveva stretto in mano tutta la notte.

Non perse tempo a vestirsi, dal momento che la sera prima non aveva perso tempo a spogliarsi. L'igiene personale era sempre stata una delle sue ultime preoccupazioni; quando ancora indossava l'abito talare, i fedeli che si accostavano alla grata del suo confessionale venivano spesso colti da ebbrezza mistica a causa di esalazioni mefitiche. Lui definiva quel profumo "odor di santità", in accordo con gli insegnamenti della teoria umorale degli eremiti di Tebe: sporcizia, dermatiti e malattie del corpo sono il balsamo dell'anima. Le ulcere, in particolare, costituiscono il miglior ornamento per la pelle di un anacoreta che si rispetti.

Con passo veloce, Matteo Ponzoni si diresse verso *Scherzi da prete*, il bazar dell'ameno, aperto tutti i giorni escluso il terzo da destra. Quando ne uscì aveva un'aria insolitamente felice e teneva un pacchettino in mano. Il più era fatto. Ora serviva una bella scorta di zucchero a velo con cui tagliare la polverina fluorescente *Effetto Spettro*. Non c'era stato tempo per preparare un vero e proprio piano d'azione, ciononostante la mente di Ponzoni stava elaborando una miriade di dettagli; da essi prendeva

forma un po' per volta un disegno unitario, così come le gocce di condensa confluiscono in un'unica massa sul vetro di una birra ghiacciata.

Il camion della raccolta della carta superò il cancello aperto della Plexus; come al solito, veniva a raccogliere gli sfridi della produzione, mucchi di pezzetti di carta e cartone avanzati dal taglio di carte, tabelloni e giochi *intelligenti* di varia natura. Il mezzo si arrestò nello spiazzo antistante la tettoia che riparava dalla pioggia gli scarti e il materiale da rottamare. Nessuno era venuto ad accogliere gli operatori del Comune: il cancello era stato aperto dall'interno della fabbrica, in risposta a due colpi di clacson. I netturbini cominciarono a caricare i rifiuti; il rumore delle mandibole d'acciaio del macchinario, intento a masticare i residui di cellulosa, nascose il piccolo tonfo prodotto dall'atterraggio di Ponzoni, che si lasciò scivolare dal tetto del mezzo e piombò a terra con l'agilità di un paraplegico obeso.

L'ex sacerdote strisciò a terra con quello che secondo lui era il passo del giaguaro. Le finestre che si affacciavano sul lato frontale dell'edificio erano tutte chiuse da inferriate, anche le serrande erano abbassate. Ponzoni continuò a strisciare fino a raggiungere il retro, dove si ergeva la pila di barattoli. Qui una serranda era appena sollevata e, nel chiarore dell'alba, la luce artificiale filtrava tra le sbarre della finestra che, fortunatamente, non

aveva il vetro smerigliato. Ponzoni estrasse un tubo di plastica da sotto la tonaca scura, la sua divisa d'ordinanza per le missioni speciali. Il tubo era un periscopio giocattolo, acquistato per corrispondenza in un remoto passato con il kit "Ammira non visto le grazie delle campeggiatrici". Matteo non aveva mai rimpianto le ventimila vecchie lire impiegate nell'acquisto, l'unica delusione erano stati gli occhiali a raggi X. Cautamente, accostò l'apertura superiore del periscopio alla finestra.

Come al solito, all'interno della Plexus ferveva l'attività: gli operai, almeno una quindicina, vagavano rigidamente e senza sosta da un macchinario all'altro, mentre i due pelati, Demiurghi e Segalossa, sorseggiavano un caffè. Una ragazza assai graziosa ma col viso atteggiato a un'atavica noia, sedeva alla scrivania con i piedi sul tavolo e assaporava un sigaro fumante, affusolato e sottile. A pochi passi dalla ragazza, un tipo in giacca e cravatta, con i capelli perfettamente ordinati, batteva istericamente i tasti di un computer. Ogni tanto il viso dell'uomo si distorceva in una smorfia che sembrava esprimere un qualche tipo di gioia malsana. L'ex sacerdote lo trovò istintivamente antipatico, forse a causa delle evidenti psicosi rivelate dai tratti del volto. Ponzoni ebbe una strana sensazione di *déjà-vu*, come se avesse riconosciuto in quelle smorfie da psicopatico atteggiamenti visti e stravisti; gli ricordavano quella faccia che lo fissava da sopra il lavandino... *"Che ci fa nel nostro bagno tutte le mattine, quel bastardo?"* sussurrò la vocina stridula.

L'ex sacerdote abbassò il periscopio ed estrasse uno stetoscopio, sottratto tempo addietro al dottor Variconi, il tenebroso anatomopatologo dell'Ospedale Regionale; accostò la campana dello strumento alla finestra e rimase in ascolto. All'inizio solo il rumore di fondo dei macchinari. Poi risate e una voce maschile leggermente nasale: «Come i polli bisogna tenerli! Luce forte e temperatura bassa!» Poi una pausa, un'esclamazione incomprensibile e, di nuovo, la stessa persona: «Mestizia, renditi utile e riattacca quella gamba. Questo si rompe in continuazione!»

«Arrivo, arrivo» lamentò una voce languida arrochita dal fumo. «Con la scusa che sono *l'unica donna* rimasta, tutti i lavori di rammando li fate fare a me...» Le parole «unica donna» furono pronunciate con una punta di civetteria. «Forza!» ribadì un'altra voce maschile, con un tono scorbutico e autoritario che subito Ponzoni associò all'odioso tipo in giacca e cravatta. «Aumentare la produzione, contenere i costi! Muoversi, muoversi!»

«Guarda che non è facile ricucirlo in queste condizioni» si lamentò Mestizia. «O mi aiuti o mi dai un aumento.»

«Come dice Yugotich, il *tailoring* è essenziale» disse la vocetta stizzita. «E vedi di fare un bel lavoretto preciso o il nostro consulente ti ficcherà il cervellino in una scatola di fiammiferi e lo spedirà in orbita intorno a Saturno.»

«Il Cognato ha ragione» disse una nuova voce cavernosa, probabilmente da ascrivere al gigante pelato, Segalossa. «Se questi si scuciono tutti, addio ritmi di produzione cinesi.»

«E poi quei rompicoglioni di Plutone come li paghiamo?» chiosò la voce nasale. «Quelli ci portano la roba solo se siamo puntuali con la percentuale.»

«Anche con il travestimento addosso fanno una certa impressione, quei... così» borbottò Mestizia, «Hai voglia a mettere l'impermeabile: quelle alucce schifose s'intravedono lo stesso...»

«Mi sa che ci vuole anche un'altra spruzzatina.» osservò Segalossa. «Li vedo nervosetti, oggi.»

Ponzoni interruppe l'auscultazione. Doveva sbrigarsi se voleva ottenere subito il massimo dell'effetto; si avvicinò alla pila dei barattoli cilindrici e aprì con un coltellino svizzero il coperchio di quello in cima. L'interno del contenitore cominciò a risplendere di una lieve luminescenza. Ponzoni cercò di inclinarlo per far cadere un po' di polvere dalla cima; nonostante tutti gli sforzi, il barattolo si mosse appena, rischiando anche di scivolare dalla pila, magari spezzandogli un piede. La mente di Ponzoni si mise a calcolare febbrilmente: 113 Kg/dm³, cilindri da dieci centimetri per dieci centimetri... novanta chili... sì, tutto torna: Naclanazio.

Fece emergere un cucchiaino dal coltellino mille usi e, poco per

volta, fece cadere dalla cima del contenitore un sottile strato di polvere superficiale. Non troppa, altrimenti si sarebbero accorti del calo di peso. La polvere di stelle piovve come una cascatella iridescente e andò ad aumentare il mucchietto depositato sotto al barattolo danneggiato che aveva notato durante la prima ispezione. L'ex sacerdote ripeté l'operazione con altri due cilindri in cima alle pile adiacenti, quindi estrasse dalla tasca il sacchetto di plastica in cui aveva mischiato zucchero a velo e polverina *Effetto Spettro*. Confrontò il suo simulacro di Naclanazio con l'originale: identico, a parte il peso. Rabboccò velocemente i barattoli aperti, li richiuse e corse a rintanarsi dietro l'angolo. Il camion della nettezza urbana era ripartito e il cancello elettrificato era nuovamente chiuso; ora bisognava solo attendere il precipitare degli eventi.

Dal suo punto di osservazione, Matteo vide Segalossa uscire dalla Plexus con un paio di energumeni e rientrare con un cilindro di Naclanazio adulterato. L'ex esorcista recuperò il periscopio e continuò l'osservazione. Segalossa stava preparando con mano esperta tre strisce di *polvere di stelle* che versò accuratamente in alcuni nebulizzatori per le piante, quindi si accostò agli operai e cominciò a irrorare quelli più scoordinati nei movimenti.

Ponzoni attivò lo zoom del periscopio ("Ammirate i dettagli della

vostra vicina di casa!” titolava il foglietto con le istruzioni) e riuscì a notare i particolari che si aspettava: i visi degli operai presentavano grosse ecchimosi, a stento coperte da un pesante strato di trucco; in alcuni punti la pelle era strappata e malamente rammendata; il torace era immobile, nessun segno di respirazione...

Una nuvola di mosche ben pasciute attirò l'attenzione di Ponzoni: in un angolo del capannone, una cassa accoglieva un mucchio informe di arti e corpi. Le sottili forme ectoplasmatiche che si sollevavano dall'orgia di residui umani erano ben visibili all'occhio allenato di Ponzoni; tra queste, l'ex sacerdote riconobbe la figura indistinta di un uomo col colbacco, che fissava affranto gli avanzi devastati e putrefatti del proprio corpo, irrecuperabili anche per le tecniche aliene di rianimazione introdotte dall'infido Yugotich...

“Proprio un'anima senza pace, questo russo”, pensò Matteo, quindi si concesse un sogghigno, rinfoderò il periscopio e tornò allo stetoscopio.

«Vieni dallo zio... ecco, bravo. Ora tu...» la voce cavernosa di Segalossa trasmetteva una calma olimpica.

«Cognato, invece di criticare, renditi utile...» la voce nasale di Demiurghi era meno tranquilla. Ora si udivano distintamente dei

tonfi soffocati dal rumore dei macchinari. Un gridolino femminile seguì a ruota.

«Perché non si *calmano?*» chiese Mestizia, con ansia crescente.

«Non funziona! Non funziona!» rantolò Demiurghi.

I tonfi erano sempre più sonori. «A cuccia, TU!»

«Fermalo!» urlò qualcuno. Poi le grida furono soffocate dai colpi e da strani sibili frammisti a urla inumane.

Matteo si alzò tranquillamente. Si spazzolò l'abito dalla terra raccolta e guardò dubbioso la scorta di Naclanazio. No, non sarebbe servito. Avrebbe fatto un'offerta che neanche i morti potevano rifiutare. Quindi si diresse all'ingresso dell'azienda, spalancò la porta e fissò la massa famelica di morti viventi che stava ondeggiando verso di lui. Varcò la soglia e si chiuse con attenzione la porta alle spalle.

Il ritaglio di giornale appeso nella bacheca riportava un articolo apparso su *PolterKaos*, la famosa rivista specializzata in giochi di ruolo. Benché vecchia di un mese, la notizia era ancora attualissima e riguardava l'annuncio del cambio di rotta della Plexus che, col nuovo Direttore Generale, aveva deciso di abbandonare il mercato dei giochi per ragazzi per specializzarsi nella nicchia *horror-splatter*. Con l'uscita dell'edizione italiana di *All Flesh Must Be*

Eaten, la nuova direzione Plexus aveva inanellato una clamorosa serie di successi commerciali.

Matteo Ponzoni rilesse ancora una volta il titolo della notizia: “Dalla Plexus nuova linfa al mercato italiano del gioco”.

«Io avrei scritto *nuovo sangue*» ripeté Matteo per, forse, la trecentesima volta.

La figura ectoplasmatica accomodata dietro la scrivania fece spallucce e posò il colbacco trasparente sul piano di lavoro. Il cappello fantasma sprofondò lentamente dentro lo scrittoio.

«Si sarebbe intonato con la nuova linea editoriale!» aggiunse Ponzoni, chiudendo la cassa con i soldi. Ricontò il mazzo di biglietti da cento euro e se lo infilò in tasca.

«Voi siete d'accordo, vero?»

La domanda era rivolta a Demiurghi e Segalossa che stavano sudando alla cellofanatrice per finire di confezionare la terza ristampa di *All Flesh Must Be Eaten* da consegnare al distributore. I due si limitarono a sbuffare qualcosa, mentre la vocetta nervosa del Cognato si lamentava della scarsa qualità degli scarafaggi della cantina.

«Nessuno ti ha interpellato» sibilò Ponzoni al Cognato, affrettandosi ad allontanarsi dalle sbarre dello spioncino per evitare le sue mani adunche bramose di sangue.

«Questa dove la volete?» Oscar Maurizi sollevò il viso sudato per aver trascinato l'ennesima cassa da morto fin lì.

«Chiedi a Mestizia, li ricuce lei.»

La ragazza, con gli occhi cerchiati da occhiaie violacee, guardò affranta la bara appena arrivata, poi una mano adunca le strinse dolorosamente la spalla e la richiamò al suo dovere. Mestizia, inginocchiata a terra, riprese a rammendare il piede sinistro di uno zombie intento a provare un nuovo gioco assieme ad altri tre compagni semiputrefatti. Sulla confezione del gioco spiccava la figura di un sacerdote che schivava il getto verdastro proveniente dalla bocca di una ragazzina assatanata. I quattro cadaveri seduti al tavolo lanciavano dadi, spostavano segnalini a forma di pretini e diavoletti cornuti, ed emettevano rochi ululati e rantoli divertiti.

Ponzoni li guardò quasi con affetto e si diresse verso la porta, facendo frusciare le banconote nella tasca; finalmente avrebbe fatto sistemare il motore della sua vecchia Cinquecento; e anche il buco nel pianale, in modo da poter appoggiare i piedi durante la guida. Anzi, era certo che con i diritti d'autore de *Il piccolo esorcista*, avrebbe potuto smetterla di raffinare gas naturale dalle carogne dei cani, e ricominciare ad usare la benzina.

Probabilità arcane

La lampada appesa al soffitto scrostato oscillava lentamente. Una ragnatela sottilissima e polverosa, tessuta da un ragno grasso, indisturbato da mesi, si deformava seguendo il ritmo delle oscillazioni. La luce illuminava il tavolino rotondo su cui due individui giocavano con carte inusuali. Congelati tra una mano e l'altra, i giocatori seguivano il filo dei propri pensieri, gli occhi fissi sulle bizzarre, evocative illustrazioni delle carte. Sullo sfondo, nella penombra della stanza, alcune figure barcollavano senza sosta, silenziose e determinate.

«Questa mi sembra adeguata» disse l'uomo nell'angolo più oscuro del tavolo, e giocò la sua carta. La mano dell'uomo era guantata ma la pelle del polso era nera come il caffè ben tostato. Fuori dalla finestra, il cielo divenne grigio e un fulmine apocalittico divise il firmamento in due.

Matteo Ponzoni, temporaneamente direttore generale della casa editrice Plexus e paranoico a tempo pieno, guardò l'avversario con sospetto e lesse il testo della carta: «*Il cielo strappato*» sussurrò, poi tolse dal tavolo quasi tutte le carte che gli stavano davanti. Era la prima volta che trovava un gioco capace di tenerlo così avvinto, e un avversario degno di questo nome; la prima volta, da quando aveva preso il controllo della Plexus e messo ai ferri,

in cantina, il vecchio proprietario, Roberto Demiurghi, e i suoi scagnozzi, Segalossa e Cognato. E per di più, quel tizio che aveva portato le carte gli stava simpatico. Era l'unico che non avesse mai fatto commenti offensivi su sua madre. Buonanima.

O meglio: gli era stato simpatico fino a quel momento. Quell'ultima mossa, infatti, lo aveva un po' irritato. In lontananza si sentivano ancora le sirene dei pompieri.

«Ma come fa uno a concentrarsi, in queste condizioni...» si lamentò con stizza, mettendo la sua carta sul tavolo.

L'individuo in ombra sorrise. Il bianco dei suoi denti faceva quasi male agli occhi.

«Ha riflettuto sulla questione?» chiese, e mise una nuova carta su quella che Ponzoni aveva appena giocato. Una delle figure che si aggiravano per la stanza sembrò esplodere in mille pezzi vortici, che presero a ronzare ovunque finché non fuggirono attraverso la griglia dell'aria condizionata.

«Per il Santo Prepuzio di Origene» imprecò Ponzoni, prima di rimuovere entrambe le carte dal tavolo, “Il banchetto delle locuste!”. Quell'avversario era decisamente un osso duro. «Effettivamente il gioco è ben costruito» aggiunse schiarendosi la voce, «Quello che mi lascia perplesso è quel piccolo *difetto* di cui mi diceva...»

Quindi giocò la sua carta e fuori divenne notte. Un vento innaturale cominciò a soffiare, mentre gli animali ululavano impazziti.

«Mi sembra che le probabilità siano trascurabili» disse il misterioso antagonista allungandogli una delle sue carte. «Prima deve completare la collezione, poi deve giocare l'esatta sequenza... Pensi invece ai vantaggi.»

Ponzoni lesse ancora: “*Un accordo non detto...*” I vantaggi del patto erano chiari: realizzare il suo sogno, il suo desiderio più grande e nel contempo più inconfessabile: lei sarebbe stata sua... per l'eternità... Come sempre accadeva, bastò rievocarla col pensiero e fu come averla davanti agli occhi, la sua dolce Mery, con quello sguardo languido e, nell'accezione più ipocrita del termine, *virginale*; Mery, Mery, con la sua cascata di capelli rossi (finti) e con il suo vecchio guinzaglio di cuoio, odoroso di passione... Mery, quella che tutti gli altri chiamavano “Maria pocce di gomma”.

Ah, be'... In fin dei conti il *difetto* del gioco comportava un rischio trascurabile: era assurdo pensare che, fra tutte le possibili combinazioni, potesse uscire proprio quella che innescava la fine del mondo.

Ponzoni si alzò dal tavolo. Quando parlò aveva un'aria ispirata,

messianica: «Sì... può... fare!» Raccolse tutte le carte in un inospettabile mazzetto. Fuori tornò la luce.

«E sia!» esclamò il tipo seduto davanti a Ponzoni. Si alzò anche lui e accennò un saluto con il capo: «È stato un *piacere* trattare con lei.»

«Aspetti. E il contratto? I termini di pagamento?»

«Sciocchezze. Non c'è bisogno di firma, con me. Non vengo mai meno ai patti. E nessuno ha mai osato tradire un patto stipulato con me.» L'uomo olivastro fissò gli occhi antichi sull'ex esorcista. Ponzoni sostenne lo sguardo.

Non vista, una mano adunca si avvicinò al tavolo sporgendo dall'inferriata di uno spioncino. La mano ghermì il mazzo e si ritirò in fretta nell'ombra.

«Ma come posso richiamarla? »

«Sarò io a trovarla, Ponzoni.» Ancora quel sorriso abbacinante.

«E il nostro piccolo *accordo non detto*?»

«Se ne parla dopo l'uscita del gioco, ovviamente.» Lo sconosciuto ridacchiò. «Per ora, avrei solo una piccola richiesta.»

«Quale?»

«Mi piacerebbe che il gioco si chiamasse... *Edizione Arcana*.»

«Va bene» disse Ponzoni, facendo spallucce, «Mi sembra ragionevole». Con un cenno della mano invitò il suo ospite a precederlo verso gli uffici.

Nell'ombra, dietro una pesante porta sprangata, una figura torva, con gli occhi spiritati cominciò un solitario con le carte rubate.

«No! No! Non farlo, Cognato!» rantolò il prigioniero peloso, incatenato alla sue spalle, «La sequenza, mioddio, la sequenza!» Mentre lo diceva, una nebbia vorticante lo avvolse.

Man mano che le carte venivano scoperte, la nebbia cominciò ad addensarsi, prendendo la forma di oggetti, paesaggi alieni, fino a diventare un'immensa sala, una costruzione assurda, dalla geometria inconcepibile.

«Padrone!» disse il giocatore, «Il tuo umile Cognato ti chiama e ti implora di liberarlo!»

Annunciati da cantilene non umane, passi lenti e pesanti risuonarono al di là della nebbia, nell'oscurità degli abissi...

Nduja

Lo scolapasta traboccante di spaghetti aspettava ai piedi del divano, incassato in una pentola scrostata e annerita dalle bruciatore. Anziché travasare la pasta in un piatto, Matteo Ponzoni si limitò a inaffiarla con l'olio al tartufo grigio *made in Taiwan*, trafugato al *Discount Magnolia*. Poi corse in cucina a recuperare due bottiglie di birra e un barattolo di noccioline stantie, che appoggiò in modo precario sul bracciolo del sofà. Conclusi questi frenetici preparativi, l'ex sacerdote impugnò la forchetta e si piazzò davanti alla tivù, con la pentola infilata tra le gambe. Non si accorse delle noccioline che, animate da moto sussultorio, andavano a rintanarsi tra i cuscini del divano. Il videoregistratore, infatti, aveva appena iniziato la riproduzione di una sospiratissima copia di *Vampiros lesbos*, acquistata su un'asta *on line* da un tale che si firmava Pelagio d'Afro. Il ghigno soddisfatto di Ponzoni fu illuminato per qualche secondo dalla luce tremolante dello schermo, poi la stanza attorno a lui si colorò del caratteristico blu cobalto dell'assenza di segnale video. Con irritazione l'ex sacerdote balzò in piedi per controllare le apparecchiature: quando scoprì che il nastro si era spezzato e il videoregistratore aveva ruminato quindici metri buoni di frattaglie di celluloidi, un paio di santi caddero dalla loro nuvoletta. Nella testa di Ponzoni, le vocine cominciarono a parlare tutte insieme e dopo un breve ma

animato diverbio si accordarono sull'unica soluzione possibile: non restava che chiedere a *lui*.

Il campanello del geometra Gervasoni squillò con insistenza. Le urla di un neonato proruppero nella quiete notturna e innescarono una catena di coloriti impropri. Il padrone di casa scivolò giù dal letto, corse ciabattando all'ingresso e spalancò la porta, pronto a barrire il suo odio nel vano scale. Sperava di beccare il solito cretino che gli suonava il campanello nel cuore della notte, invece la luce dell'appartamento illuminò la sagoma gotica di Ponzoni, fermo sull'uscio in abiti cimiteriali: giacca di lana nera, lisa e sdrucita, calzoni scuri macchiati di fango, camicia di colore indefinibile. Sorpreso dall'apparizione, il geometra deglutì a vuoto e brandì un ombrello con entrambe le mani.

«Stia lontano da me. Che diavolo vuole a quest'ora?» chiese, con un sussurro tremolante.

«Buonaserà» disse Ponzoni, con voce senza espressione. L'ex sacerdote si sforzò addirittura di sorridere: ne uscì qualcosa di simile a una saracinesca forzata da un piede di porco.

Il geometra abbassò l'ombrello, incapace perfino di mugugnare.

«Mi presta la cassetta di *Vampiros lesbos?*» chiese Ponzoni.

Gervasoni era un patito di *B-movies horror*. Aveva conosciuto l'ex

sacerdote a una proiezione serale di *Bésame monstruo*, e quando aveva scoperto che avevano quella passione in comune aveva deciso di affittargli il bilocale due piani sopra il proprio appartamento. In quell'occasione, purtroppo, non aveva ancora avuto modo di scoprire il *vero* carattere del suo futuro affittuario.

Le urla del figlio di Gervasoni, che la madre cullava ormai senza speranza, raggiunsero l'intensità di una sirena antifurto e il volto equino del geometra divenne paonazzo. Un bestemmione dalla paganità ancestrale provocò una crepa nel costato del crocefisso appeso all'architrave, poi Gervasoni riprese fiato e continuò la sua invettiva: una vibrante apologia dell'onesto lavoratore che si sveglia presto la mattina e che deve subire i vicini rompiscatole tutti i santi giorni della settimana.

«Ah! Ora l'ha detto!» urlò Ponzoni in risposta.

«Che... che ho detto?» replicò Gervasoni, in evidente contropiede.

«Che mia madre è una puttana. Provi a negarlo!»

«Ma veramente io non...»

«Basta! Qui noi dormire!» Il signor Omar Nusrat-qualcosa, un armadio di muscoli alto quasi due metri, uscì in mutande sul pianerottolo, gesticolando come un ossesso. Il signor Omar lavorava come manovale e tuttofare, a tempo perso svolgeva lavoretti

di riparazione elettromeccanica ed era famoso in tutto il quartiere per aver soccorso un collega, sollevando a mani nude una putrella d'acciaio da 120 Kg. Non era un uomo, era un traliccio.

Ponzoni si avvicinò alla furia olivastra e le sussurrò qualcosa all'orecchio. Omar fissò i litiganti con occhietti piccoli e feroci, sepolti sotto sopracciglia cespugliose: «Tu chiama, io viene» ringhiò infine, e rientrò in casa sbattendo la porta.

Matteo sorrise all'indirizzo dell'allibito geometra. «Allora?» gli chiese, mentre sfregava con noncuranza le unghie sulla giacca «Me la dà o no, questa cassetta?»

L'ex sacerdote rientrò nel suo bilocale con la videocassetta desiderata stretta in mano; avviò il videoregistratore e si concesse il lusso di un sorrisetto malvagio, ripensando al terrore con cui il geometra aveva fissato la porta dell'appartamento di Omar. Il temibile arciprete Tenebrancich, suo precettore dai tempi del seminario, avrebbe detto che le vie del Signore sono ambigue e polimorfe: era bastato chiedere al traliccio umano se poteva passare a dare un'occhiata al frigorifero, che funzionava male ormai da mesi, per far leva sul meccanismo di un sottile malinteso.

Appollaiato davanti allo schermo, Ponzoni stava assaporando il retrogusto dolciastro del suo trionfo su Gervasoni quando il frigo cominciò a sferragliare in un crescendo metallico, quasi a

voler sottolineare l'urgente necessità di una riparazione. Deciso a non farsi guastare la visione del film, l'ex sacerdote fermò il videoregistratore, tornò in cucina e staccò la spina della ghiacciaia, godendo della sua morte lamentosa. Poi tornò al divano e fece ripartire la cassetta: i titoli di testa furono sostituiti dalla prima sequenza, quando l'eco del frigo al piano superiore rovinò di nuovo l'atmosfera. Ponzoni si avventò sul tasto *stop* del telecomando, fissò con astio lo schermo blu e aspettò invano che l'eco si attenuasse. Una delle sue vocine, quella più stridula, vomitò odio razzista sull'inquilino del piano di sopra: *Roccu* Pesce, un calabrese pelato come un pomodoro, massiccio, nerboruto e completamente muto, secondo gli autorevoli pettegolezzi della portinaia. L'infame disturbatore era da poco giunto a Montespolverato, con una serra di peperoncini al seguito e un'insana passione per le assurde canzoni di un certo *Micu 'u Pulici*.

Dato che il rumore non cessava, Ponzoni fu costretto a dar ragione alla vocina stridula. Dopo qualche minuto di meditazione tornò in cucina. Aprì con delicatezza lo scomparto del freezer, occupato quasi interamente da mostruose concrezioni ghiacciate, e ne estrasse un sacchetto di plastica per ghiaccioli. Dal sacchetto scartò cinque belle palline simili a gemme d'ambra dorata. Poi tirò fuori una fionda per pastura dal cassetto della cucina. Infine, così attrezzato, uscì sul balcone: sporgendosi pericolosamente riuscì ad avere una visuale adeguata del terrazzo superiore, dove le piante di peperoncino crescevano rigogliose.

Prese la mira, e con cinque traiettorie perfette piazzò le palline in altrettanti vasi.

Ponzoni si ritirò in silenzio, rassegnato a una visione disturbata, ma consolato dal pensiero che la vendetta è un piatto che va consumato freddo. Anzi, freddissimo.

Il *killer* ha dormito con un occhio solo, come al solito. Non riposa decentemente da anni. Ogni rumore o scricchiolio, per quanto lieve, può celare qualche vecchio amico deciso a regolare questioni rimaste in sospeso. Per fortuna nella zona nessuno conosce il suo vero nome, e quei pochi che gli sono arrivati troppo vicino ora s'intrattengono coi vermi sotto due metri di terra.

Come se questo non bastasse, *'u figghiu 'e buttana* del piano di sotto ha tenuto la tivù accesa a tutto volume per l'intera notte. Abbastanza da meritare un bagnetto nell'acido... Piano, *killer*. Frena la tua smania. Il cliente al telefono è stato chiaro: *niente incidenti*. Sei un professionista, *foramalocchin*, e le faccende personali possono aspettare.

Il *killer* s'infilà in bagno e si sbarba come di consueto con il seramanico. Butta la canotta con cui ha dormito e recupera quella della settimana precedente, in cui riconosce un odore più familiare. Guarda con sospetto il frigo silenzioso e gli dà un calcio per far ripartire il motore del compressore, malato terminale

d'incuria. Poi apre le imposte e...

Orrore!

Le sue amatissime piante di peperoncino, da rigogliose che erano, giacciono ora avvizzite nei vasi, con i fusti piegati e le foglioline nerastre. Le orecchie rombano man mano che il flusso del sangue si fa turbolento. Tra mille imprecazioni si fanno strada, ancora una volta, le parole pronunciate da Ninu Minniti quando gli tagliò la lingua: “*A megghiu parola è chidda chi nun si ric?*”. Pazienza, *killer*, esistono altri modi di sfogare la rabbia.

Il *killer* esce sul terrazzo, poi intinge il dito nella terra ancora umida dei vasi e lo annusa con sospetto. La sua rabbia si tramuta in furia omicida quando riconosce l'odore: è l'inconfondibile profumo che permea il bagno pubblico in cui qualcuno ha lasciato a sedimentare il prodotto di un'abbondante minzione. Il suo sguardo saetta in tutte le direzioni alla ricerca del colpevole, finché non vede il vecchietto curvo alla finestra del piano superiore.

«Giorno figliolo!» esclama l'anziano. Le sue labbra gommose schioccano un po' mentre la fronte si corruga e la mente insegue ricordi lontani.

Il *killer* lo scruta. I suoi occhi diventano due fessure. Le nocche sbiancano per lo sforzo mentre le sue mani stringono la ringhiera metallica del terrazzo.

«C'è qualcosa che non va?» biascica il vecchietto, per sollecitare una qualsiasi reazione. Il sorriso sdentato con cui accompagna la frase vorrebbe essere accattivante, ma si rivela uno di quei gesti infelici che segnano il destino di un uomo.

Il *killer* emette un ringhio gutturale, poi coglie i peperoncini maturi dalle piante agonizzanti, li porta in casa e li sciacqua accuratamente. Accende il mangianastri con una manata rabbiosa, e l'unico altoparlante comincia a ululare “*O/ Rosina comu si bella*”, il blues sgangherato di *Micu 'u Pulici*.

Intanto il *killer* si è messo a frugare nel frigorifero, la cui raschiante agonia va curiosamente a tempo con la musica. Da un sacchetto di plastica estrae un pezzo di carne rossa, floscia e sanguinolenta, che finisce nel tritacarne assieme ai peperoncini. Dopo aver macinato il tutto, il killer aggiunge sale all'impasto e lo stipa in un budello che finisce appeso al soffitto; poi si rilassa, e contempla il prodotto delle sue fatiche. La nduja è quasi pronta, va solo affumicata al punto giusto: è un procedimento delicato che richiede la massima concentrazione. Meglio rimandarlo a più tardi, a mente sgombra, dopo aver sbrigato una certa *faccenda*.

“*Non gabbu e non maravigghia*”, si dice mentalmente. Quindi recupera una bella corda robusta e ne verifica la tenuta con due forti strattoni. Infine spegne il mangianastri, esce dall'appartamento e si avvia su per le scale. Anche un professionista, pensa il *killer*,

ha diritto ai suoi momenti di svago.

Era un attimo di piacere immenso per il dottor Celio Variconi, l'anatomopatologo del tentacolare Ospedale Regionale. L'autopsia riguardava una donna di mezza età, assai piacente: lo si intuiva nonostante lo strazio perpetrato dal suo carnefice. Variconi si beava delle curve ancora rigogliose dei seni della defunta. La bocca del luminare si piegava in smorfie di vera gioia, mentre le sue mani guidavano il bisturi all'interno della cassa toracica, tranciando e affettando frattaglie. Decisamente un bel corpo, ben tenuto, la proprietaria doveva andarne fiera. A giudicare da quanto avevano detto i carabinieri era anche una salutista convinta: una maniaca delle tisane e dell'aerobica, abitudini ottimali per mantenere cuore e reni in perfetto stato.

L'ispezione visiva confermò le aspettative: organi perfetti per donare vita e sostegno a un altro corpo. Estrasse rapidamente il cuore e i reni e li collocò in un piccolo frigo da trasporto. Concluso il proprio dovere, si concesse qualche momento di piacere, come quando era studente e passava ore in obitorio a sezionare corpi di donne, a sognare che fossero ancora vive, in preda all'estasi del dolore. Una vendetta perfetta contro il genere femminile.

Per aumentare il proprio godimento interiore, Variconi immaginò che il corpo sul tavolo fosse quello della moglie e pensò di strapparle la lingua, quello strumento demoniaco di cui le femmine si servono per tormentare il genere maschile. Qualcuno però lo aveva anticipato e, strano davvero, l'aveva fatto quando la donna era già morta.

Gli incubi di Ponzoni erano, come sempre, vividi e violenti: al termine di una serie di confuse sequenze tra l'orgiastico e il sanguinoso, l'ex sacerdote aveva finalmente raggiunto un relativo stato di quiete e sognava di espiare le proprie colpe facendosi succhiare sangue e genitali da una vampira ninfomane, attorniato dalle consorelle che lo incitavano ad atti contro natura. “*Rinunciate a Satana?*” avrebbe voluto urlare, ma dalla bocca usciva solo un gemito flebile. Poco male, pensò, sarebbe sembrata una domanda di cattivo gusto...

Ponzoni spalancò gli occhi e si mise in ascolto. A destarlo era stato il chiacchiericcio che proveniva dalla tromba delle scale, il sussurro nervoso dei condomini, quello riservato alle grandi occasioni: l'ultima adunanza del genere risaliva a quando Lele Quadri era stato portato via dagli omini in uniforme grigia, per presunte irregolarità nella gestione del *Discount Magnolia*. Si distingueva chiaramente la vocina querula dell'Assunta, la portinaia più temibile di Montespolverato: con lei neanche le storie da

confessionale erano al sicuro. Si diceva che il comandante della stazione dei carabinieri di Guglia Mozza le avesse concesso qualcosa di simile all'impunità purché facesse regolari rapporti alla Benemerita.

Ponzoni rotolò fuori dal letto, ancora intontito dalla nottata trascorsa davanti alla tivù. Ripescò qualche vestito (rigorosamente nero) dal mucchio informe ai piedi del letto e si mise a osservare l'andirivieni del pianerottolo attraverso lo spioncino.

Il mormorio dei condomini narrava della triste vita del vedovo Travagli, il decrepito anziano che occupava l'appartamento due piani sopra il suo. Il signor Travagli era un vecchietto dall'aria trasognata, che viveva in solitudine, prigioniero del ricordo della defunta moglie. Passava le giornate infliggendo conversazioni prive di senso a chi gli capitava a tiro, e curando gli animaletti (piccioni, passerotti, ratti) che attirava sul davanzale con briciole di pane raffermo. Anche Ponzoni aveva dovuto subire, a volte, le sue chiacchiere insulse: era arrivato a un passo dal tirargli il collo, quando l'inutile vecchiccio aveva biasciato quelle sozze insinuazioni riguardo la moralità di sua madre. Forse Travagli aveva finito per insultare la madre di qualcuno meno paziente di lui.

La sora Assunta raccontava di aver trovato il vecchio appeso al lampadario della cucina, con gli occhi strabuzzati e la bocca aperta in un ovale sanguinante di sorpresa. «Ommadonna che

impressione!» continuava a ripetere, torcendosi le mani. Intanto, due barellieri le passavano accanto e sbatacchiavano per le scale il corpo dello sventurato anziano, pietosamente celato dal tradizionale lenzuolo bianco.

«Tutta colpa della solitudine!» disse un'altra donnetta, agitando l'indice contro ignoti.

«Magari qualcuno l'ha spinto all'insano gesto!» osservò il cavalier Centanni, suo coetaneo.

«Macché insano gesto» disse la portinaia, «il maresciallo dice che gli hanno pure tagliato la lingua, gli hanno.»

I presenti ammutolirono, poi la signora Centanni osò sussurrare quello che tutti pensavano: «Forse quel tipo strano...»

«*Quello* è pericoloso!» dichiarò il geometra Gervasoni. «Io lo conosco bene!»

«È uno psicopatico!» intervenne la portinaia, e a sostegno della sua affermazione riportò fedelmente episodi ormai dimenticati di litigi, dispetti e tic rivelatori.

Ponzoni capì subito che stavano parlando di lui. La portinaia era la memoria storica del condominio e non mancava di sfoggiare il suo ruolo, specialmente quando poteva coprirlo di accuse assurde alla presenza dei condomini. L'ex sacerdote rimpianse i bei tempi andati dell'Inquisizione, quando un'accusa di eresia contro

quell'infame strega avrebbe risolto il problema *definitivamente*. Si rifugiò in cucina. e preparò una frugale colazione a base di un liquame che puzzava di yogurt, poi crollò sul divano, dove cercò di rintracciare le noccioline avanzate.

All'improvviso il televisore si accese. "*Poltergeist!*" pensò Ponzoni, poi si accorse che era seduto sul telecomando. Il tigi regionale apriva con un inquietante titolo di cronaca: il ritorno del Mostro di Montespolverato. All'ex sacerdote si rizzarono i peli sulla nuca.

Lo *speaker*, una signora di mezza età vestita e truccata come una battona della provinciale, arrotava le erre mentre descriveva l'ultimo efferato omicidio: una turista americana ospite dell'agriturismo *L'Ulivo Verde* era uscita di buon'ora per il *jogging* e non era più rientrata. Era stata trovata orribilmente mutilata in un fosso lungo la statale. Le forze dell'ordine si erano ritrovate tra le mani una rognia intercontinentale e il Questore aveva mobilitato tutte le divise disponibili per una capillare caccia all'uomo.

«Il Mostro cadrà presto nella nostra trappola» prometteva il Questore, con i suoi piccoli occhi spergiuri puntati nell'obiettivo della telecamera, ma di colpo la sua voce fu coperta da un frastuono: era di nuovo il frigorifero al piano superiore.

Ponzoni fissò il soffitto per qualche minuto, finché non vide apparire i segni della Gehenna dipinti sull'intonaco col sangue degli

innocenti. Si stropicciò gli occhi e spese la tivù. *Micu 'u Pulici* si aggiunse al frigo, ed entrambi proseguirono in un duetto racca-priccante.

Ponzoni recuperò il fidato stetoscopio, riesumò il trapano *usucapito* al suo padrone di casa, quindi aprì la scala e si dedicò a una paziente auscultazione del soffitto, per ubicare l'infernale elettrodomestico.

Il *killer* rientra in casa e si chiude la porta alle spalle, lentamente. Si sofferma un po' in ascolto: gli altri condomini stanno ancora spettegolando sulla vita e gli amori del vecchio piscione del piano di sopra, ma lui vuole esser sicuro che nessuno lo abbia osservato più a lungo del solito.

Butta il sacchetto che ha in mano sul tavolo della cucina, dove produce un tonfo molliccio. Chiazze brunastre scivolano sulla parete interna del *cellophane*, mentre il *killer* apre il frigo ed estrae altri due involti. Il contenuto dei sacchetti è screziato di sangue e brandelli di tessuto connettivo.

Il motore del frigorifero riparte con stridore acuto, mentre *Micu 'u Pulici* e la sua Rosina si uniscono al frastuono con immutato entusiasmo. Il *killer* riduce le carni a pezzetti e le infila nel trita-carne, insieme a frattaglie e peperoncino. Dopo l'abbondante salatura di rito, infila l'impasto in un budello che finisce appeso al

soffitto, ad asciugare. Poi recupera la nduja preparata la sera precedente e la porta in terrazzo, per l'affumicatura sul barbecue.

Mentre esce dalla cucina, gli acuti di *Micu 'u Pulici* nascondono il rumore di un trapano e l'agonia del frigo, ferito a morte da Ponzoni attraverso un buco nel pavimento.

Era quasi un peccato tagliarle. Due tette così non si erano mai viste. In questo senso Variconi sentiva di avere una missione, salvare quel paio di meravigliose escrescenze dal disfacimento corporale e donar loro nuova vita. Cominciò quindi ad asportarle con cautela maniacale, con devozione quasi religiosa, come un orafco che è pronto a sacrificare una montatura ormai inutile per salvare due gioielli antichi e preziosi.

Mentre operava, Variconi continuava a riflettere sulla solita questione: l'insana passione del *killer* per le lingue altrui stava diventando un problema serio.

«Vede, caro il mio Varicosi» aveva detto l'esperto di serial *killer*, mandato appositamente da Roma, «Sono le piccole fissazioni come questa che finiscono per tradire l'omicida.»

Proprio così, “piccole fissazioni” aveva detto, come se esistesse una scala graduata per le manie di un individuo, quelle piccole da una parte, quelle grandi dall'altra.

“Possono girarla come vogliono, una mania è e resta una deviazione della personalità”, pensava Variconi mentre asportava con cura la mammella destra. “È inutile che mi vengano a raccontar balle: un individuo con una mania è un soggetto potenzialmente pericoloso”.

Però il problema doveva essere risolto: la lingua non poteva mancare, era un elemento essenziale per completare l'operazione. Non restava che ripiegare sul metodo tradizionale. «Almeno una poteva lasciarmela intera» borbottò, «Ora mi toccherà cercare nelle bocche dei morti incidentati. Che schifo.»

Conclusa la resezione, Variconi ripose entrambe le mammelle nel frigo portatile, sorrise al cadavere col suo ghigno raggelante e si congratulò con se stesso per la riuscita dell'espianto. Ricuci il corpo alla buona e lo rappezzò con un paio di protesi dozzinali. Al resto potevano pensare i necrofori. Quando transitò per il corridoio, diretto verso l'uscita, si imbatté nell'infermiere di guardia, l'elefantiaco Gustavo Perna.

«Il Mostro la costringe a fare gli straordinari, eh, dottore?»

«Eh già. Mi porto addirittura il lavoro a casa» rispose Variconi battendo un colpetto sul piccolo frigo portatile.

«Ha sempre voglia di scherzare, dottore, beato lei» replicò Perna, che aveva bisogno di tre giorni di preavviso per sorridere. «E allora buonanotte.»

«Buonanotte a lei...»

Sarebbe stata davvero una bella notte per Variconi, tanto più che il *puzzle* era quasi completo: avrebbe rivisto in sogno la sua donna ideale, la quale – povera piccola – si trovava ancora in tanti pezzettini nel suo surgelatore. Ma ci voleva un altro po' di pazienza, e bisognava saper attendere: affinché il suo grandioso progetto fosse coronato dal successo mancava ancora un organo: il più delicato e il più deperibile.

«La donna ideale deve avere il cervello di una vera porca», amava ripetere Variconi, suscitando anche l'ilarità dei colleghi. Pochi di loro avrebbero trovato la cosa divertente se avessero saputo che non era solo un modo di dire.

Il maledetto calabrese non era privo di iniziativa. Spiando dal buco della serratura, Ponzoni l'aveva visto scendere le scale e poi risalire con Omar in tenuta da combattimento, con la cassetta degli attrezzi in mano e la tuta da meccanico aperta sul torace: uno scorcio villosa che faceva pensare alla muraglia cinese ricoperta da licheni.

Era bastato che l'abominevole musica terminasse e il vicino si era subito accorto del malfunzionamento del frigo. Perspicace, il bastardo.

“*Mai una gioia nella vita*” pensò Ponzoni, e gli ci volle davvero

poco perché nella sua mente si formassero concetti quali “complotto universale” e “tutti colpevoli”.

Avvilito, l'ex sacerdote accese la tivù: parlavano ancora del Mostro di Montespolverato. L'ennesima vittima era la vedova Stronati, una piacente quarantenne che aveva sposato in nozze morganatiche l'avvocato Stronati poco prima che finisse dentro la mietitrebbia del suo mezzadro. La vedova era un personaggio ben noto per due motivi: il ricco patrimonio lasciatole dall'avvocato e un paio di tette leggendarie, miracoli di ingegneria biologica che resistevano al trascorrere degli anni.

Ponzoni fu colto da malinconia per la grave perdita. Gli sembrava ancora di averla davanti agli occhi, la vedova Stronati, mentre incedeva per il centro di Montespolverato con vertiginose scollature e vestitini semitrasparenti, coi bottoni tesi allo spasimo nel tentativo di arginare i due alfieri della femminilità.

“*Mami Mery...*” cantilenò una vocina dai recessi più profondi della sua psiche. Ponzoni la ignorò.

Il tiggì continuò il servizio con una retrospettiva sulle vittime del Mostro, rivelando alcuni dettagli dei rapporti del medico legale che parlava di “numerose mutilazioni subite dalle vittime”. A Ponzoni sfuggì una risatina asmatica. Idioti! Dilettanti! Il Mostro di Montespolverato... Storia vecchia! Qui c'era di mezzo qualcosa di nuovo. Organi trafugati. Corpi smembrati. Forse... un

progetto alieno.

Ponzoni tornò con la mente a vicende passate, eppure tutto era finito o, forse, non era mai successo. I ricordi andavano e venivano, ma di una cosa era sicuro: un articolo letto su *Misteri ed Effetatezze*, e quel vecchio libro dello scrittore di Providence, tutto concordava nel sostenere che quella genia di alieni collezionasse cervelli umani. Forse il cosiddetto “mostro” prendeva anche le cervella delle vittime e il tiggì non ne aveva parlato, o forse la polizia aveva preferito tacere il macabro particolare.

Alieni. Perché no? Non poté fare a meno d’immaginarsi un nugolo di creature insettiformi che sevizavano la vedova Stronati, nuda, urlante e suo malgrado provocante. Sentì le prime avvisaglie di un’erezione.

“*Mami Mery...*” intonò di nuovo la vocina.

Ponzoni cercò d’ignorarla ancora una volta. Scartabellò tra la sua collezione di pornorotocalchi, senza trovare requie né soddisfazione.

“*Vai da lei*” ribadì la vocina. “*Lei ti aspetta*”.

Ponzoni cedette di schianto: si alzò dal divano, andò in camera da letto e pescò nel vecchio materasso. C’era ancora qualche euro stropicciato. Appallottolò le banconote e se le mise in tasca. Solo lei aveva tariffe alla sua portata. E, soprattutto, solo lei poteva soddisfarlo. Forse perché gli ricordava... la sua povera...

“*A-ba! Stavolta l’hai quasi ammesso*”, disse la solita vocina.

“*Niente! Niente! Non ha detto niente!*” rispose l’altra.

“*Sì, ma l’ha pensato! Ah, se l’ha pensato...*”.

Insomma, quale che ne fosse il motivo, quella donna lo intrigava.

Il *killer* è freddo, spietato. È così che lo vogliono, i clienti, ed è per questo che lo pagano. Anche questo cliente è rimasto soddisfatto, tanto che – *aiu ‘u cori ‘nto zucuru* – gli ha saldato il lavoro in anticipo, e con un ricco extra per giunta. Il killer è freddo, non ha emozioni, ma c’è qualcosa nel denaro che lo rende sentimentale.

È un lavoretto facile, stavolta. Tutta la polizia è alla caccia di un omicida che predilige donne giovani e belle, a nessuno verrà di pensare alla vecchia bagascia.

C’è una casetta, sul lungomare di Pontemarcio, una delle poche abitate anche d’inverno. C’è una luce accesa nel soggiorno e basta una rapida sbirciata per verificare che la baldracca è sola. Il killer suona, gli viene aperto, entra.

«Ma che bel maschione che abbiamo, stasera.»

Ad accoglierlo è una donna orribilmente attempata e dal fare voglioso, un seno fuori baricentro, ancorché cascante, e un’immensa parrucca rossa. Il trucco è oltremodo pesante, come

quello di un *clown*.

«Sei nuovo, mi sembra» dice lei, mentre si lecca il labbro superiore in modo osceno. «Non startene lì, tutto teso... vieni, accomodati»

La vecchia richiude la porta e fa cenno di seguirla. Alle sole implicazioni di quel cenno il *killer* suda freddo. «Vuoi qualcosa da bere? Cosa ti piace fare?»

Non c'è tempo da perdere, il cliente ha detto che sarà a casa sua di lì a un paio d'ore. Niente di più facile: la vecchiaccia in questo preciso momento gli sta voltando le spalle, ancheggiando come una grossa vacca per le vie di Calcutta. Basta un movimento fluido del serramanico e stramazza al suolo, gorgogliando. Via la parrucca, e...

Il *killer* avverte un embrione di pietà quando vede ciò che si nasconde sotto la parrucca: un cranio pelato, né più né meno del suo, e per un attimo il cadavere ai suoi piedi gli sembra quello di un vecchio pagliaccio ucciso a sassate dal pubblico. *Non gabbu e non maravigghia*. Quando era bambino il circo gli piaceva, ci andava sempre con lo zio Salvatore, che poi gli comprava anche 'u *zzuccru filatu*. Ma è un momento che dura solo un attimo: il *killer* ha ucciso quel bambino molti anni prima, e anche lo zio Salvatore.

Non c'è molto tempo, stavolta: il cliente gli ha dato istruzioni un

po' particolari. Ma lui è abile col coltello e gli bastano solo un paio di minuti. Inoltre la lingua deve rimanere al suo posto ma non importa, tanto se la porta via lo stesso, con tutto l'*involucro*.

Il *killer* ama i lavori puliti. D'accordo, non c'è tempo di rimuovere il cadavere, il sangue della vecchia è schizzato contro la tappezzeria stile *café chantant*, e lui ha lordato il finto tappeto pakistano con le scarpe sporche di fango. La casa è praticamente un casino. Però le mani bisogna lavarsele. In particolare il sangue tende a raggrumarsi sotto le unghie, e a queste cose i clienti ci fanno caso.

All'improvviso suona il campanello della porta. Chi può essere mai a quest'ora? *Sacciu i cazzzi, ieu...* dev'essere un cliente della baldraccaccia. E io *mi ndi futtu*. Intanto finisco di lavarmi le mani, poi sono *a disposizione*: se quello insiste, vorrà dire che poi me le lavo di nuovo...

Ponzoni fremeva davanti alla porta, intabarrato nel suo vecchio giaccone nero. I miasmi della vicina raffineria si mescolavano al fetore penetrante delle porcilaie. Come il buon vecchio cane di Pavlov, l'ex sacerdote associava ormai quegli odori all'accoppiamento. Il cuore aveva accelerato i battiti e una sorta di calore gli saliva dal basso ventre. Tra poco avrebbe sentito di nuovo quella

voce chiamarlo bimbo bello, bamboccione, sporcaccione. Si sarebbe accoccolato tra quei seni ampi, materni, morbidi... “*Flaccidi?*” disse la vocina stridula.

«Zitta!» replicò Ponzoni, stizzito.

Per motivi sui quali non amava interrogarsi, l'ex sacerdote non accettava che qualcuno parlasse male di Mami Mery. Costei, meglio nota come “Maria pocce di gomma”, era la più antica e disponibile prostituta di Pontemarcio, una vera e propria istituzione: non a caso aveva cominciato a praticare l'antico mestiere quando ancora si chiedeva almeno un po' di vocazione.

In quel momento l'uscio si aprì, e la luce del lampione sulla strada disegnò un rettangolo sghembo sul vecchio pavimento a marmettoni dell'appartamento. All'interno, il chiarore prodotto da un *abat-jour* velato da un fazzoletto rosa non consentiva di distinguere nulla, al di fuori di quel riquadro di luce.

Come al solito lei lo stava aspettando dietro alla porta. Sicuramente lo aveva riconosciuto. D'altra parte come avrebbe fatto a non riconoscerlo? Ponzoni si mise a quattro zampe ed entrò nella casa lasciando che una vocina prendesse il sopravvento: «Mami Mery...» mormorò in falsetto, «Mami Mery... sono qui.»

Giunto al limite della zona illuminata, Ponzoni si arrestò, interdetto; a terra, a pochi centimetri da lui, c'era una strana bestia pelosa. Dal momento che non ringhiava capì che doveva essere

la parrucca di Mery. Strano: Maria era una professionista, non si sarebbe mai tolta lo scalpo fulvo quando era in servizio. E poi la chioma era bagnata... incrostata...

La porta si richiuse di schianto. Dei passi si avvicinarono rapidi. Ponzoni, che era chinato, si rialzò bruscamente sulle ginocchia e si ritrovò a sbattere la testa sull'inguine di qualcuno che si stava avventando su di lui. Un sordo grugnito accompagnò l'urto e un corpo rotolò a terra con le mani premute sul basso ventre. L'ex sacerdote vide i riflessi di una lunga lama che cadeva vicino alla sua mano. In mancanza di altri dati, il buon senso gli suggerì di raccoglierla.

Così armato, gattonò lentamente verso il soggiorno dove la luce dell'*abat-jour* non arrivava. I suoi occhi iniziarono ad abituarsi al buio e solo allora si accorse della sventurata prostituta, il cui corpo giaceva decapitato sul pavimento al centro della stanza..

Tutte le vocine presero a urlare contemporaneamente nella testa di Ponzoni.

“Hai visto, come la Mami!”

“Era lei! Era proprio lei!”

“Non dire cazzate, era solo una vecchia baldracca!”

“No, non la Mery! La Mery no!”

“Chi ha detto baldracca? Ti ho sentito!”

L'ex sacerdote stava ancora fissando il corpo insanguinato quando un braccio nerboruto lo strinse alla gola e una morsa ferrea lo bloccò in una presa di lotta. Illuso, pensò Ponzoni, aveva visto almeno mille volte le vittime predestinate del wrestling liberarsi dalla ridicola "presa per addormentare".

L'ex sacerdote lasciò scivolare a terra il suo corpo ossuto, mentre la camicia si strappava e rimaneva tra le braccia dell'avversario, quindi si volse a guardarlo. La debole luce fu appena sufficiente a riconoscere il viso del suo assalitore: era il disturbatore che abitava sopra di lui, il maledetto calabrese pelato. Un complotto! Quello che aveva sempre sospettato si tramutò in certezza. Il serramanico che stringeva nella mano destra guizzò e penetrò nel costato dell'aggressore, tra la terza e la quarta costola.

Il calabrese sgranò gli occhi; aveva capito che la ferita era mortale e voleva vedere in faccia colui che gliel'aveva inferta. Ponzoni colse un misto di odio e sorpresa negli occhi sbarrati dell'assalitore, poco prima che si spegnesse l'ultima scintilla vitale.

Poi quel corpo ingombrante gli scivolò addosso e giacque a terra. L'ex sacerdote ascoltò il rantolo finale con freddo distacco.

Per un po' il suo sguardo vagò per la stanza, dal *killer* a Maria, finché non notò il frigo portatile, appoggiato a terra vicino al corpo della donna. Strisciò verso il frigo, lo aprì e si trovò a rimirare il cranio pelato di Mery.

Aveva ragione, si trattava di un complotto: gli alieni avevano bisogno di cervelli umani e l'orrido persecutore del piano di sopra era il loro emissario. Questo spiegava molte cose. Il frigorifero rumoroso del calabrese era in realtà un'apparecchiatura speciale per la conservazione dei cervelli, mentre la musica sguaiata serviva sicuramente a coprire le voci ronzanti degli alieni. E il denso fumo pestilenziale che di tanto in tanto si alzava dal balcone doveva celare i segnali luminosi verso l'astronave madre.

“Ora bisogna blandirli” pensò Ponzoni, *“Altrimenti diventeranno furiosi”*.

L'ex sacerdote estrasse dal ghiaccio il cranio di Mery che il trucco, diluendosi, aveva trasformato in un mascherone funebre etrusco. Appoggiò la testa a terra vicino al corpo, in modo da farla aderire al collo decapitato, quindi ricompose l'immagine a lui familiare mettendo a posto la parrucca sul cranio calvo. Infine accostò le sue labbra contro quelle gelide e violacee della sua Mery.

Rinfrancato dal bacino della buonanotte, Ponzoni si erse in tutta la sua altezza. «Lasciate che i morti seppelliscano i morti» disse, a mo' di epitaffio. C'era del lavoro da fare adesso, e in fretta, se voleva evitare che gli alieni nuclearizzassero il suo condominio, Montespolverato, il mondo intero.

Estrasse il coltello dal costato del *killer* e gli frugò le tasche finché

non emerse un mazzo di chiavi: le fece sobbalzare in mano con un ghigno compiaciuto e le infilò in una tasca del giaccone sdruccito. Poi, guardandosi attorno, vide la borsetta che la Mery teneva sull'appendiabiti. Ci infilò una mano, rovistò qualche secondo e tirò fuori uno dei suoi rossetti: sfilò il tappo, girò la base finché la punta non fece capolino e tratteggiò una linea rossa sul collo del calabrese. Quindi impugnò a due mani il serramanico e cominciò a tagliare.

Era quasi mezzanotte quando l'uomo avvolto in un cappotto grigio giunse sul luogo dell'appuntamento. Era in leggero anticipo, per non rischiare che un banale contrattempo rovinasse tutto. Nduja, come si faceva chiamare il *killer*, aveva fatto un lavoro egregio fino a quel momento. «È il migliore», gli avevano assicurato quelli del *giro*, «Metodico, preciso, mai una protesta.» Era vero. Bastava un nome su un biglietto, a volte solo un indirizzo e una descrizione sommaria, e il giorno dopo la vittima finiva in obitorio, impacchettata con il timbro della medicina legale.

Certo, l'assurda mania delle lingue gli aveva creato un bel grattacapo, ma quel problema si poteva risolvere facilmente. Il componente che doveva ricevere ora, invece, era più unico che raro; era il risultato di estenuanti, annose ricerche. Non doveva commettere sbagli, non poteva tollerare errori altrui.

L'uomo nel cappotto grigio suonò il campanello del portone, in

apnea, e quasi dimenticò di riprendere fiato quando si rese conto che nessuno gli avrebbe aperto. Fu tentato di premere un pulsante qualsiasi, per esempio quel “Manrico Geom. Gervasoni” che sembrava circondato dall’aura magica che attira i buontemponi notturni. Poi pensò che era più prudente entrare dall’ingresso di servizio, sul retro; in palazzine popolari come quella, l’ingresso di servizio spesso non aveva la serratura.

Il bilocale doveva essere al quarto piano, stando alle indicazioni che Nduja gli aveva dato nel pomeriggio, in quel curioso alfabeto gestuale che rimandava immediatamente ai riti e cerimoniali della *‘ndrangheta*. L’uomo si avviò a piedi (gli ascensori a volte si bloccano), su per scale che riecheggiavano di attività insonni, da un neonato che protestava a squarciagola il suo solipsismo, al volume troppo alto di un porno-horror di serie Z. Arrivato al pianerottolo del quarto piano individuò subito un campanello senza identità. La porta d’ingresso era accostata. Provò a suonare con un colpetto timido e poiché non succedeva niente decise di entrare.

L’appartamento sembrava deserto. Per qualche ragione l’uomo con il cappotto grigio non osò accendere la luce. Strano, molto strano, pensò. Che fosse accaduto un imprevisto? Sentì il cuore che accelerava i battiti ed ebbe la fugace, raccapricciante visione del lavoro di una vita andato in fumo. Poi un improvviso sferragliare gli diede un’intuizione: “Ma certo, il frigorifero”.

Quando la porta del frigo fu aperta, il piccolo freezer portatile era lì, che aspettava. E tutt'intorno non ci furono più le squallide pareti di un bilocale male ammobiliato, ma l'orizzonte infinito di una vasta distesa di luce; e al centro di quella luce c'era un uomo, che tirava a sé una scatola con la stessa solennità con cui i patriarchi trasportavano l'Arca dell'Alleanza. Poi la luce algida del frigo si fece più fioca, fino a illuminare solo un uomo tornato bambino che apriva il suo regalo di Natale. Era molto tempo che il dottor Variconi non si sentiva così felice.

La testa era lì dentro. La calotta cranica, pronta per il taglio e rasata a specchio, spuntava dal ghiaccio. Bene, bene. Le istruzioni erano state seguite alla lettera.

“Che efficienza, questo Nduja” pensò Variconi, “Un vero professionista: finito il lavoro, scompare, quasi con modestia. Che finezza”.

Forse era una precauzione esagerata, ma la testa sarebbe rimasta dov'era per tutta la durata dell'operazione: le lampade alogene dell'ambulatorio erano a luce azzurra ma scaldavano comunque parecchio, e non aveva senso correre il rischio che i tessuti si deteriorassero. E poi la faccia della vecchia non voleva neanche vederla.

«Brutta megera» sussurrò Variconi sollevando il freezer come per guardarlo negli occhi. «Non ammorberai la mia creatura col ricordo del tuo muso decadente.» A fine trapianto sarebbe stata

questione d'un attimo sbarazzarsi delle prove: ghiaccio, testa e freezer, tutto giù nell'inceneritore, coi rifiuti speciali. Variconi realizzò che queste considerazioni poteva farle benissimo strada facendo, quindi uscì dall'appartamento e salì in macchina, diretto al suo ambulatorio privato.

Quando l'ultima eco del diesel di Variconi si estinse, tornò il silenzio sullo squallido condominio di Montespolverato. Era un silenzio malsano fatto di vagiti isterici, televisioni a tutto volume e bestiali grugniti di atti d'amore, un silenzio malsano come la luce che un triste lampione gettava sulla facciata. Un uomo in impermeabile, quasi in penombra, si accese una sigaretta, o finse di farlo. Un barbagianni passò stridendo e cadde morto sull'asfalto. Era una notte come tante altre.

Il *killer* è confuso. Riacquista coscienza di sé, apre gli occhi e si guarda attorno. Vede quello che sembra un ambulatorio medico, o piuttosto una specie di sala operatoria.

Si alza a sedere sul lettino: la cosa non gli riesce subito, *focu meu*, i muscoli sembrano non obbedire agli stimoli. Un po' per volta riprende il controllo e in effetti ogni movimento appare più facile e aggraziato di come ricordava: sarà perché ora al posto dell'addome flaccido c'è una scacchiera, come quand'era ragazzo.

Tutto ciò dovrebbe sembrare strano, ma è anche come se fosse del tutto normale. Neanche il *killer*, pure abituato a decidere su grandi questioni come la vita e la morte, sa bene come spiegarsi questa sensazione.

È perplesso. Si alza dal lettino ma le gambe non lo reggono, anche se sono più lisce e toniche di prima. Sottili cicatrici gli attraversano il corpo, sembrano quasi giunture. Il *killer* ha un capogiro, la vista si annebbia, sarebbe inevitabile cadere al suolo se due braccia non arrivassero a sorreggerlo da dietro.

Nella mente del *killer* i pensieri si inseguono, frammentati, vorticosi...

“Riconosco questo dopobarba. Le braccia sono forti, virili, anche se la peluria che le ricopre è ormai bianca. Mi giro e vedo il suo sorriso laido, il sorriso dell'uomo che mi ha sorretto e che ora mi lo sta aiutando a sedere sul lettino. Lo conosco bene, è il dottor Variconi. Ma... ora... perché mi sta toccando le tette?”.

Bianco Natal

La sala d'attesa era al limite della capienza. Un vecchietto simile a un albero rinsecchito se ne stava raggomitolato sullo stomaco, il colore del suo volto dava sul verde. Un giovanotto si stringeva la mano insanguinata, bendata in modo approssimativo, mentre la ragazza al suo fianco discettava con petulanza sull'arte di affettare il cotechino. Qualcuno tossiva in modo compulsivo, neanche fosse preda della peste polmonare.

Feriti, intossicati e broncopatici: era indubbiamente gente che non se la passava bene; eppure, per i sanitari di turno erano tutti codici verdi, quelli che possono aspettare. Quella notte, infatti, mentre si festeggiava l'ennesima Natività, il Pronto Soccorso del tentacolare Ospedale Regionale era intasato da codici rossi, una lunga processione di casi urgenti pronti a spiccare il balzo verso il Grande Mistero.

Nell'ambulatorio, a pochi metri dai casi umani in attesa, medici e infermieri indaffarati correvano da un lettino all'altro, tra gemiti, rantoli e invocazioni di aiuto. La dottoressa Katrina Ruberi stava esaminando uno dei pazienti più gravi. La dottoressa era una moretta quarantenne che non raggiungeva il metro e sessantacinque. Il fisico minuto, un tempo atletico, stava cedendo sotto

l'azione impietosa della forza di gravità. Era abituata ai casi disperati: quelli che arrivavano al reparto di Medicina d'Urgenza, il suo reparto, erano in condizioni tali da non poter essere assegnati ad altri. Per metterci le mani serviva un medico, prima ancora che capace, *fantasioso*.

“E qui di fantasia ce ne vuole parecchia”, pensò Katrina, *“altrimenti, stanotte, niente regali”*.

Il suo paziente, infatti, era un ciccone abbigliato da Babbo Natale. Il rosso del vestito si confondeva con i brandelli di carne viva che emergevano dagli squarci del tessuto bruciacchiato. L'uomo, probabilmente, si era trovato vicino alla sorgente dell'esplosione. E come lui, molti altri dei codici rossi di quella sanguinosa notte di Natale.

Katrina prese il polso dell'uomo tra le dita e cercò il battito. Era flebile, discontinuo. Il trauma e la perdita di sangue lo stavano uccidendo. Il cuore stava per fermarsi.

«Defibrillatore! Mila, sbrigati!»

Mila Jokanovic, l'infermiera carrellata, si precipitò dalla dottoressa. Una ragazza ucraina, ventenne, bionda, alta circa un metro e ottanta. Katrina lanciò all'infermiera il solito sguardo di ammirazione misto a invidia: Mila sarebbe stata perfetta come personaggio di un serial TV, mentre lei non riusciva più a sedurre come un tempo i tirocinanti più giovani e piacenti.

La dottoressa s'impadronì degli elettrodi e sfogò il disappunto sul paziente.

«Liberal!»

La corrente fece inarcare il corpo. Gli scarponi neri sobbalzarono e ricaddero sul lettino, una volta, due volte, tre... Il monitor cardiaco scandiva impietoso le fasi del collasso. Nonostante le scariche elettriche, il battito si faceva sempre più lento... sempre più rapsodico...

Il rumore di un gessetto che grattava sulla lavagna fece rabbrivire la dottoressa. Si girò a fronteggiare il volto equino del dottor Celio Variconi, il tenebroso anatomopatologo dell'ospedale. Era trascorso meno di un anno dallo strano incidente che aveva reso muto il professore e, secondo alcune storie sussurrate agli angoli dei corridoi, lo aveva addirittura privato della *lingua*. Da allora, Variconi si aggirava per l'ospedale con una lavagnetta nera appesa al collo, tramite la quale gestiva i suoi rapporti con il resto del mondo. Il luminare aveva tracciato una sola, secca, parola col gesso rosso: *Andato?*

“*Avvoltoio*” pensò Katrina, ma si limitò a una risposta più diplomatica: «Forse no... forse no.» Riprese in mano il defibrillatore: «Liberal!»

Questa volta il corpo rimase immobile. La dottoressa premette

ancora, e ancora, con fare sempre più impaziente, ma senza successo. La donna guardò il defibrillatore: tutte le luci erano spente. Poi fissò il monitor cardiaco: l'elettrocardiogramma era una linea continua, immota. «Ora sì» disse Katrina, con voce stanca.

Variconi fece un sorrisetto a labbra strette. A un suo cenno, l'elefantiaco infermiere Gustavo Perna si avvicinò per portare il corpo in obitorio. L'anatomopatologo si fregò le mani per la contentezza. Era una vita che aspettava quel momento: fin da piccolo, quando ancora aveva l'età in cui i bambini desiderano giocattoli, lui nella lettera a Babbo Natale scriveva che voleva fargli l'autopsia. E ora eccolo lì, accontentato! Pazzesco... e chi ci sperava più?

Mentre Variconi si allontanava con il suo nuovo balocco, Katrina esaminò il defibrillatore: il cavo di alimentazione era stato tagliato di netto. Forse le rotelle di un lettino, in mezzo a quel casino... oppure... chissà... e il suo sguardo andò alla schiena di Variconi, che stava scomparendo dietro le porte dell'ascensore, diretto verso le gelide interiora dell'ospedale.

Quello che Katrina non vide, fu il ghigno di un altro paziente, anche lui vestito da Babbo Natale. Con il volto tumefatto, il braccio sinistro ingessato e l'abito stracciato, l'uomo claudicava verso l'uscita mentre cercava di occultare un bisturi nella tasca. Proprio quando stava per uscire, la porta si spalancò per far entrare un'altra lettiga con a bordo un tipo magro e rapato a zero.

«Si tolga di mezzo!» urlò il barelliere, trovandoselo davanti.

«Lo ciuccia tua madre, il cazzo!» rispose quello; quindi varcò l'ingresso sotto lo sguardo esterrefatto dell'infermiere, uscì dall'ospedale e cominciò una lunga camminata verso Montespolverato.

La porta dello studio del dottor Variconi si aprì di scatto: la dottoressa Ruberi entrò a grandi passi e la richiuse con violenza alle proprie spalle. Un poster che ritraeva i devastanti sintomi del virus Ebola si divincolò dalla parete per il contraccolpo.

Scrap scrap. Il professor Variconi scribacchiò qualcosa sulla lavagnetta e la mostrò alla dottoressa: *Avanti, è aperto.*

«Non le sembra di aver esagerato, stavolta?» urlò la Ruberi. Se il tono della conversazione doveva essere quello, tanto valeva lasciare la porta spalancata.

Swish. Scrap scrap. Variconi armeggiò rapidamente con cancellino e gessetto.

La sua osservazione mi lusinga, dal momento che l'esagerazione...

«Ah, farabutto, ma questa volta io le...»

Swish swisssh. Scrap scrap scrap.

Mi lasci finire. Non ha letto i puntini di sospensione?

«Questa poi!» esclamò la Ruberi, al limite della sopportazione; poi emanò uno strilletto rabbioso e uscì con le stesse modalità dell'ingresso.

«Dottoressa, dov'era finita?» esclamò il barelliere quando la Ruberi rientrò in reparto. «Qui ce n'è un altro» disse, alludendo al suo trasportato: il tipo magro rapato a zero, che dalla posizione supina si guardava intorno con evidente preoccupazione.

«Guardi, lasciamo perdere le domande inutili, eh? Piuttosto, mi faccia un favore.»

«Dica.»

«Mi chiami la Polizia.»

«La Polizia? »

«Sì, ha capito benissimo. E non se ne esca con le solite sparate da sindacalista del tipo *non mi compete*, che qui tira un'ariaccia.»

«No, è che volevo...»

«Vorrà dire che quando porteranno qui suo figlio sanguinante perché ha sfondato la televisione con la sua testaccia dura io dirò semplicemente *non mi compete*.»

L'infermiere si defilò, sulle ali della stessa ariaccia di cui parlava la Ruberi.

Scrap scrap scrap.

«Ancora lei?»

Le è caduto questo.

Il professor Variconi teneva in mano un Tampax extra flusso. La Ruberi frugò istintivamente la tasca destra del proprio camice, poi guardò di nuovo Variconi e gli strappò l'oggetto dalle mani.

Swish. Scrap scrap.

Credo di avere diritto alle sue scuse o, quantomeno, a una spiegazione.

«Bene. Sono contenta che si sia degnato» rispose la Ruberi, con un'evidente aria di trionfo. Si chinò e raccolse il cavo d'alimentazione del defibrillatore lì vicino. «Guardi qua.»

Swish. Scrap Scrap.

Lo vedo. È un cavo elettrico da 3,5kW.

«È tagliato» La voce della dottoressa tremava di rabbia.

Swisssh. Scrap scrap.

Vedo anche questo.

«Intendevo dire che qualcuno l'ha tagliato.»

Swisssh swish. Scrap scrap.

Mi sembra evidente.

«Allora, Variconi, vedo che questo gioco la diverte molto. Ho

fatto chiamare la Polizia per cui le conviene rispondermi.» La Ruberi ispirò. «L'ha tagliato lei?»

Swish. Scrap scrap scrap.

Swisssh swish. Scrap scrap scrap scrap.

Swissshhhhhhh. Scrap scrap

Swish swisssh. Scrap.

«Ebbene?»

No.

«Dottorressa, ho la Polizia in linea» disse l'infermiere, fissando Variconi con aria preoccupata.

«Dia qua.» La Ruberi prese con stizza il *cordless* che le veniva offerto. «Pronto?»

«Pronto? Sono la dottoressa Pellegrini, con chi parlo?»

«Ah, salve... sono la dottoressa Ruberi del reparto Medicina d'Urgenza dell'ospedale regionale.»

Ci furono alcuni istanti di pausa, nei quali ciascuna delle due interlocutrici si convinse di essere più dottoressa dell'altra. Alla fine parlò la Pellegrini: «Sì, l'ascolto.»

«Chiamo in merito al decesso di uno dei feriti dell'esplosione a Montespolverato.»

«Sì, l'esplosione al circolo neonazista. Stiamo investigando. Un attentato, sicuramente. Fondamentalisti, di fede religiosa o politica. Ha informazioni a riguardo?»

«Be'... Insomma... Senta, io l'ho chiamata perché qui in reparto è successa una cosa... strana.»

Dalla pausa che seguì si poté capire che la Pellegrini non amava le cose strane.

«Sarebbe? »

«Non le posso spiegare ora, al telefono. Devo prima chiarire alcune cose.»

«Spero che si tratti di qualcosa di veramente grave... sa, abbiamo pochi uomini e questa notte sta succedendo di tutto...»

«Direi sicuramente gravissimo.»

«Sarò franca: in questo momento abbiamo i nostri grattacapi con una sparatoria in un fast-food algerino. È la seconda volta in pochi mesi... Le mando appena possibile una persona di fiducia, l'ispettore Iaccarino. Doveva comunque passare a raccogliere le deposizioni dei feriti.»

«Come preferisce» disse la Ruberi, rassegnata.

«Sì ma non subito» precisò la voce al telefono, che poi aggiunse: «Sa, anche noi qui siamo costretti a dare delle priorità.»

«Capisco» rispose la Ruberi con una voce che grondava frustrazione. Per un attimo restò in silenzio, indecisa. «Aspetterò» disse infine, «buonanotte» e riattaccò.

Swisssh. Scrap scrap.

Che vuol fare ora? Denunciarmi?

«Senta, Variconi. Forse lei tratta con cadaveri dalla mattina alla sera e non ha ben chiaro un concetto: un moribondo non è necessariamente un morto e agevolargli il trapasso assomiglia molto a un omicidio.» Il silenzio era calato di colpo in corsia, e la parola omicidio aleggiò in modo sinistro. Tutti si girarono a guardare.

Swissshsh. Scrap scr...

«Forse lo so io, chi è stato.»

«Chi è?» disse la Ruberi, guardando a sinistra, a destra e verso l'alto.

«Io. » Era stato l'uomo in barella a parlare.

«E lei chi è?»

«Velenosi Ignazio. Non riesco ad alzare il braccio destro.»

«Lo metteremo a posto. Che stava dicendo?»

Il Velenosi, con istinto da teatrante, si guardò intorno con gli occhi semichiusi, per ricreare l'atmosfera greve della congiura.

«L'ho visto uscire.»

«Ma di chi diavolo sta parlando?» La dottoressa Ruberi non amava il mistero, né tantomeno il teatro.

«Era un Babbo Natale mezzo rotto, che usciva mentre io entravo» riprese Velenosi. «Il signore qui presente l'ha quasi messo sotto con la barella» disse indicando il barelliere «e lui gli ha insultato la madre.»

Swisssh swisssh. Scrap scrap scrap scrap.

«Poteva essere chiunque» disse la Ruberi. «Perché pensa che sia stato lui a tagliare il cavo del defibrillatore?»

«Non lo so perché, ma so che è stato lui. È che il tipo aveva un'aria... *familiare.*»

Swish. Scrap scrap.

«Non credo che la Polizia si accontenti delle sue sensazioni parentali...» iniziò la dottoressa, ma si interruppe quando vide che il giovane rasato non l'ascoltava più e che guardava altrove con le pupille contratte dal terrore.

Guardava verso la lavagnetta.

«Variconi» disse la Ruberi rivolgendosi all'anatomopatologo, apostato lì vicino, «vuole dirci qualcosa?»

Posso portare via anche questo?

Un fagotto di stracci rossi si trascinava zoppicando lungo i margini della provinciale che dall'ospedale regionale porta a Montespolverato. In quella notte di letizia erano pochissime le macchine ancora per strada. Tutte le persone normali erano al caldo, in famiglia, e mangiavano a quattro palmenti in attesa di festeggiare il Natale. Sarebbe stata dura per l'uomo avvolto negli stracci e con il braccio sinistro al collo trovare qualcuno a cui estorcere un passaggio.

La lama di luce di un paio di fari si profilò nelle tenebre invernali. Un'auto si avvicinò velocemente e sfrecciò via, senza che ci fosse neanche il tempo di fare un gesto... o quasi: l'uomo alzò il dito medio della mano destra verso i fanalini rossi che si allontanavano e riprese a camminare. Aveva freddo, l'uomo infagottato. Quello che era stato un costume da Babbo Natale era troppo leggero per proteggerlo dall'aria fredda e umida. Il vestito era infatti una divisa da pompieri, impermeabile, ma senza un minimo di imbottitura. Per sembrare "più in carne" l'uomo si era avvolto attorno al corpo e alle membra alcuni stracci che erano in gran parte scivolati via, tranne pochi residui stracciati e sbrindellati. La stola di *lapin* bianco che portava al collo, spelacchiata e fradicia, assomigliava più a una lisca di pesce che a una pelliccia. I piedi sciaguattavano in un paio di calosce gialle da pescivendolo, trasformate in stivali neri con una generosa mano di lucido

per scarpe.

Il rumore di un'automobile giunse dal fondo della strada. L'uomo si preparò per tempo e, quando l'auto comparve, si sporse gesticolando sul bordo della strada. L'auto gli passò accanto carica di urla e risate. Un gruppo di giovani dementi. Dal finestrino uno di loro urlò: «Babbo Nataaaaaleee» e a questa invocazione fece eco un pernacchio come non se ne udivano dai tempi del Marotta.

«Bastardi. Non arriverete a domani» disse l'uomo, con la sicurezza di chi normalmente non è smentito dagli eventi, quindi s'incamminò lungo il ciglio della provinciale, un po' per vincere il freddo e un po' per avvicinarsi all'unico lampione in vista.

La meta fu raggiunta dopo una decina di minuti. Il lampione sovrastava l'insegna di un bar-tabacchi che, a giudicare dall'aspetto, poteva aver cessato l'attività da anni. C'era anche una fermata d'autobus con una mezza panchina sgangherata. Il Babbo Natale si sedette: ora forse, sotto la luce giallastra del lampione, qualcuno l'avrebbe visto e l'avrebbe raccolto.

Aspettò cinque minuti, forse dieci. L'ipotesi della morte bianca cominciava a sembrare una prospettiva accettabile, quando udì il rombo d'un motore. L'uomo si alzò; sentiva che sarebbe stata la volta buona. Vedeva già i fari dell'auto avvicinarsi. Fece qualche passo incontro all'auto, alzando il braccio sano. Quando capì che

la luce dei fari si stava riflettendo sull'acqua di una pozzanghera era già troppo tardi: l'auto l'aveva inzaccherato da capo a piedi.

Il ritorno alla panchina fu scandito da recriminazioni nei confronti dei santi Policarpo e Calepodio, e finanche della beata Lutgarda di Wittichen. I lineamenti del Babbo Natale tornarono a distendersi solo quando il pompon del berretto di lana rossa gli ricadde sul viso come un bobtail bagnato. L'uomo si tolse il copricapo, lo strizzò con premura infinita e, adagiatolo sul braccio ingessato, prese ad accarezzarlo amorevolmente: rammentava quel Natale di molti anni prima, quando quello stesso berretto era uscito dall'unico, triste pacco che lo aspettava sotto l'albero.

«Mamma! Mamma! È tutto qui quello che mi ha portato Babbo Natale?»

«Sì, Matteo. E lo sai perché? Perché sei stato *cattivo*.»

«E il trenino? Il Big Jim? La medaglietta di san Benedetto?»

«Niente!»

«Davvero?»

«Proprio così! E ora levati dai piedi, che la mamma aspetta gente.»

Era stato proprio allora che la storia di quel bastardo del ciccione in rosso gli aveva cominciato a puzzare...

L'urlo inumano di Ignazio Velenosi fece voltare tutti i codici verdi nella sala d'attesa. Qualcuno si sentì molto meglio, al punto di riguadagnare l'uscita senza voltarsi indietro. Una vecchia monaca vestita di nero si segnò e invitò il suo assistito, un anziano intubato con gli occhi che roteavano per il terrore, a riconciliarsi col Signore prima che fosse troppo tardi.

«Il prossimo» disse l'infermiera all'accettazione.

La dottoressa Ruberi smise di manipolare il braccio destro di Velenosi: «Su, su! Un ragazzone come lei dovrebbe mostrare più coraggio davanti a una signora.»

Swisssh. Scrap scrap.

«Molto divertente, Variconi, ma sono proprio io» soggiunse Katrina Ruberi, con tono gelido.

Ignazio Velenosi riprese a respirare normalmente e mormorò qualche cauta bestemmia a bassa voce, seguita da un lapidario «fa male, cazzo!»

«La frattura sembra bruttina» gli spiegò Katrina, quindi gli fece un'iniezione per calmare il dolore. «Ora le faremo una bella lastra e vedremo le condizioni della sua articolazione» quindi si rivolse al barelliere: «Porti il nostro paziente in radiologia e chiedi un RX alla spalla destra. Mi porti i risultati non appena disponibili.»

Il barelliere annuì e s'infilò con destrezza nel traffico di lettighe,

diretto all'ascensore.

Katrina si tolse i guanti e li gettò con rabbia tra i rifiuti. Si strofinò con forza gli occhi chiusi e fece una smorfia di stanchezza. Ma quanto ci metteva la Polizia a farsi vedere?

Swisssh. Scrap scrap scrap.

Dovrebbe riposare. La stanchezza può essere fatale.

Katrina si ricompose: «La sua sollecitudine mi commuove. Ora si offrirà di sostituirmi, vero?»

Swisssh. Scrap scrap scrap.

Non voglio sostituirla. Io le subentro quando fallisce.

Katrina espirò con forza: «Mi scusi, ma non ho tempo di giocare» quindi si diresse verso un altro paziente.

Nonostante lo sfoggio di gelido umorismo, il dottor Variconi era molto seccato. Durante la sua onorata carriera professionale era stato accusato di cose orribili, eppure era sempre stato scagionato da ogni accusa. Questa bieca insinuazione di aver assassinato Babbo Natale, invece, lo offendeva nell'intimo, tanto più che quest'accusa falsa acuiva il senso di rimorso per non essere veramente stato lui. Ebbene, se la dottoressa Ruberi voleva giocare a fare la *gola profonda*, avrebbe fatto meglio a ispirarsi a Linda Lovelace.

Variconi ormai non rimpiangeva più la mancanza della lingua. Talvolta i suoi sogni mutavano in incubi quando rivedeva la sua creatura, la donna *perfetta*, l'essere che aveva messo insieme pezzo per pezzo con pazienza e professionalità infinite, nella sacra inviolabilità del proprio laboratorio privato. L'occhio della mente tornava a indugiare su quelle forme armoniose, le sue mani saggiavano le carni sode e poi, improvvisamente, la scena virava al peggio: il lampo di consapevolezza negli occhi della creatura, una mano femminile che afferra il bisturi, la lotta, il chiarore abbacinante della lampada chirurgica e infine il dolore alla gola, feroce e paralizzante, neanche gli avessero riempito la bocca di piombo fuso.

Non era stato duro rassegnarsi a comunicare con la lavagnetta: più difficile era stato padroneggiare la tecnica del gessetto, quanto bastava per renderlo insopportabile anche a dieci metri. Ora che non poteva più trafiggere la Ruberi con il suo eloquio, l'onta subita sarebbe stata lavata in modi ben più soddisfacenti. Era tempo che un altro corpo entrasse a far parte della sua collezione di *surgelati*.

Si era quasi assopito, cullato dai ricordi, ottenebrato dal gelo, quando il rumore di un clacson fece trasalire il pietoso Santa Claus rannicchiato sulla panchina. Una macchina si era fermata a pochi passi da lui, una Rover grigio topo, lucidata a specchio.

Babbo Natale si alzò barcollando, le gambe pesanti come piombo. Era l'ultima opportunità che il Fato gli concedeva.

Si accostò al finestrino abbassato. Il buio dell'abitacolo rendeva invisibile il guidatore, ma la voce era chiara quando pronunciò la parola di rito: «Quanto?»

Tra sé e sé, Babbo Natale cominciò a scegliere alcune delle imprecazioni che tanta parte avevano nella sua vita sociale. Quante volte il medesimo errore era capitato anche a lui? Quante volte si era accostato a un'autostoppista per chiederle il prezzario dell'amore mercenario e si era sentito respingere in malo modo? Per un attimo, pensò di chiedere cinquanta euro e far buon viso a cattivo gioco. In fondo, ormai aveva quasi perso la sensibilità degli arti inferiori. Bastava che il congelamento salisse di qualche centimetro e non si sarebbe accorto di nulla... Stava valutando la risposta, quando la luce nell'abitacolo si accese.

Comparve un ragazzo poco più che ventenne, coi capelli cortissimi, il pizzetto curato e uno sguardo strano... lo stesso sguardo vuoto, perso, febbricitante, che aveva visto brillare negli occhi degli ospiti delle cliniche per malati di mente, frequentate ai bei tempi dei ricoveri coatti. Mentre fissava quel volto, le gambe cedettero definitivamente e l'uomo infagottato negli stracci rossi scivolò a terra con un grugnito sordo.

A svegliarlo fu il prurito alle gambe. Il sangue aveva ripreso a circolare fastidiosamente, ma in compenso un piacevole calore si stava diffondendo nel corpo. Aprì gli occhi: era nell'abitacolo della macchina, pervaso da un piacevole profumo dolciastro e speziato. Girò faticosamente il capo verso il guidatore e il movimento gli procurò una fitta dolorosa al collo. Emise un rantolo. Il guidatore fissò nuovamente su di lui gli occhi spenti, da pesce morto. Una sigaretta artigianale gli penzolava dalle labbra. Un sorriso la fece oscillare pericolosamente, seminando cenere.

«Bene, ti sei svegliato! Stavo per portarti in ospedale.»

«Nnnnnn» rispose Babbo Natale in un primo, fallimentare tentativo di recupero della favella.

«Ma prima mi ci voleva un po' di relax» aggiunse il guidatore, soffiando fuori il fumo. «Sai, avevo altre aspettative per la serata...»

«Nnnspdle...»

«Certo, con quel vestito addosso eri un po', come dire... *improbabile*... ma qui di vestiti strani se ne vedono... eh eh eh, sissì...»

«Montespolverato...» riuscì infine a sbottare il fagotto di panni rossi, «non l'ospedale... ci sono già stato... portami a casa. A Montespolverato...»

«Come il signore desidera. In fondo non ho un beneamato cazzo

da fare. Natale di merda.»

«Festa ingannevole» rispose con voce roca Babbo Natale, che ormai era riuscito a mettere in moto le corde vocali.

«Come dici?»

«Dammi del lei, ragazzo. Non te lo chiederò una seconda volta.»

«S-sì, certo... diceva, scusi?»

«Festa ingannevole, miscela di credenze pagane. Ottimo nascondiglio per *loro*, momento perfetto per tornare alla luce...»

«*Loro*» sussurrò il guidatore. Rimase in silenzio alcuni istanti, poi proseguì: «quando tu... *lei* dice *loro*, intende per caso...»

Babbo Natale lo fissò in silenzio. L'altro continuò con sforzo evidente.

«Intende forse... gente che conosce? O vuole dire la gente in generale?»

Il Babbo Natale socchiuse gli occhi, come se lo stesse studiando: era compiaciuto dalla deferenza del giovane, e il suo tono calmo e cadenzato gli risultava particolarmente gradito. Era ormai evidente che anche il suo terzo occhio era aperto: non l'avrebbe raccolto dalla strada, altrimenti.

«Tu che ne pensi?» gli rispose infine.

«Forse so di cosa sta parlando. Io...» Il giovane mise in moto la

macchina e, come se il rombo del motore gli avesse dato coraggio, aggiunse: «Io oggi ero uscito proprio perché *loro* si erano manifestati...»

Babbo Natale annuì: «continua.»

«Ah, tra parentesi, io mi chiamo Umberto» proseguì l'altro, «Umberto Malucci» e tese la mano aperta.

Babbo Natale odiava essere toccato, e si ritrasse leggermente. Umberto recuperò la mano e se la strofinò sui pantaloni.

«Dicevo: quando sono a casa, da solo, cioè non da solo perché ci sono *loro*, però ci sono solo io, come uomo intendo.» Il ragazzo tirò una boccata di fumo azzurrino. «Ma loro non sono donne, cioè non sono né uomini né donne e non so se si tratta dei tuoi... dei *suoi loro*, ma uno dei miei *loro* è... insomma, è una *lei*.»

Babbo Natale lo fissò intensamente con il terzo occhio.

«Ecco... e non sto parlando di mia moglie, no. Siamo separati» proseguì Umberto che, rilassato dal fumo della canna, non aveva più il minimo controllo sulle proprie esternazioni: «È di Lena che parlo. La dolce Lena che mi chiama nel sonno. Che gratta dietro le porte la notte. Che mi stira le camicie.»

«Lena? Mi piace. Come la protagonista di *Darkness*» borbottò Babbo Natale, poi rimase un po' a pensare, grattandosi il naso con la mano sana, finché non giunse l'illuminazione: «Quindi,

interpretando le coincidenze in senso olistico, si tratta di... presenze!»

Umberto lo fissò. «È la prima volta che qualcuno mi capisce» disse con tono di ammirazione. «Lei è un genio.» Quindi riprese il tono confidenziale di poco prima: «Sa... Lena viene a trovarmi tutte le notti, da quando mi sono trasferito nella casa nuova. All'inizio mi spaventavano quelle voci senza corpo... le camicie che si muovevano.» Sollevò le sopracciglia e sgranò gli occhi in un sorriso folle: «Ma adesso ho capito. Ho chiesto informazioni su chi viveva prima di me nella casa. E la vicina mi ha detto solo: *quel poverino*. Però le bollette erano intestate a una certa Lena... poi mi hanno detto che lavorava a Pontemarcio, sulla statale... è lei adesso che si occupa della casa, e io ogni tanto faccio festa con le sue amiche... soprattutto quando lei mi si rivela, come oggi.»

Babbo Natale scosse la testa: «È l'avvento di Y'Golovac. Lo sapevo.»

«Igolo-che?» chiese Umberto in un sussulto di razionalità.

«Lo sostiene anche Silos von Lager» proseguì Babbo Natale, ignorando l'interruzione, «quando richiama la nostra attenzione sulla più nefasta delle profezie: *allora che l'obeso decapitato, il Grande Antico, tornerà sulla terra in vesti rosse, celando in improbabili guanti le bocche sbavanti sui palmi delle mani, ghignando con posticcia faccia barbata,*

seco recando doni maligni, solo allora i morti dall'incerto sesso torneranno a spianare le altrui vesti... o qualcosa del genere. È questo che mi ha condotto alla Sagra di Santa Claus, oggi, e poi sulla tua strada. È un segno.»

In quel momento l'auto sorpassò un punto in cui il *guard-rail* era stato sfondato. Dalla scarpata sul lato della strada saliva un fumo denso con un odore acre di pneumatici bruciati. Umberto rallentò d'istinto e si girò a guardare.

«Ehi, ha visto là?»

«Che cosa?»

«Laggiù. Un incidente. Un'auto è uscita fuori strada.»

«Lo so.» disse Babbo Natale. «Giovani spiacevoli e maldestri, gente sostanzialmente inutile: l'umanità non sentirà la loro mancanza.»

Umberto soffiò fuori il fumo in una folle risata, accelerò nella nebbia e accese la radio. Le note di *Bianco Natal* in versione *gospel* invasero l'abitacolo.

«Dottorressa, c'è uno della Polizia che chiede di lei.»

«Grazie, lo faccia entrare.»

«... Qui?» Poi l'infermiere sentì tutto il peso della stupidità della

domanda, e uscì.

La Ruberi stava ripulendo le ustioni di terzo grado di un altro membro pelato del circolo neonazista. L'uomo era in deliquio, ma gemeva di dolore ogni volta che la dottoressa gli staccava un pezzo di tessuto dalla carne bruciata. «Quelli nei forni crematori stavano peggio» voleva dirgli la Ruberi, ma lasciò perdere.

«Mila, altre pinze!» L'infermiera ucraina prese le pinze che stringevano il brandello e porse in cambio quelle sterilizzate. Nei tempi morti inumidiva gli impacchi sulle bruciature del malcapitato e gli bagnava la fronte: nel fare questi movimenti doveva protendersi sopra di lui. In quei momenti, nella povera mente dell'uomo sdraiato si andava rafforzando l'equivoco di aver agito bene, in vita.

La porta dell'ambulatorio si riaprì e comparve l'infermiere seguito da un uomo sulla cinquantina, alto circa un metro e settanta, né grasso né magro, abbigliato con un completo giacca-cravatta-calzoni da grandi magazzini. L'infermiere puntò l'indice al centro della stanza e uscì. L'uomo si diresse verso il tavolo operatorio.

«Ispettore Dante Iaccarino, buonasera» disse l'uomo a Mila, che sorrise di rimando.

«Buonasera» disse la Ruberi dall'altra parte del tavolo, con un tono acidulo che tradiva la sua vocazione da primadonna. «Sono

io Katrina Ruberi, ho chiamato io.»

L'uomo voleva avvicinarsi per i convenevoli di rito, ma la dottoressa alzò le mani guantate intimandogli di restare dov'era. «Scusi se non la faccio avvicinare. Se in questo momento potesse osservarsi al microscopio vedrebbe brulicare milioni di stafilococchi.» Inconsapevolmente l'ispettore prese a grattarsi i radi capelli neri.

«Ha visto che bel regalo di Natale?» proseguì la Ruberi alludendo al ferito.

Iaccarino buttò un occhio all'uomo disteso sul tavolo: i vestiti erano a brandelli, le ustioni ricoprivano buona parte delle braccia e del torace, anche metà del volto era deturpata. *Abimè, che piaghe vidi ne' lor membri, / ricenti e vecchie, da le fiamme incese! / Ancor men duol pur ch'i' me ne rimembri.*

«Scusi, come dice?»

«Niente, ricordavo... niente.»

Katrina gli rivolse uno sguardo insofferente. Dante Iaccarino mise a tacere la parte della sua mente persa in un'anomala passione per la letteratura trecentesca e riportò a galla quella del Funzionario di Stato: «Torniamo a noi: l'esplosione a Montespolverato, vero?»

«Esattamente.»

«C'è già un'unità sul posto» disse Iaccarino, «ma la dottoressa Pellegrini mi ha detto che qui ci potrebbero essere dei risvolti importanti.»

«Hmmm...» rispose Katrina che, dopo la testimonianza di Velenosi, aveva cominciato a dubitare della colpevolezza di Variconi e non se la sentiva di sbilanciarsi. «Le dà fastidio se proseguo il lavoro? Il paziente non è gravissimo, ma prima finisco e meglio è: ce ne sono altri tre nelle stesse condizioni.»

«Altri tre? Ma sono le dieci di sera...» Iaccarino non poteva credere che da qualche parte nel mondo gli orari di lavoro fossero peggiori che nella sua Questura.

«Che vuole farci, le emergenze...» L'uomo sotto i ferri mugolò mentre la Ruberi gli staccava una lunga striscia di tessuto da una ferita. Mancava solo che l'uomo aggiungesse «Sssì... ancora...» e la scenetta sadomaso sarebbe stata perfetta.

«Abbiamo perso un paziente» proseguì la Ruberi, con la naturalezza di chi sta rimuovendo una vecchia carta da parati, «un certo Egidio Bragazzi: un pezzo grosso, a giudicare dal titolo sulla tessera del circolo... circolo Ebola, mi pare» e ripensò al poster nello studio di Variconi: chissà perché un fiume dello Zaire dava il nome sia a un virus mortale che a un circolo neonazista...

«Evola, dottoressa, Evola» la corresse Iaccarino che poi rimase in silenzio mentre elaborava parallelismi – olistici, avrebbe detto

qualcun altro – tra l'ideologo razzista e il virus che miete vittime nell'Africa nera. «Che titolo c'era su quella tessera?» disse, infine, il poliziotto.

«Gran Connestabile. Con due enne»

L'ispettore scosse la testa. «Altro che pezzo grosso» disse con sarcasmo, «quello nella vita faceva il bidello» poi colse lo sguardo interrogativo della Ruberi. «Sì, il Bragazzi era una vecchia conoscenza. Quelli del circolo sono tutti schedati: scaramucce con quegli altri deficienti di Lotta Perpetua, incendi di cassonetti...»

«Be', sono ragazzi» disse la Ruberi, indicando il suo paziente, «cresceranno, cambieranno. Finché sono piccole cose...»

«Finché non ci scappa il morto» rispose di getto Iaccarino, e la sua faccia si fece funerea. «Mio nonno paterno è stato impiccato dai nazifascisti a Cassino e lasciato penzolare finché la testa non si è staccata dal busto: era socialista e aveva dato ospitalità a un amico partigiano. L'altro mio nonno è stato fucilato a Pola dai titini e poi inchiodato sulla porta del municipio: era impiegato comunale e aveva la tessera del partito fascista.»

«Capisco» disse la Ruberi, e strappò col tessuto un altro gemito al ferito.

«Lasci che le dica come la penso» disse Iaccarino, «a confronto degli orrori del passato qualcuno pensa di poter dire che una

svastica sul muro e una lapide imbrattata siano *ragazzate*. Ma basta che la stupidità media del Paese superi il livello di guardia e ci ritroveremo di nuovo all'inferno. La Repubblica va difesa.» E mentre lo diceva gli sembrava di rivedere gli occhi di Falcone e Borsellino che lo fissavano con approvazione dai ritratti appesi nello striminzito studiolo di casa sua.

La Ruberi non poté che assentire: un uomo era morto, e quella non poteva essere una ragazzata, soprattutto se si trattava di un suo paziente. «Questa era l'ultima» esclamò soddisfatta, staccando un pezzo di stoffa bruciaticcia.

«Mila, avanti un altro!»

In quel momento le ante basculanti della porta di servizio si aprirono ed entrò il solito barelliere con Velenosi. Teneva una busta in mano.

«Dottoressa. I risultati delle radiografie.»

«Grazie. Dia qua.»

La Ruberi aprì la busta ed esaminò le lastre. Velenosi riconobbe Iaccarino. Iaccarino riconobbe Velenosi. Mila era tornata con un altro ustionato e ora si aggiustava i capelli con lo specchietto in dotazione a Chirurgia.

«Però... è un bel casino» commentò la dottoressa, facendo trasalire il Velenosi. «Le dovremo mettere un chiodo nel braccio.»

Il Velenosi pensò a Gesù Cristo e svenne. Iaccarino pensò a suo nonno materno crocifisso sul municipio e digrignò i denti.

Mila pensò che coi capelli più corti non sarebbe stata affatto male.

Il sottofondo di musiche natalizie si adattava perfettamente all'atmosfera giamaicana creata dal riscaldamento al massimo e dal fumo della marijuana di Umberto. I due occupanti della Rover erano totalmente persi: un viaggio nel viaggio. Di momento in momento, il finto Babbo Natale diventava più loquace.

«Ignaro ragazzo» disse a un certo punto, «dal momento che dimostri un certo talento, voglio raccontarti della mia impresa di oggi.» Babbo Natale si strofinò il naso con la manica del braccio destro. «Dimmi... hai mai sentito parlare del sabba infernale noto come *Natale Arcobaleno di Montespolverato o Sagra di Santa Claus?*»

«Uh?» concentrato sulla guida nella nebbia lanuginosa, attento a non disperdere il fumo del cannone consunto tra le labbra, Umberto si era fatto laconico. Il suo grugnito, tuttavia, esprimeva dubbio e desiderio di apprendere. E Babbo Natale rispose subito a quell'esigenza.

«Ogni anno, nei giorni del solstizio invernale, altrimenti noto come Natale, il comune di Montespolverato organizza un incontro...»

«Uh?»

«L'incontro dei Santa Claus. È un'occasione in cui tutti i barboni, i diseredati, gli sfigati dell'universo si travestono da ciccione barbuto e si raccolgono nella piazza principale del paese. Per dare e ricevere doni...»

«Uh?»

«In realtà, luogo, tempo ed energie psichiche sono perfettamente coerenti, *focalizzati* direi, per l'evocazione di Y'Golnac. Proprio come insegna Al Azif: il solstizio d'inverno, la piazza al centro del crocevia, il rabbioso senso di frustrazione degli ostracizzati, costretti a travestirsi da obesi. Tutto perfetto per evocare il ciccione decapitato! E anche le date e la posizione dei pianeti. Era tutto pronto! L'avrei trovato lì! E infatti è proprio lì che l'ho trovato!»

«Uh!» Umberto girò lo sguardo su Babbo Natale, estasiato dalla rivelazione. La bocca si spalancò per lo stupore e il mozzicone, fortunatamente quasi spento, gli cadde tra le gambe. Non si preoccupò nemmeno di recuperarlo.

«L'ho riconosciuto subito» continuava Santa Claus, «il volto rubizzo era sicuramente posticcio, falso. Non c'erano dubbi: una testa rigenerata dai Mi-go.»

«Mi-che?»

«I Mi-go, i funghi di Yuggoth!»

«Ah!» Si parlava di funghi allucinogeni. Ora era tutto chiaro.

«Ho capito subito che era Lui. Era evidente anche dal sacco che si trascinava dietro: enorme, pesante. Si vedeva da come lo trasportava. L'avatar era affaticato.»

«E poi?» chiese trepidamente Umberto.

Babbo Natale sfoggiò un sorriso da predatore: «Ho approfittato del caos. Ah, il contrappasso! Un Grande Antico tradito dal caos. Mentre i ciccioni rutilanti saltellavano tutto intorno, l'ho colpito alle gambe, il suo punto debole, e quando è stramazzato ho portato via il sacco.» Babbo Natale riprese fiato, come se avesse smosso un macigno. «Era pesantissimo, quel sacco. Forse conteneva *polvere del comando*, la sabbia di *Naclanat* raccolta nel cuore delle stelle morte.»

«Roba buona, insomma.» Umberto si faceva sempre più interessato.

«Purtroppo i cultisti mi attendevano, appena fuori dal circolo magico degli officianti. Mi hanno preso e picchiato, hanno cercato di uccidermi e hanno rubato il sacco.»

«Maledetti!» sibilò Umberto, con un volto che esprimeva il più sincero rammarico. Quindi, per consolarsi, recuperò il cannone e lo riaccese.

«Ah, ma non c'è alcuna ragione di crucciarsi: l'investigazione olistica ha avuto successo ancora una volta. In ospedale, indovina chi ritrovo?»

«Uh?»

«Lui: l'avatar. Probabilmente in piazza aveva capito che lo braccavo. Sicuramente ha cercato di abbandonare il pianeta, ma la procedura dev'essere fallita: c'era stata un'esplosione, era ferito. Se non ci fossi stato io l'avrebbero guarito, avrebbe potuto continuare la sua pseudo-esistenza, continuare a controllare le menti umane, spingerle alla follia di questo rito assurdo... ora siamo salvi. Ci vorrà tempo ma, vedrai, ci disintossicheremo.»

Umberto non aveva le idee chiare. E non sentiva proprio l'esigenza di disintossicarsi. Per un cannone ogni tanto, poi... Una cosa però era chiara: a parte l'aspetto bizzarro, il tipo vestito da Babbo Natale era coinvolto in affari grossi. Agli occhi di Umberto appariva confuso da un alone violetto, forse il riflesso della nebbia illuminata dai radi lampioni, forse un segno di benevolenza di Lena, la trans-fantasma.

Anche Babbo Natale era a sua volta impegnato in una profonda valutazione: il guidatore era un ragazzo semplice ma attento, curioso e mentalmente vivace. E poi... era uno dei pochi, forse l'unico, che non si divertiva a parlar male di sua madre.

«E quindi questo signore, oltre ad essere presente nel luogo dell'esplosione, avrebbe anche assistito all'*incidente* che ha condotto al decesso del Bragazzi» chiese Iaccarino indicando Velenosi, steso a pochi metri sul lettino.

Katrina annuì: «Sì. Io pensavo... però, sì. Ha assistito all'*incidente*.»

«Cosa pensava?» L'istinto da sbirro di Iaccarino si era risvegliato di colpo.

«Niente, niente.» Per un attimo la Ruberi si sentì in colpa. In fondo, Variconi era un collega, e per di più menomato. Non aveva senso accusarlo per un semplice sospetto, soprattutto se qualcuno aveva davvero visto il colpevole. Quindi la dottoressa ricacciò in un angolo della mente la propria istintiva avversione per Variconi e soggiunse: «Avevo pensato che magari il cavo del defibrillatore poteva essere stato tranciato dalle ruote di un carrello, o di un lettino...»

«Non toccate il dispositivo: la scientifica farà le verifiche del caso; intanto devo raccogliere le deposizioni...»

«Mi scusi un attimo» lo interruppe la Ruberi, andando incontro a un infermiere che si era accostato al letto del ferito.

«Preparo il ricovero?» chiese l'infermiere.

«No. Operiamo d'urgenza. Se aspettiamo ancora, la frattura potrebbe non ricomporsi correttamente.»

Il giudizio senza appello della dottoressa Ruberi sulle condizioni della sua spalla terrorizzò Velenosi più dell'idea di finire inchiodato come Gesù Cristo: era così bianco di paura da sembrare più ariano di un ufficiale delle SS. Avrebbe suscitato l'invidia dei propri camerati.

«Che fa, ha paura di un chiodino nella spalla?» lo canzonò la Ruberi.

«Dottoressa, le dispiace lasciarmelo per una breve deposizione prima dell'intervento?» Chiese Iaccarino, che nel frattempo si era avvicinato al ferito.

Katrina ci pensò su un momento, poi acconsentì «Non più di un quarto d'ora. Intanto faccio preparare la sala operatoria.»

A un cenno di Iaccarino, l'infermiere portò la barella con Velenosi in una saletta appartata e li lasciò soli. Iaccarino si tastò le tasche alla ricerca di una sigaretta, prima di ricordare che in ospedale è vietato fumare. Velenosi fissava il soffitto, deciso a mostrare al piedipiatti la forza di carattere di un camerata.

«Salterei la parte sui diritti, tanto li conosce già» esordì Iaccarino, mentre scartava una caramella alla menta.

Velenosi continuò a fissare il soffitto in silenzio.

«Bene, lo prenderò come un tacito assenso» continuò l'ispettore. Si avvicinò alla lettiga e succhiò rumorosamente una caramella sostitutiva. «Mi può raccontare con precisione che è successo prima dell'esplosione?»

«Da me non saprai nulla, sporco sbirro. Se i camerati mi chiamano *Intrepido* ci sarà pure un motivo.» Velenosi sorrise. Il suo ghigno soddisfatto prendeva aria da un paio di incisivi polverizzati dall'esplosione.

Iaccarino sospirò. «È un suo diritto. Naturalmente, se non collabora, non mi sentirò in dovere di tutelare l'integrità fisica del suo deretano.»

Velenosi sogghignò ancora. Il suo vocabolario era troppo semplice per cogliere il senso della minaccia.

«Senta, *Intrepido*, si ricorda del piccolo Karim e dei suoi fratelli?»

Velenosi smise di sogghignare. Non rispose.

«Mi sembra di intuire che la risposta è sì» continuò l'ispettore. «A proposito, lo sa che in questo momento sono dentro per un'altra rissa?»

Velenosi fissò Iaccarino. Il suo cervello girava a vuoto nel ricordo del pestaggio del piccolo Karim durante una delle scorribande notturne con gli altri camerati dell'Evola. E della fuga precipitosa del gruppo all'arrivo dei sette, enormi fratelli del piccolo

Karim. Sarebbe finita male, se una volante di passaggio non fosse intervenuta per un controllo.

«Se disgraziatamente finisse in cella con loro, per quanto tempo crede di riuscire a conservare intatte le ossa... e il resto?»

Velenosi stava sudando.

«Ha caldo?» chiese premuroso l'ispettore, «Gradirebbe finire al fresco? Purtroppo il nostro secondino ha problemi di udito: potrebbe non sentire le lamentele dei prigionieri... anche se fossero grida sguaiate...»

«È stato il camerata Bragazzi» lo interruppe il Velenosi. «È stata sua l'idea di fott... di liberarci dei negri vestiti da Babbo Natale.»

«Continui, magari si libera una cella singola» disse Iaccarino.

Velenosi si aggrappò allo spiraglio di salvezza. Sentì le lacrime spuntare dagli occhi gonfi. «Io non volevo. Lo giuro. Un conto è picchiarli, così, per divertirsi un po', ma il Bragazzi li voleva tutti morti: voleva usare le budella dei negri morti come festoni natalizi!»

«Avanti ragazzo, raccontami tutto.»

Ormai Velenosi era quasi isterico, e ansimava tanto da non riuscire a parlare. Iaccarino prese un bicchiere d'acqua da un distributore e glielo porse.

«Il Bra... il Bragazzi voleva massacrarli tutti insieme» continuò

Velenosi, dopo qualche avido sorso, «e se ci lasciava la pelle qualcun'altro pazienza, Dio avrebbe riconosciuto i suoi. L'occasione giusta era la festa di Natale per i poveracci di Montespolverato, quella dove radunano negri e straccioni, li vestono da Babbo Natale e gli fanno la festa.»

«Ma la festa gliela volevate fare voi, vero?» disse Iaccarino.

«Sì. È la stessa cosa che ha detto il Bragazzi. Operazione Bianco Natal. Sembrava una figata!»

«Ma?»

«Ma un cazzo! Scusi, eh... È andato tutto a puttane!... ehm... in malora! Tutta colpa di quel Babbo Natale dimmerda... cioè... del c... insomma, quello lì!»

«Ragazzo, così non capisco nulla. Comincia dall'inizio e non saltare i passaggi.»

Iaccarino si vergognava un po' a chiamare *ragazzo* un bestione ottuso che aveva quasi la sua età, ma sapeva per esperienza che quel tipo di confidenza funzionava bene con i reticenti spaventati.

Infatti Velenosi vuotò il sacco con dovizia di particolari. Come scrisse Iaccarino sul rapporto, il Bragazzi aveva istigato i suoi tirapiedi durante il comizio settimanale al circolo Evola. Voleva

organizzare un attentato ai danni dei nullatenenti ed extracomunitari del posto in occasione della festa del paese, il famoso *Natale Arcobaleno di Montespolverato*. Il piano prevedeva d'introdurre regali al tritolo tra quelli da distribuire al pubblico di emarginati, ferendone e uccidendone in quantità.

«Ce l'ha scritto che io non volevo?» chiese Velenosi.

«Sì, l'ho scritto» rispose con pazienza Iaccarino, cercando di non perdere il filo. «E che Dio doveva riconoscere i suoi?» Iaccarino sospirò il suo assenso: la frase di Arnould de Citeaux era una delle solite sparate trite e ritrite. Quella, in particolare, era diventata l'alibi più celebre tra i terroristi da due soldi e gli scrittori di romanzi d'appendice, e forse era anche un apocrifo. Ma con quello sfoggio di storia da bignami, Bragazzi aveva raggiunto lo scopo di esaltare gli animi semplici dei camerati, spaventati dalla possibilità di avere vittime tra donne e bambini di passaggio alla festa.

Così, mentre Bragazzi, travestito anche lui da Babbo Natale per non essere notato, ingrandiva il mucchio di regali con un sacco di tritolo, i suoi camerati si assicuravano che nessun Babbo Natale sfuggisse alla trappola. Qui, però, il racconto di Velenosi si faceva poco chiaro.

«Ragazzo, spiegati meglio: che c'entra quel Babbo Natale a cui stai dando la colpa di tutto?»

Velenosi era furioso: «C'entra che si è fregato un sacco coi regali e ha cercato di squagliarsela!»

«Un tipico comportamento da Babbo Natale» commentò Iaccarino.

«Ma noi lo abbiamo beccato e *corcato* di botte. Alla fine era più rosso lui del vestito.» Velenosi sussultò dal ridere sul lettino, ma il dolore alla spalla lo calmò. «Poi lo abbiamo lasciato per terra e ci siamo riportati il sacco al circolo, come preda di guerra. Altro che negri e straccioni, il Natale è la nostra festa e i regali spettano a noi!»

«Ma quando arrivate al circolo...»

«Un casino. Arriva il capo, vede il sacco, fa in tempo a dire cazonipezzidimmerda e... Bum! Non ci capisco più niente.»

«Figurati io» disse Iaccarino. «Dunque, provo a riassumere: Babbo Natale si accorge del vostro sacco di tritolo, azzoppa il vostro capo, gli sottrae il sacco e tenta la fuga, voi lo picchiate, vi riprendete il sacco con l'esplosivo e lo riportate al circolo giusto in tempo per l'esplosione.»

«Chiaro. Mica potevamo sapere che aveva fregato proprio il nostro, e il capo ci aveva detto di tornare subito al circolo. È chiaro che il bastardo ce l'aveva con noi e voleva fotterci tutti! Poi è venuto qui all'ospedale a far fuori il capo. L'ho visto, è stato lui! Adesso vuole far fuori anche me, che l'ho massacrato di botte!»

Velenosi sbarrò gli occhi verso Iaccarino. «Ispettore, mi protegga da Babbo Natale!»

Iaccarino aggrottò la fronte: «Sì, sì... Vedrò cosa posso fare...»

La dottoressa Ruberi lasciò gli ultimi ustionati alle cure dei colleghi, si prese due caffè amari dal distributore automatico e raggiunse la sala operatoria numero otto, quella che aveva richiesto per l'intervento alla spalla del Velenosi. Dentro c'era Mila, l'infermiera, che controllava i ferri chirurgici. Katrina fece dietrofront per andare a prendere il paziente e vide Variconi che sorrideva e le mostrava la lavagnetta.

Ha già perso il paziente?

Katrina rimpianse di non aver denunciato Variconi; tutti i suoi sospetti tornarono improvvisamente a galla come cadaveri enfi d'aria. Quindi, senza proferire parola, girò sui tacchi e fece trasalire Mila con una domanda a bruciapelo: “Qualcuno è stato qui prima di lei?»

«N... no» dichiarò l'infermiera.

«Qualcuno è stato qui quando c'era lei?»

«No» rispose l'infermiera, seccata per l'interrogatorio.

«Le attrezzature sono in ordine?»

«Sì. Le sto finendo di controllare ora.»

«Non faccia entrare *nessuno*, chiaro? Non vada neanche in bagno finché non torno!» Il tono della dottoressa Ruberi era imperioso come un diktat della direzione sanitaria.

L'infermiera storse la bocca ma annuì. Tanto in bagno ci era stata dieci minuti prima. Giusto il tempo necessario a Variconi per entrare, siringare il flacone del sedativo e uscire; ma questo lo sapevano solo Variconi e il flacone.

Mentre la Ruberi intimava all'infermiera di fare la guardia, l'anatomopatologo aveva già rimesso a posto la boccetta usata per comporre la miscela, una boccetta che portava in evidenza la scritta: «Succinilcolina. Farmaco mioparalizzante al curaro per anestesia: *non* iniettare.»

Katrina corse letteralmente dal paziente. Trovare Variconi appollaiato intorno alla sala operatoria le aveva messo addosso una rabbia furiosa che sfogò bussando alla porta. La spalancò senza aspettare risposta.

«È ora» disse a Iaccarino, che annuì di rimando.

«Dove mi sta portando?» chiese Velenosi alla dottoressa.

«Ora sistemiamo la sua spalla, vedrà che faremo presto.»

«Buon lavoro, dottoressa» disse Iaccarino, «ripasserò domani per

il riconoscimento.»

«Grazie. A domani» rispose distrattamente Katrina, che con la mente non faceva che ripensare al ghigno enigmatico di Variconi.

Iaccarino uscì dalla saletta in silenzio. La deposizione del Velenosi faceva acqua da tutte le parti: era chiaro che la bomba era esplosa per imperizia degli improvvisati bombaroli, magari durante il confezionamento dell'esplosivo e, pur di salvare la faccia, quel naziskin si era inventato un fantomatico nemico vestito da Babbo Natale che aveva deciso di vendicarsi di loro. Probabilmente anche la faccenda del defibrillatore era stata causata da un incidente... Che razza di nottata. Ora avrebbe dovuto inventare qualcosa di sensato da raccontare alla sua superiore, l'algida Pellegrini.

Ogni piccola cosa, dall'antenna di un insetto a un fiocco di neve, può mostrare un aspetto completamente nuovo a ogni successiva osservazione, a testimoniare l'eterna lotta fra il caos e l'armonia. Per esempio, la formula chimica della succinilcolina potrebbe rivelarsi estremamente interessante. La sua particolare simmetria la fa assomigliare a un ramoscello con due fiori, o a un segmento di pianta rampicante. In realtà la succinilcolina è un bloccante neuromuscolare, vale a dire una sostanza che agisce

sui centri nervosi da cui partono gli impulsi motori. Chiunque abbia idea dei suoi effetti sull'organismo sarebbe sorpreso di scoprire quanto la rappresentazione della sua struttura chimica si presti bene come fregio ornamentale...

Ignazio Velenosi stava appunto per sperimentare, suo malgrado, i portentosi effetti della succinilcolina. Era disteso sul lettino della sala operatoria otto. La preanestesia aveva già fatto effetto: non sentiva più dolore, era immerso in una nebbia calda e accogliente, dove le voci giungevano come echi ovattati e rassicuranti. La dottoressa Ruberi era una piacevole presenza femminile, vagamente materna. Il Caos e l'Armonia.

Quando gli somministrarono l'anestesia, però, lo scenario sprofondò in un'oscurità densa e liquida in cui non gli riusciva neanche di respirare. Dopo un breve momento di panico, Velenosi tornò improvvisamente a vedere qualcosa. La porta della sala operatoria si era spalancata, facendo entrare un fascio di luce intensa, all'interno della quale si indovinavano i contorni di una figura: un uomo calvo, dal profilo familiare, che ispirava sicurezza e carisma. Velenosi si alzò dal lettino e andò verso l'uomo che lo attendeva nella luce. Si sentiva leggero, incorporeo, e la spalla era guarita. Quando si avvicinò riuscì a distinguerlo meglio; la sua mascella e il suo cranio pelato erano inconfondibili... era Lui. Lo stava accogliendo, col braccio destro alzato...

Ma... no! aspetta! Cos'era quella lavagnetta che gli pendeva dal

collo? E perché l'uomo aveva il camice ospedaliero anziché la camicia nera? Ed era forse normale che dal suo sorriso si intravedesse un'oscura cavità senza lingua? Quando l'uomo nella luce fu così vicino da poterlo quasi toccare, Velenosi lo vide bene in volto e capì che qualcosa non era andato per il verso giusto. «Che stiano cercando di fottermi?» fu il suo ultimo pensiero cosciente.

«È inutile. Lo abbiamo perso.» La dottoressa Ruberi si tolse la mascherina operatoria e pianse di rabbia. L'infermiera coprì il cadavere di Ignazio Velenosi col lenzuolo verde e cominciò a riporre i ferri, senza far rumore.

Katrina ripensò alla procedura seguita, alla crisi respiratoria del paziente, alla paralisi e agli inutili tentativi di rianimazione. Non trovò errori. Praticamente il paziente aveva smesso di respirare per motivi imperscrutabili. Cercò di consolarsi, ma non poteva che pensare alla sfortunata serie di coincidenze che aveva animato quella estenuante nottata. Forse avrebbe fatto meglio a dormire un po'. O forse no: temeva che a mente fresca si sarebbe accorta dell'errore fatale.

Si sfilò i guanti e li gettò con foga nel bidone dei rifiuti. Aveva perso due pazienti in una notte, cazzo. Notò l'espressione sorniona di Variconi, affacciato alla porta della sala operatoria, e il sangue le andò al cervello. Chiuse gli occhi e cercò di calmarsi. Non avrebbe dato nessuna soddisfazione a quell'avvoltoio.

Scrap scrap scrap. Il gessetto di Variconi era particolarmente fastidioso.

Katrina fece un profondo respiro e lesse il messaggio.

Come sta il paziente?

Swish. Scrap scrap.

Che fa, sviene?

Era tarda notte, a Montespolverato. Erano poche le finestre ancora illuminate, e le voci festanti della serata andavano scemando in sussurri.

Un uomo scese da un'auto posteggiata in un ampio spiazzo, di fronte a un palazzone popolare dalle mura scrostate. La nebbia era ormai uniforme. Le luci dei lampioni erano del tutto indistinte, lontane, e la strada deserta che si perdeva allo sguardo aveva l'aspetto tragico e definitivo di una pista d'atterraggio.

L'uomo aveva un curioso costume rosso: sembrava un Babbo Natale rapinato e malmenato, a cui probabilmente avevano anche sfasciato la slitta. Poi il legno della slitta era stato bruciato per cucinare le renne allo spiedo. Niente più regali ai bambini del Bronx.

Un'altra figura scese dal lato del guidatore, un ragazzo poco più che ventenne. Girò intorno al muso dell'auto e raggiunse quella

specie di Babbo Natale, che già si stava allontanando. I due rimasero per un po' in silenzio, uno di fronte all'altro. Un'auto passò sulla strada, con un rumore roco di marmitta. Forse stava decollando.

Fu il ragazzo a parlare: «Non ho parole per esprimerle la mia gratitudine» disse, tormentandosi il pizzetto. «Lei... lei ha capito tutto...»

«Effettivamente, ho capito molto» rispose Babbo Natale, «ma non tutto. Non ancora.»

«Non se ne vada, la prego!» gridò l'altro, d'istinto. «Non mi lasci solo. Oggi avevo deciso di farla finita: l'ultima canna, l'ultima trombata, e poi sarei andato a buttarmi in mare. Guardi, questa è la lettera» concluse, porgendo a Santa Claus un foglio a righe tutto stropicciato.

Babbo Natale lo lesse. Poche, semplici, commoventi parole: *Fanculo a tutti. Spero che vi venga un po' di rimorso, stronzi. Umberto.*

Babbo Natale guardò il giovane, perplesso. La perplessità era un'espressione che mal si adattava al suo volto, e dovette fare uno sforzo per mantenerla: i suoi muscoli facciali cigolarono.

«La mia vita è inutile» riprese il giovane. «Il mio unico scopo è diventato pompare gli addominali e fabbricare in casa arbaleti in legno. Li guardi...» Estrasse dal portafoglio le foto spiegazzate che ritraevano dei fucili subacquei a molla, magistrali opere

d'arte intagliate nel legno. «Sono bellissimi, vero? Eppure non pesco mai un beneamato cazzo...»

Babbo Natale annuì; i suoi pensieri vorticavano senza sosta mentre rigirava distrattamente la lettera in mano. Da un punto di vista dell'equilibrio olistico, non c'erano più le premesse per un suicidio: lo Spirito del Natale aveva già ottenuto le sue vittime, la notte s'era già tinta del loro sangue. Anche quello era un segno.

Intanto, il ragazzo continuava a blaterare: «La mia unica consolazione, ormai, è Lena, la mia invisibile compagna. Però è immateriale, non ha nemmeno le tette, e io non riesco a sopportare questa carenza.»

«Ti capisco, figliuolo.»

L'uomo infagottato in rosso fissò il ragazzo per un lungo istante, poi pronunciò la sentenza: «Non è ancora finita. Il tuo terzo occhio è aperto, e può essere utile nell'eterna lotta tra noi e loro. E anche la tua macchina è utile, visto che il mio cinquino è morto. Unisciti a me. Segui la forza, giovane Skywalker!»

«Ehm... mi chiamo Umberto...»

«Dovrai imparare a cogliere le citazioni, ragazzo» disse Babbo Natale. Diede un'ultima occhiata alla lettera del suicidando; poi, usando a fatica il braccio ingessato, la ripiegò ad aeroplanino e la mandò a perdersi nella nebbia.

«Maestro» gli rispose Umberto, «ma lei chi è? Come devo chiamarla?»

«Sono Don Matteo Ponzoni, figliuolo» rispose l'altro, «ma non formalizzarti troppo, *Maestro* andrà benissimo.» Quindi lo prese per un braccio e, così avvinti, i due si incamminarono tra le spire dell'umidità stagnante. «La sai una cosa, ragazzo?» disse Ponzoni. «Penso che questo sia l'inizio di una splendida amicizia.»

Yakan-Yirra-Jaka

Il piccolo gatto arruffato attraversò il riquadro di luce lunare che una grande finestra proiettava sul pavimento. Avanzava circo-spetto, la coda dritta come un fuso. Saltò su di una teca di vetro e ristette per un attimo, perplesso, quando si trovò ad incrociare lo sguardo vitreo del vitello a due teste, poi sparì nel buio. La grande sala era permeata da un lezzo dolciastro, e da lontano arrivava il lento suono delle campane che scandivano la mezzanotte.

Un altro strano animale comparve furtivo, più corpulento del primo. Era seminudo e un tempo, forse, la sua natura l'avrebbe portato a camminare a due zampe, anziché a quattro, come stava ora facendo.

«Miciamiciamicia...»

Gli occhialetti poggiavano leggermente sbilenchi sul naso. Ansimava forte, come in affanno. Indossava soltanto la canottiera, i boxer e un paio di calzini mezzi scesi.

Matteo Ponzoni ebbe un sussulto dietro il suo nascondiglio. Nell'uomo che procedeva carponi al centro della sala aveva riconosciuto nientemeno che il direttore del museo, uomo tutto d'un

pezzo e d'insospettabile virtù, la cui foto aveva visto sul paginone centrale dell'ultimo numero di "Misteri ed Efferatezze".

Appena letto l'articolo, l'ex esorcista sospeso *a divinis*, esperto di occultismo e di porno-horror, era montato sulla sua gloriosa Cinquecento e aveva percorso alcune centinaia di chilometri per recarsi al museo. Ora le sue peggiori ipotesi trovavano conferma: chissà che non fosse ormai troppo tardi per scongiurare il genocidio!

«Miciamiciamicia...» sussurrò ancora l'uomo con voce bramosa, e scomparve nell'ombra.

Un telefono squillava in lontananza.

Ponzoni attese per qualche minuto che i rumori si fossero dileguati, poi sgusciò via da dietro la colonna e passò accanto allo scheletro di un orso bruno. «Buono, Fufi» disse, accarezzandolo. L'orso non rispose, impegnato com'era nella sua lotta contro i secoli.

Ponzoni seguì a tastoni la parete, mise la mano su una mangusta impagliata, sussultò. Attraversò una porta, poi percorse una sala e un corridoio. Si guardò attorno: col buio non era facile orientarsi. Infine intravide un bagliore provenire da una sala più avanti e vi si diresse, silenzioso, come se pattinasse sull'aria.

Il suo intuito non lo aveva tradito: era la sala degli acquari.

L'uscita doveva essere poco lontana. Si avvicinò a un grosso vetro illuminato e tirò fuori dalla tasca una piantina stropicciata; scostò un po' la mascherina per vedere meglio e con vari "mmh" di approvazione tracciò il percorso residuo. Un grosso scorfano gli si avvicinò alle spalle, buttando l'occhio come se volesse leggere anche lui. Ponzoni si rimise il foglietto in tasca e quando, voltandosi, vide il pesce gli fece "no" con un dito. L'altro capi e tornò desolato verso la sua tana.

Un improvviso rumore lo fece trasalire. Si nascose dietro l'acquario e attese in silenzio. Una voce stridula sghignazzava senza ritegno e proferiva oscenità, mentre in risposta ad essa si levavano suoni simili a grugniti. Nella sala fece il suo ingresso il direttore, sempre a quattro zampe, imbavagliato con del nastro adesivo per imballaggi, la biancheria intima ridotta a brandelli; lo seguiva una megera addobbata in maniera oscena menando colpi con un frustino, giarrettiere anni '30 e trionfo di rimmel fra le rughe. L'uomo subiva il martirio con evidente godimento. Ponzoni pensò con raccapriccio che la vecchia era probabilmente un'anziana segretaria, zitella e timorata di Dio. Non c'era altro tempo da perdere.

Quando i due teneri amanti si furono allontanati, Ponzoni poté finalmente attraversare le ultime sale che conducevano alla sua meta: l'orto botanico.

Una piccoletta dall'aria decisa si addentrò con la pistola in pugno tra i vialetti di ghiaia ricavati fra le aiuole, cosparsi dell'umida luce lunare. Al suo seguito, una biondona che riempiva di curve la divisa da poliziotto.

L'ispettore di guardia alla questura aveva ricevuto una segnalazione da parte del direttore del museo, qualcosa riguardante un allarme, o un'effrazione, ed alcune "strane emanazioni nell'aria". La conversazione era stata abbastanza delirante, per la verità, e a far da sfondo alla voce del direttore c'era qualcuno che vociava e ridacchiava.

Rosa Blanco, che quella sera era il funzionario di turno, era stata tirata giù dal letto. L'ispettore al telefono aveva una voce mortificata: la segnalazione aveva tutta l'aria di uno scherzo, ma "non voleva essere lui a prendersi la responsabilità", aveva detto. Rosa aveva provato a richiamare il museo, ma non aveva ottenuto risposta. Quindi, rassegnatasi all'alzataccia, aveva contattato l'agente Linda Maffete, anche lei di turno.

E ora erano lì, l'infaticabile Rosa e la sua fidata Linda, a sventare chissà quale furto di anticaglie. Per sicurezza, erano entrate dall'ingresso secondario, quello che dava sull'orto botanico, usando un *passe-partout*.

La notte era piuttosto buia, sebbene la luna gettasse macchie di

luce qua e là, e le due poliziotte erano costrette a brancolare, dando vita così a una diffusa metafora. Rosa davanti e Linda dietro, gli occhi stretti a fessura, si facevano strada alla meno peggio indovinando dal chiarore della ghiaia la prospettiva dei vialetti. A un certo punto Rosa incespicò su una radice, e ne risultò un saltello scoordinato seguito da un gridolino.

«Dottoressa, ma che fa?»

«Sto cercando di non mettere i piedi in fallo.» La frase le si gelò sulle labbra. «Mi scusi» aggiunse con tono serio.

«Non c'è di che» rispose l'agente.

«Se non ricordo male in questa direzione ci dovrebbe essere un'entrata nell'edificio» disse Rosa, «ma con questo buio...»

«Dottoressa, non sente uno strano odore nell'aria?»

«Saranno le piante...»

Poi l'agente ebbe un'ispirazione: prese la torcia elettrica che teneva agganciata alla cintura e la porse al commissario. «Dottoressa, che dice, può servire questa?»

Rosa si girò e il buio nascose la sua espressione truce. «Dia qua» disse seccamente; agguantò la torcia e finalmente la accese.

Alla luce della torcia, senza preavviso, le due poliziotte si trovarono di fronte... qualcosa. Un mostro. Una creatura. A prima vista sembrava mezzo uomo e mezza pianta.

«Fermo! Mani in alto!» disse Rosa puntando la pistola.

Le due si avvicinarono e il cerchio della torcia fece luce sull'identità di quella cosa. Si trattava di un uomo, alla fin fine, ma di ben strano aspetto; il suo abbigliamento poteva ricordare quello degli shogun sul campo di battaglia: in testa aveva una specie di elmo del Giappone feudale, e il viso era coperto da un fazzoletto, o una garza da sala operatoria. Portava fra le mani un grosso vaso contenente una pianta alta un metro circa.

«Mani in alto, ho detto!»

«Mgghmm. »

«Si tolga quella ridicola mascherina!»

Ponzoni bofonchiò: «Nn pussso. »

«Che cazzo dice? Metta giù il *porco* del reato!»

«Dottoressa, ha detto porco... »

«Ehm... Metta giù la pianta e alzi le mani!»

Ponzoni poggiò l'eucalipto e scostò la mascherina di alcuni millimetri: «Lei non sa a cosa va incontro. Io, voi, l'umanità intera! Siamo tutti in pericolo! Il quinto cavaliere!»

«Eh? »

«Il cavallo marcio dalle cinque zampe e i fianchi purpurei!»

«Ma da dove è uscito questo?» chiese l'agente al commissario Blanco, che rispose con uno sbuffo e una scrollata di spalle.

«Yakan-Yirra-Jaka!» urlò Ponzoni, “così lo chiamano gli Yakan-Yakan della valle di Yirra-Jaka nelle profondità inesplorate del continente australe! Sono andati a cercarla fino a lì! Volevano la pianta rara, i mentecatti!»

«Allora. Con calma. Se adesso ci porge le mani, le mettiamo questi bei braccialetti che potrà sfoggiare alla prossima danza del plenilunio.»

Sotto la mascherina, le due donne non potevano notare il sorriso di Ponzoni: era un vecchio modello di manette e lui, che aveva visto il film “Houdini» almeno cento volte, avrebbe saputo rivoltarle come un calzino!

«Adesso la portiamo da uno bravo.» disse Rosa dopo aver fatto scattare il meccanismo.

«Uno parecchio bravo» soggiunse l'agente.

«Voi non capite, stolte! Qui si parla di un male antico che corrompe le menti. Lo sapete che gli aborigeni australiani, in particolare gli Yakan-Yakan, non hanno alcuna forma di comunicazione scritta, non hanno mai scoperto la ruota, non sanno cosa

sia un dado da brodo?»

«Dottoressa, scusi» sussurrò l'agente, «ma la procedura prevederebbe l'identificazione del soggetto. Non dobbiamo togliergli la maschera?»

«La prima distruzione di Babilonia! Shammuràmat, sfrenata lussuosa e incestuosa regina degli Assiri dal ventre insaziabile! *Tenax Eucalyptus Turpitudinis* lo chiamavano gli antichi! Tutto questo non sarebbe accaduto, usando una banalissima maschera come questa. Non sentite già l'effetto? Questo strano effluvio... Bisogna distruggere quest'empia emanazione vegetale del demanio...»

«Senta, si sta facendo tardi» disse Rosa, che però iniziava a provare una strana simpatia, quasi un'affinità per quell'individuo. «Lei si è cacciato in un brutto guaio.»

«Non si offenda» precisò l'agente, «Questo non vuol dire che lei sia brutto, anzi!»

«Linda! » sbottò Rosa, poi abbassò la pistola e si girò verso la collega, la faccia stravolta. «Ma ti sembra il caso? E poi come fai a dirlo? È tutto bardato!»

«Dottoressa! Ma mi dai del tu?»

«Baciami sciocca!»

«Le avevo avvertite!» riuscì a borbottare Ponzoni prima che le

due baccanti si avventassero su di lui, strappandogli i vestiti di dosso.

All'alba Ponzoni fece capolino dall'ingresso del museo: era stracciato, coperto di lividi e abrasioni, ma teneva la pianta stretta tra le braccia e la garza ben premuta sulle labbra: l'umanità era salva. Fortuna che si era portato una dose di sedativo capace di stendere un cavallo... e nonostante questo le due donne avevano perseverato per ore nei loro turpi giochetti. Ora, finalmente, era arrivato il momento di distruggerlo, quell'arbusto infernale: il tempo di prendere la fiamma ossidrica in macchina...

«Però...»

Ponzoni fissò la pianta per qualche istante prima di prendere una decisione. «Se rimane in buone mani, forse...»

Guidare con la mascherina non sarebbe stato facile.

Ultimo incontro?

I suoi occhi indugiarono a lungo sul manoscritto prima di aprirlo. L'antica sapienza che vi era racchiusa sembrava sfidarlo a profanare i suoi segreti.

Le sue dita sfiorarono la rilegatura e una serie di brividi simili a scosse gli risalirono lungo il braccio.

Dalla raccapricciante copertina in pelle sembrava osservarlo la figura in rilievo di... di un... Ponzoni non era mai riuscito a identificare l'essere cornuto che occhieggiava da lì sopra. Era meglio così: quello era un libro maledetto, l'opera misconosciuta di un arabo considerato pazzo, tradotta in latino da un medico duecentesco che si credeva la reincarnazione del primo. Se non fosse stato per la Sgarri, l'avrebbe di certo lasciato in pace là dov'era rimasto negli ultimi decenni.

Purtroppo c'era uno sporco lavoro da fare, ed era lui l'unico bramoso di farlo.

La giornata era cominciata come sempre per l'ex professore di antropologia culturale, gran cultore di pornohorror cinematografico e paranoico a tempo pieno. Si era risvegliato alle undici di mattina con un opprimente cerchio alla testa, i postumi

dell'atroce vodka al peperoncino suggeritagli da Ubertino, il barbone di Gomitona. Il diabolico cocktail lo aveva stroncato verso le tre di notte, (di giorno, secondo i benpensanti) mentre ammirava per la quarta volta le esibizioni di Ulderica Sgarri, la pornostar che aveva abbandonato una promettente carriera cinematografica per dedicarsi alla politica.

L'ex esorcista riteneva che l'impegno politico della pornoattrice fosse una forma di devianza psico-sessuale indotta da una possessione demoniaca, così si era costretto alla visione di tutti i suoi film per individuare il momento in cui il demone era entrato in lei. Di ingressi e di uscite ne aveva visti molti, ma ancora non aveva colto l'istante fatale. Il senso del dovere lo aveva quindi richiamato all'opera subito dopo il risveglio: bisognava liberare quella pulzella dall'essere indegno che la portava a fare affermazioni quali "c'è tanta voglia di imprenditorialità" o "è il momento di fare il focus sul welfare", anziché limitarsi a più congeniali rantoli di piacere.

Per quel caso, l'ex esorcista si era messo a caccia di una reliquia di cui aveva quasi perso memoria: per ritrovarla aveva dapprima messo a soqquadro il proprio appartamento, poi era arrivato al punto di rompere i sigilli alla cantina, spezzando così il cerchio di protezione che aveva tracciato attorno a un vaso più antico della stessa umanità, il cui contenuto, per fortuna, se ne era già andato da tempo.

Ponzoni aveva ormai perso ogni speranza quando l'inconfondibile copertina aveva fatto capolino da un ripiano basso del ripostiglio, in fondo a una pila dei primissimi numeri di *Misteri ed Efferatezze*, quelli circolati in copia anastatica nei ristretti circoli degli Illuminati. La ricerca si era conclusa con successo. L'ex esorcista teneva fra le mani la sua copia personale, forse l'ultima in circolazione, di quel libro che i più consideravano perduto. L'antico testo era anche l'unica fonte in cui si trattasse enciclopedicamente l'operato del Maligno, ivi compresi i demoni che penetravano a posteriori povere fanciulle votate all'amore per trasformarle in politicanti innamorate di danaro e schiave di Mammona.

Fu dopo parecchi minuti di reciproca contemplazione che Ponzoni decise di aprire il libro. E fu con deferenza mista a timore che sfogliò quelle pagine scricchiolanti, ricavate da una pelle incartapecorita dai millenni, fino a trovare la sezione *Puellae et incubi factiosi sodomaei*.

Il rituale per liberare la Sgarri era complesso, articolato. Richiedeva ingredienti di non facile reperimento. Servivano alcuni etto grammi di seme umano essicato, peli di licanthropo e foglie d'edera. Per il seme non c'erano grandi problemi: la sua collezione di profilattici usati sarebbe servita allo scopo. E di peli di licanthropo ne rimanevano parecchi, dopo quell'irritante questione di un paio di anni fa. Ma l'edera? Dove era mai possibile

trovare dell'edera?

Fu a quel punto che ebbe la rivelazione: l'edera del vedovo Travagli. Il vecchiccio era defunto in circostanze misteriose e gli eredi si stavano contendendo la proprietà del microscopico appartamento che si trovava due piani sopra il suo.

Su quel davanzale pendeva ancora un tralcio d'edera asfittica che si protendeva stancamente sulla facciata del palazzo, perenne oggetto di innumerevoli contestazioni durante le riunioni condominiali.

Ponzoni si congratulò con se stesso, dal momento che la rimozione di quella pianta provvidenziale era stata sempre rimandata grazie al suo reiterato assenteismo. Aprì la porta-finestra e uscì sul balcone. Non ci sarebbe stato niente di più facile che sporgersi e procurarsene un'adeguata quantità. Guardò in su, agguantò un tralcio sporgente e diede uno strattone. Con un suono raschiante un vaso seguì il tralcio.

Poi, il buio.

Il reame del sogno si popolò di strane visioni: pornostar in doppiopetto e giarrettiere, vasi vaganti, profilattici usati, nani e ballerine. Poi fu di nuovo l'oscurità, e per un tempo indefinibile Ponzoni errò fuori dal pensiero e dal tempo. Infine si ritrovò a giacere solo e dimenticato sul duro corno del mondo. Qui, supino, guardava sopra di sé le stelle compiere il loro ciclo, e ogni

giorno era lungo come una vita terrena.

Poi, per un attimo, ma fu solo un istante, Ponzoni vide se stesso disteso di traverso sulla soglia che dava sul balcone. Un'ampia letteratura sostiene che questo evento si verifica quando si è a un passo dalla morte.

Cioè vedere se stessi dall'esterno, non stare sdraiati sul balcone. In ogni caso Ponzoni non se ne preoccupò troppo: sapeva bene che l'esperienza poteva essere anche un effetto dell'assunzione di funghi psicotropi o di sostanze venefiche come, per esempio, la vodka al peperoncino. Anzi, già che c'era, man mano che tornava in sé studiò con vivo interesse il fenomeno, che mai aveva testimoniato in prima persona. C'è sempre una prima volta, pensò. «Nel tuo caso è anche l'ultima» disse, come una serie di tuoni in lontananza, la figura in nero che torreggiava innanzi a lui, porgendo una mano scheletrica.

Forse il vaso poteva averlo ferito, ma di sicuro non aveva minato i suoi riflessi: Ponzoni si rialzò da terra senza l'aiuto dell'interlocutore. Diede uno sguardo intorno: l'atmosfera si era fatta stranamente gelida e tutto era ricoperto da un sottile strato di brina. Dalla finestra aperta filtrava una luce grigia, immota, e i suoni da fuori giungevano ovattati.

«Il tuo tempo è giunto» incalzò il mesto Mietitore, con voce che pareva giungere dal fondo di un pozzo.

Matteo squadrò la macabra figura che lo fronteggiava con tutta l'evidenza dell'iconografia classica, dalla veste nera alla falce da mezzadro medioevale. Che brutto trip, pensò. La vodka. Sicuramente era colpa della vodka. Ma a volte il passo dall'incubo alla realtà extracorporea è breve, quindi era meglio muoversi con cautela.

«Sicché Lei sarebbe La Morte?» chiese scettico.

«Nergal, mi chiamavano i primi uomini, e più recentemente Azra'il, o Thanatos.»

«Si direbbe proprio Lei. E io come devo chiamarLa?»

«Da dove vengo io, i nomi non sono importanti.»

«Già. Costumi secolari, mode terrene» convenne Ponzoni. «Ma perché parla in maiuscolo?»

La figura in nero alzò le spalle ossute con un gran rumore di maracas: «Pare si usi così.»

Solo allora Ponzoni si rese conto per un crampo alla mano che stava ancora

stringendo un ciuffo d'edera, e si meravigliò quando la vide ridotta in polvere cristallizzata. Richiuse il pugno, mentre il pensiero di una scappatoia si andava formando in ciò che restava del suo cervello.

«In ogni caso, credo che ci sia un equivoco» disse prontamente

Ponzoni.

«Implorarmi non ti servirà a nulla, flebile mortale.»

L'essere scheletrico era certamente un parto della sua psiche, ma questo non gli impedì di sogghignare di gusto. L'alito della lugubre risata uccise tutti gli insetti nei dintorni.

Ponzoni pensò che tutto sommato non era il caso di seguire quell'incubo fino all'inferno o, peggio ancora, ai piani alti. Meglio uscirne con classe. Si avvicinò al librone in pelle che poggiava sul tavolino, tra cappucci rinsecchiti di lattice e un mucchietto di peli rossastri, e prese a sfogliarlo distrattamente.

«Al dunque, tremulo mortale. Hai finito di tergiversare?»

L'ex esorcista non disse niente. Si avvicinò alla finestra, quindi si limitò a indicare in basso, oltre il davanzale. Il tristo Mietitore appoggiò l'affilatissima falce alla parete e si sporse a osservare quello che l'altro indicava. Sul davanzale si diramarono le crepe dei secoli al tocco delle dita ossute. Più in basso, sul marciapiede, il vaso in pezzi era piantonato da un passante con le mani tra i capelli, frenetico, come uno che l'abbia scampata bella.

«Se io non mi fossi sporto dal davanzale» commentò Ponzoni, «lei ora conferirebbe con il signore là sotto.»

Il Mietitore abbassò la mandibola ed esibì la scarna approssimazione di un'espressione sarcastica: «Ho visto implorazioni più

convincenti.»

«Prendersela con mia madre è solo un volgare trucco retorico» ribadì indispettito Ponzoni. «Io dico che il vaso era destinato a quello là.»

«Non posso cambiare ciò che è scritto» disse la figura in nero. «Le vite di voi mortali s'intrecciano come filamenti sottili, ed è il Caso che decide quale tirare.»

«Bene» esclamò Ponzoni. «Visto che ne fa una questione burocratica, io La richiamo a quanto riportato nella tredicesima quartina del Necronomicon: *hedera, viscum agrifoliumque valida symbola vitae sunt.*»

«E a me che me ne cale?»

Ponzoni sogghignò brevemente. «Allora traduco a Suo beneficio. Benché il latino sia una lingua morta, La trovo stranamente impreparata»

Il Mietitore sibilò qualcosa e un vento gelido scompigliò tutti i fogli in giro per la casa. La falce appoggiata alla parete oscillò avanti e indietro, come animata di vita propria, stendendo una lunga ombra sulla testa di Ponzoni. Poi la falce si adagiò nuovamente al muro e l'essere scheletrico si erse di un palmo oltre l'ex esorcista, con le mani ad artiglio pronte a ghermirlo.

Senza distrarsi, Ponzoni proseguì la citazione: «Qualsiasi emissario dell'aldilà che riduca in polvere una di queste erbe, vale a dire edera, vischio e agrifoglio, stretta tra le mani di un morituro, dovrà accettare quella in vece del condannato.»

Quindi aprì il pugno che serrava la polvere d'edera e la fece cadere tra le falangi di quelle mani bramosi di anime.

La Morte s'ingobbi e scosse il teschio. Era oggettivamente seccata: credeva di aver fatto sparire già da tempo tutti quelli che avevano avuto a che fare con quel libro pieno di cavilli. Ed era anche in ritardo con il raccolto.

Uno stridio di freni fu seguito da un boato sonoro che fece tremare anche le pareti.

«Ci rivedremo» disse la Morte, e sparì.

Ponzoni ripose il libro e fissò per un po' la scena dei passanti che accorrevano là dove il camion del vivaio Magnolia si era schiantato sul muro, uccidendo sul colpo il passante isterico di prima. Sorrise.

Ridacchiò.

Poi svenne.

Quando Ponzoni tornò in sé era già buio. Si ritrovò sdraiato vicino alla portafinestra aperta, con le gambe sul balcone. Il mal di

testa era diventato acuto: si toccò il capo e trovò i capelli incrostati. Sangue, probabilmente. Si alzò e si sporse dal davanzale. Sulla strada c'erano i segni di una frenata, frammenti di muratura sparsi qua e là e una macchia scura vicino al marciapiede.

Barcollò verso l'interruttore della luce, lo accese e si guardò attorno: il Necronomicon era in bella mostra, spalancato sulla scrivania. Quel libro portava decisamente sfiga. Si alzò, lo richiuse, tornò in cantina e lo nascose nuovamente sotto la collezione di Misteri ed Efferatezze.

La Sgarri poteva aspettare. Le sue energie olistiche, duramente provate dall'esperienza onirico-cranica, non gli consentivano di riprendere il lavoro. Tornò in casa e piombò sul divano. Quando il suo sguardo indugiò sulla parete, per la prima volta da decenni Matteo Ponzoni ebbe un sussulto di vero stupore. Corse a recuperare penna, foglio e busta e compilò un annuncio per Misteri ed Efferatezze: vendesi falce infallibile per raccolti straordinari.

Be'... proprio infallibile...

Ma tanto si sa, gli annunci economici vanno sempre un po' gonfiati.

Jingle bells

Ella nel salotto profumato

ricco di cuscini di seta

porge il labbro tumido al peccato...

Nella penombra del tinello un albero spelacchiato sorreggeva una manciata di tristi lucine a intermittenza. La base di plastica, disadorna, era poggiata su un mobile basso, il cui rivestimento era screpolato per l'età e per l'imperizia di pulizie sommarie. In ginocchio sul pavimento, vicino al mobile, un bambino dall'aria molto seria disegnava pentacoli sul linoleum con qualcosa che aveva tutta l'aria di un rossetto per signore. E intanto il giradischi girava, girava, girava...

“Mamma” mormora la bambina

mentre pieni di pianto ha gli occhi

“per la tua piccolina non compri mai balocchi.

Mamma tu compri soltanto i profumi per te.”

Una porta si aprì e un'essenza di alcova si diffuse nel tinello. Una donna dall'aspetto sofisticato, penalizzato dal trucco vagamente volgare, ancheggiò verso l'ingresso, seguita da un signore che si assestava la camicia nei pantaloni.

«Matteo! Saluta lo zio che se ne va.»

Il bambino alzò la testa dalla sua occupazione.

«Mamma, perché ho tanti zii e nessun cuginetto con cui giocare?»

«È sempre così» disse la madre allo sconosciuto, sorridendo fra le labbra serrate, «sempre impertinente e allusivo.» Poi, nuovamente rivolta al bambino: «Sii gentile con lo zio, così viene a trovarci un'altra volta.»

«Ciao, zio. Ma tu sei fratello di mio papà?»

La madre spinse l'uomo fuori dall'uscio senza dargli tempo di replicare. «A presto, allora!» lo congedò, chiudendo la porta in modo brusco. Quindi rivolse gli occhi fiammeggianti sul bimbo che fissava la scena con il rossetto in mano.

«Vieni qui!» intimò.

Il bambino si alzò come una marionetta issata da fili invisibili, con la gommosità tipica dei fanciulli, e s'incamminò verso la madre con il passo più dignitoso che gli era permesso dalle sue gambette corte.

«Perché devi essere così?» gli disse la madre quando le fu dinanzi. Il tono della voce era di ghiaccio ma non era alto. Lei non gridava mai. «Così come, mamma?»

«Sei cattivo. Tu non vuoi bene alla mamma.»

«Sì che ti voglio bene, mamma.»

«E allora fai il bravo. Hai capito?»

«Sì, mamma.»

«E sii gentile con gli zii.»

«Sì, mamma.»

«E smettila di consumare i miei rossetti» concluse la donna, strappandogli il cosmetico dalle manine.

«Mamma» mormorò il bambino con gli occhi pieni di pianto, mentre lei già si allontanava verso le sue stanze.

«Che vuoi?»

«Babbo Natale mi porterà un regalino quest'anno?»

«Scordatelo! Babbo Natale non porta regali a quelli come te.»

La porta si richiuse e il bambino rimase solo, a capo chino, in silenzio; un silenzio fatto di mortificazione, di deboli echi di festa e del crr... crr... del solco cieco sul vinile.

«Maestro. Mi sente?» La voce di Umberto Malucci iniziava a tradire una certa preoccupazione. «Don Matteo?»

«Sì? Chi mi evoca?» Finalmente Ponzoni aprì un occhio e alzò il capo, osservando il giovane che gli stava davanti.

«Oh, meno male» disse questi. «Stavamo parlando, quando

all'improvviso ha chinato la testa, ha chiuso gli occhi e non ha detto più niente. Faceva un verso, come crr... crr... con la bocca. Pensavo si fosse addormentato.»

«Niente affatto, ragazzo. Erano frammenti mnestici. Rigurgiti di altre esistenze. Chi, come me, ha fatto dell'indagine olistica una filosofia di vita, ha imparato a conviverci.»

«Oh...»

«Ma non divagare: di cosa stavo parlando?»

«Mi diceva qualcosa di Lena e di Babbo Natale.»

«Già... il sordido ciccione...»

«Mi stava dicendo che il Mito non è morto, che l'Antico non può essere sconfitto e altre sconcertanti verità.»

«Abbi fede, ragazzo.» Ponzoni lo fissò con occhi arrossati dalla mancanza cronica di sonno. «Ricorda che dopo un solo anno di apprendistato sei poco più di un fanciullo cieco e inerme, e che il tuo terzo occhio si dibatte ancora nel suo involucro membranoso. Abbiamo a che fare con un'entità pernicioso, maestra nell'arte dell'inganno. Ci siamo illusi di averla esorcizzata, ma evidentemente Y'Golonac era solo una delle sue manifestazioni terrene. Anche quest'anno, infatti, l'umanità è stata posseduta dall'antico demone: sono comparse le luminarie e le solite insopportabili campanelle, e la gente ha iniziato la corsa isterica per i

regali. La conclusione può essere solo una: lo Spirito del Natale è ancora vivo e il ciccione è da qualche parte là fuori che ghigna orribilmente.»

Malucci scuoteva la testa, contrito.

«È nostro compito evocarlo» proseguì Ponzoni, «costringerlo fuori dalla sua dimensione nefanda e stiletarlo a morte. E qui entra in gioco la tua coinquilina.»

Lena. Malucci pensò alla sua rassicurante presenza e s'interrogò su quale rapporto potesse avere con Babbo Natale. Lena era il fantasma di un transessuale morto suicida, che viveva nel suo appartamento prima di lui, e che ora espletava le modalità dell'infestazione stirandogli le camicie. Cara, dolce Lena. Era un peccato che non ci sapesse fare con i colletti.

Ponzoni colse della perplessità sul volto del giovane. «Queste creature d'etero» disse quindi, con una pazienza che non gli era solita, «custodiscono segreti che a noi organici non è dato conoscere. Provvedi dunque a contattarla e non preoccuparti di altro, perché sarò io a fare le domande.»

Malucci voleva obiettare, ma l'altro lo guardava con tale intensità che desistette dal farlo. «Oh, be'» pensò, «che se la vedano fra loro.»

Il ragazzo si alzò in piedi, al centro della stanza. Rallentò il respiro e cercò di rilassarsi, di vuotare la mente, di lasciarla vagare

altrove. «Lena?» chiamò infine, con un sussurro.

Nel silenzio che seguì si potevano sentire i tarli pascersi del saporigo legno svedese di cui erano fatte le sedie. Poi tacquero anch'essi.

Un debole movimento d'aria fece ondeggiare le tende del salotto e i bicchieri di cristallo nella vetrinetta risuonarono alla loro frequenza modale, come sfiorati da una mano fatta di polline. Lo sguardo di Malucci si illuminò e andò con affetto al divano.

«Eccomi, bel maschione» disse la figura evanescente seduta tra i cuscini, con la sua voce roca. «Lo sai che per te ci sono sempre»

«Oh, Lena...» Umberto la guardò con affetto: a parte i piedi misura quarantatré e un filo di baffi, era di una femminilità sconcertante: gli occhi neri come una notte illune, l'esuberante seno al silicone che sembrava voler scoppiare fuori dal tubino, le lunghe gambe lisce che spuntavano dalla minigonna. Bella... bella e pericolosa: è ben noto infatti che i transessuali, più sono sensuali, più sono virili.

«È arrivata? È qui?» chiese Ponzoni irrequieto.

«Sì, sì» rispose Umberto riscuotendosi dai suoi pensieri, «è lì, sul divano.»

Ponzoni si diresse nel punto indicato dal giovane e tastò il cuscino dove in realtà non era seduto nessuno. «Interessante.»

disse.

«Manifestazione di terzo livello, infraplasmatica.» Alzò la mano e la guardò in controluce, poi la annusò. «Residui di ozono.» Quindi si leccò il palmo e masticò a vuoto. «Retrogusto deciso... xeno, direi. Con un finale di bocca di santoreggia.»

«Che accidenti sta facendo, il tuo amico?» chiese Lena.

«Non è esatto definirlo mio amico» le rispose Malucci. «O meglio... non credo di esserne degno. Lui è la mia guida, il mio mentore.»

«Stai parlando con lei, ora?» chiese Ponzoni.

«Sì, mi ha chiesto di lei.»

«Sempre morbose, le femmine, in tutte le loro varianti. Ora dille che ho bisogno di lei per condurre un'indagine olistica e che le farò alcune domande.»

«Non ce n'è bisogno» rispose Malucci. «Lena può sentirla.»

«Meglio così» concluse Ponzoni. «Spirito inquieto» disse, rivolto al divano, «nel porti alcuni interrogativi ti vincolo ai sette sigilli, al canone Ubi Vivi Mortui Cessant e all'orazione Neque Recedunto di Pelagio, considerata ormai Consuetudo vivis mortui-sque. Alza il braccio destro e di' lo giuro.»

«Cristo Santo» esclamò Lena. «Quest'uomo è pazzo.»

«Fa' come dice, ti prego» supplicò Malucci.

«Lo giuro» disse Lena col braccio destro e il dito medio alzato. In quel momento il suo sguardo non lasciava trapelare nessuna nostalgia per il mondo dei vivi.

«Ha fatto come ho detto?» chiese Ponzoni al suo adepto.

Malucci assentì.

«Bene. Ascolta ora ciò che ti chiedo» proseguì, rivolto alla presenza invisibile. «Conosci l'entità proteiforme, mezzo alieno e mezzo demone, che nella realtà dei viventi è solita assumere l'identità nota come Babbo Natale?»

«Ma certo, tesoro» rispose Lena, «e chi non lo conosce?»

«Ha detto di sì» tradusse Malucci nella lingua dei suoni.

«E conosci il modo per evocarla?»

«E come no!»

«Ha detto di sì anche stavolta.»

«Io ti comando, spirito: riferisci ordunque questo modo!»

«Prima di tutto bisogna entrare in possesso di un potente artefatto» rispose Lena. «Un mezzo antico, di foggia arcana, l'unico in grado di varcare le immensità che circondano le dimensioni ultraterrene superiori. Una slitta con le renne. E i campanellini.

Tutt'intorno va poi tracciato un Grande Pentacolo, come indicato nel Clavicula Salomonis, ma che sia rosso con lustrini d'argento. Tanti. Poi bisogna concentrarsi e pronunciare forte forte la formula d'evocazione: Ho Ho Ho.»

Malucci ripeté le istruzioni per filo e per segno.

Ponzoni riportò tutto febbrilmente nel suo taccuino, poi alzò il volto, con un'espressione indecifrabile. «È tutto, spirito» disse, «sei ora sciolto dal vincolo. Ma sappi che se oserai ancora insinuare certe cose su mia madre, la tua incorporeità non ti salverà dalle propaggini extraterrene della mia furia.» Quindi prese la porta e sparì senza frapporre ulteriori indugi.

Dopo che Ponzoni se ne fu andato passarono alcuni minuti di silenzio perfetto. Anche i tarli erano in fremente aspettativa.

«Di' la verità: gli hai detto un sacco di fregnacce?» chiese infine Malucci.

Due occhi traslucidi lo fissarono, e per un istante collimarono con i bottoni del divano. «Non mi dirai che credi anche tu a Babbo Natale?»

Nella solitudine del suo studio, che era anche il salotto del bilocale in cui abitava, con una bottiglia di Bière du Demon esorciz-

zata personalmente con rito benedettino, Ponzoni iniziò a pianificare il rituale di evocazione.

Per la slitta aveva idee abbastanza precise. Ricordava di aver visto un barroccio invernale con pattini al museo di storia contadina di Moncarretto ed era quasi sicuro che potesse fare al caso suo.

Per la renna si prospettava qualche problema in più. C'era una vecchia renna con alopecia allo zoo di Aquilara, se non era schiattata dall'ultima volta che c'era stato. Purtroppo, da quando aveva trafugato un fucile da caccia grossa dalla casetta del custode, la sorveglianza allo zoo era divenuta ferrea.

Ma i problemi erano solo illusioni, trappole del Maligno, e lui avrebbe avuto il suo artefatto arcano con qualsiasi mezzo, lecito o illecito. Le scorribande del laido ciccione erano ormai agli sgoccioli.

Le case rettangolari di mattoni, arroccate attorno alle torri cilindriche e illuminate dalla luce giallastra dei lampioni, sembravano l'opera di un cubista malinconico. La sera era umida, una pioggia fitta e sottile rendeva viscido il selciato. I probi abitanti di Moncarretto erano tutti barricati in casa, ad apprezzare la bagarre surreale della politica sugli schermi piatti dei loro televisori al plasma, apparecchi fantascientifici trasportati da una'invida macchina del tempo in quello scenario medievale. Lo spettacolo delle

batracomiomachie in seno all'aristocrazia feudale dei politici italiani non era affatto cambiato rispetto all'anno mille. Buone vecchie tradizioni che sopravvivono alla modernità.

Una figura paludata di nero, con il viso nascosto da un cappellaccio a tesa larga, strisciava lungo le mura, senza curarsi dell'inutile tormento dei mortali. Avvolto nella sua veste d'ordinanza, Matteo Ponzoni avanzava cauto, diretto verso un'incongrua baracchina in cemento e metallo, attaccata alle mura medievali come un orrido porro sulla pelle di un neonato. Sulla porta metallica della baracca faceva mostra di sé un triangolo in cui campeggiava un fulmine circondato da indicazioni terroristiche che sembravano dire all'incauto astante: sta' lontano, non toccare, non respirare nemmeno se della vita la prosecuzione a cuor ti sta.

Con l'abituale sprezzo del pericolo, Ponzoni ignorò i segnali ed estrasse dalla tasca un lungo e sottile tubicino, collegato al buco praticato nel tappo di una bottiglia di plastica. Inserì il tubo nelle grate di aerazione e cominciò a spingerlo dentro. A un certo punto, preso da dubbio, estrasse da sotto la giacca un foglietto, lo rilesse, poi riprese a spingere il tubicino, con una diversa angolazione.

Ricontrollò ancora il foglietto: una fotocopia ormai impregnata d'acqua della Gazzetta di Moncarretto, con la foto gigante di un ratto fulminato tra gli avvolgimenti di una cabina Enel. Ponzoni

assenti tra sé, fissò con un giro di spago il tubicino alla grata, quindi strizzò la bottiglia di plastica e lasciò che il liquido fluisse.

«Acqua purificatrice, acqua devastatrice» mormorò l'ex sacerdote, «il giusto lavacro, lavacro del giusto.»

A un tratto, un lampo quasi divino scoccò dietro le ante metalliche, poi tutti i lampioni si spensero all'improvviso, e con loro tutti gli schermi al plasma. L'ululato di alcuni allarmi sparsi per il borgo e la risposta di tutti i cani del circondario accompagnò il ritorno del paese all'oscurità, come più si addiceva alla natura medievale di esso.

Da una sacca che portava a tracolla, Ponzoni estrasse un caschetto dotato di occhiali per la visione notturna, acquistati su ebay per pochi rubli dal rivenditore RussianTiger666. Indossò il kit da Specnaz e avanzò nella notte tra l'ululare dei cani, diretto verso l'antico monastero di San Giovanni, ove erano custoditi i tesori del museo di storia contadina.

Enrico D'Avena, impiegato dell'ENEL responsabile per l'area Casagrande-Moncarretto, fu risvegliato dal sonno dei giusti da una telefonata del centro servizi. Maledicendo la sorte ria e Giove pluvio, che dovevano essere imparentati in qualche modo equivoco, tentò di levarsi dalle coltri per raggiungere il guasto e

magari, chissà, anche ripararlo. Dopo aver affrontato con coraggio la solita, eroica lotta dell'uomo contro l'ebetismo del risveglio, recuperò l'uniforme da lavoro dal cesto dei panni da lavare e si preparò un caffè corroborante. Senza troppa fretta: in fondo, che se ne facevano a Moncarretto della corrente elettrica, in una generica notte feriale prenatalizia? E poi, se ci voleva un po' di più, era tutto straordinario guadagnato. Enrico era ligure ed era molto affezionato ai diffusi pregiudizi sull'avidità della stirpe dei Signori del Mare.

Il caffè era eccellente, proprio come doveva essere: molto lungo, quasi un'ora. Così, mentre un furgoncino dell'Enel sollevava spruzzi d'acqua dalle strade, lanciato verso un borgo medievale sepolto nelle tenebre, la figura occhialuta e ammantata di nero usciva dalle vecchie mura del paese trascinando una slitta di legno. L'ombra emetteva una bassa cantilena che solo un individuo poco devoto avrebbe potuto confondere con una banale sequela di bestemmie. Trattavasi in realtà di una litania propiziatoria suggerita dal *De exorcismis et supplicationibus quibusdam*, appena riadattata con qualche leggero vituperio da peccato veniale.

La cantilena crebbe d'intensità quando giunse davanti alla vecchia Fiat Cinquecento. Per l'occasione aveva recuperato dallo sfasciacarrozze un portapacchi arrugginito, così che fosse in tinta con la macchina. L'ex sacerdote rovesciò il barroccio sulla coda della vettura, lasciando i lunghi pattini rivolti all'esterno.

Quindi prese una corda, la legò bene alla slitta e cominciò a issarla sul portabagagli, senza mai interrompere la litania. Con un cigolio, gli ammortizzatori della Cinquecento presero atto del peso dell'accrocco e si sforzarono di accettare anche questo nuovo scherzo della sorte.

Dopo aver assicurato il carico con lacci, cime e corde elastiche di varia natura, Ponzoni salì sulla macchina, mise in moto e ripartì verso Montespolverato, seguendo un sinuoso percorso che superava i campi attraverso sentieri fangosi e sterrati, proprio per evitare incontri indesiderati e domande imbarazzanti. Settanta chilometri in poco più di sei ore. Praticamente un record.

Erano quasi le cinque di mattina quando giunse in vista di Montespolverato. Prima che qualcuno potesse notarlo, sacrificò le ultime energie per scaricare la slitta e nasconderla nel polveroso sottoscala del condominio, là dove si narrava fosse andato smarrito il geometra Gigli del quinto piano e dove ormai più nessuno, tranne Ponzoni, osava avventurarsi.

Sfinito, lercio e soddisfatto, si trascinò fino al terzo piano, lasciandosi dietro una scia di impronte fangose. Aprì la porta, raggiunse il letto e cadde in un sonno profondo e ristoratore. Un'altra missione lo attendeva.

Ponzoni non avrebbe saputo dire come, ma all'improvviso si trovava di fronte all'arciprete Tenebrancich il quale, mollemente adagiato sullo scranno, esaminava il rapporto in carta pergaminata del Tribunale ecclesiastico. I più inesperti e giovani esorcisti venivano messi in soggezione dal corpo massiccio e dallo sguardo obliquo dell'uomo, noto tra l'altro per il famoso Tomo Mai Pubblicato sull'analisi comparativa dei riti di cannibalismo rituale. Ponzoni non era né giovane, né inesperto, ma Tenebrancich era forse l'unico uomo al mondo a metterlo in soggezione.

L'occhio sano dell'alto prelato saettava dalle parole, vergate in grafia elegante con una penna d'oca, a Matteo Ponzoni, in piedi di fronte a lui, in attesa di una reazione. Quello di vetro, invece, era immerso nella contemplazione di una realtà iperuranica, come d'altronde faceva abitualmente anche il terzo occhio, quello miope. Questo non gli impediva di valutare il rapporto del Tribunale che, al momento, pretendeva tutta la sua attenzione.

«Sospeso a divinis» lesse infine l'arciprete con un tono che avrebbe fatto invidia a Stentore, prolungando le esse come se dovesse convincere qualcuno ad addentare un frutto proibito. «Il mio miglior adepto. Sospeso.» Ponzoni avrebbe voluto spiegare, narrare al suo maestro del potere dell'Oscuro che, nonostante i riti di Santa Romana Chiesa, riusciva il più delle volte ad avere la meglio. Voleva protestare la propria devozione, la rinuncia di sé pur di liberare la posseduta dalle spire del Demonio. Era certo

che il suo maestro avrebbe approvato il suo estremo tentativo, avrebbe capito che il rapporto carnale con la povera vittima era stato un estremo tentativo di benedictio: «Maestro...»

L'altro lo fermò con un gesto, quindi issò la sua mole dallo scranno e ondeggiò verso la biblioteca, in fondo alla sala. Prese un tomo da uno scaffale, lo aprì e lo richiuse. Infine, mentre fuori echeggiava il primo tuono di un temporale destinato a durare a lungo nella memoria degli uomini, l'arciprete parlò.

«Peccare è nella natura dell'uomo, diceva Tertulliano, ma all'uomo è stato dato anche l'intelletto, strumento che è misura del suo stesso peccato. Non possiamo quindi esimerci da esso, però ce ne possiamo riscattare in virtù dell'ingegno. Se non lo facciamo cadiamo ancora di più nell'imo. Ovvero, peccare è male, farsi beccare è peggio.»

Ripose il libro che aveva in mano al suo posto e lo suggellò con un rapido segno della croce a mezz'aria.

«Maestro, in fondo non è stato un peccato in senso proprio: la stessa Inquisizione sancisce che ogni mezzo è lecito per determinare la vittoria del Bene sul Male.»

L'occhio di vetro sembrò fissarsi caustico su Ponzoni.

«Intendevo dire...» riprese quest'ultimo, «intendevo dire che in fondo, come recita il suo fondamentale testo Pratiche sciamaniche ed esorcismi d'origine controllata e garantita, non è del tutto

escluso che metodi un po' eterodossi possano condurre a risultati eclatanti.»

«Eterodossi non significa eterosessuali, don Matteo. E comunque non quando i genitori dell'ossessa possono sentire i gemiti dalla stanza a fianco.»

«Ma...»

«Silesce! Non tollero che si citino i miei testi a sproposito.»

Ponzoni chinò il capo.

«Per espiare i tuoi peccati» disse infine l'arciprete Tenebrancich con un ghigno apocalittico sul volto, «ti prescrivo di passare le notti di questo Natale e dei prossimi due all'orfanotrofio, dove porterai la gioia della festa più attesa dell'anno tra i bambini poveri.»

L'eco dell'ultima frase provocò a Ponzoni un amaro risveglio.

Matteo Ponzoni odiava i bambini, specie quelli che, complici le immonde vacanze natalizie, scorrazzavano rumorosi per lo zoo del “Paese dei Bambocci” di Aquilara. Lo zoo era la sua area di meditazione, quello che amava definire lo “spazio privo d'anima”, ove creature non dotate del doloroso peso di 21 grammi di essenza spirituale potevano innalzarsi, e innalzare lui di conseguenza, a un più alto grado di consapevolezza, dai leoni

ai cocodrilli, dai gibboni allo yak. I gibboni, in particolar modo. Attraversati i cancelli, l'ex esorcista rivolse uno sguardo languido alla gabbia delle scimmie. Beatrice, la sua Beatrice, stava accettando una nocciolina da un orrido gnomo brufoloso accompagnato da una matrona obesa. Quante volte le aveva detto di non prendere noccioline dagli sconosciuti? Ma si sa come son fatte le femmine, anche quando le ricopre un pelo fulvo. Ponzoni scosse il capo e rivolse una maledizione al mostriciattolo. Come se avesse percepito qualcosa, costui si girò verso l'ex sacerdote e scoppiò in un pianto diretto.

«Mariuccio, che c'è, dillo a mamma tua!» gracchiò la matrona.

«Il signore è cattivo!» strillò istericamente lo gnomo.

L'ex esorcista si accostò alla gabbia e puntò lo sguardo su Beatrice che continuava imperterrita a masticare la nocciolina, in segno di sfida. Ponzoni allora si rivolse allo gnomo: «Tu lo hai detto. Il Signore non ha pietà per i figli di Babilonia che danno noccioline avvelenate agli animali, e sicuramente troverà il modo di punirti.» Poi puntò il dito sulla matrona. «E tu, donna, che dispensi facili giudizi sulla madre di un suo ministro, Dio punirà anche te, in saecula saeculorum.»

Atterrita, la madre dello gnomo si fece il segno della croce. Ponzoni le lanciò un ultimo sguardo sprezzante e si inoltrò tra due

schiere di lemuri spelacchiati alla ricerca del custode. Individuarlo fu complicato dalla torma di umanità chiassosa che infestava i viottoli polverosi dello zoo. Genitori frustrati, nonni asmatici e claudicanti, zii cassaintegrati e pedofili part time, tutti cercavano di calamitare l'attenzione dei propri piccoli frignanti sugli abitanti del mondo animale, ma invano: anni di esposizione selvaggia alle radiazioni dei tubi catodici avevano reso i piccoli insensibili a qualunque cosa non urlasse, esplodesse o facesse mosse di un'arte marziale qualsiasi.

Il custode non faceva nulla delle tre cose, eppure era il bersaglio preferito dei piccoli mostri che, per motivi del tutto inconoscibili, trovavano irresistibile la voglia di dargli il tormento, canzonandolo e spernacchiandolo con ferocia, o rovesciando il sacco della spazzatura faticosamente raccolta dai cestini dello zoo; con buona pace dei loro tutori, capaci solo di rivolgere un lieve rimbroto, o di commentare l'incapacità del vecchio di lavorare come si deve.

Uno di questi teppistelli, in particolare, sembrava aver preso di mira il poveraccio e lo seguiva per assestargli calci sugli stinchi, ignaro dei blandi richiami del suo adulto. Fu questo che convinse Ponzoni all'azione: afferrò un secchio con escrementi di yak ancora caldi e, fingendo di dedicarsi alla misteriosa vita riproduttiva delle carpe giganti giapponesi del laghetto a fianco, aspettò paziente il momento per agire senza essere visto.

Fu una bella traiettoria, tenuto conto della frammentarietà del proietto e dell'azione frenante dell'aria.

Mentre l'adulto si allontanava col ragazzino piangente e fumigante per mano, minacciando una decontaminazione spietata e altre rappresaglie per tramite di un congiunto assessore, il custode inforcò il sifone e sciacquò il contaminante verso le fogne. Un lieve sorriso aveva restituito un po' di polpa alle sue gote scarne.

Era il momento giusto per un primo contatto. Ponzoni si avvicinò cautamente: «Il Signore vede e provvede. La punizione del malvagio è la ricompensa degli uomini di buona volontà.»

Colto di sorpresa, il custode sobbalzò e spruzzò abbondantemente una zebra col sifone. L'animale corse via terrorizzato, rimbalzò alcune volte contro la gabbia, poi rabbrivì e crollò a terra, esausto. I leoni osservarono annoiati la scena.

«Eh, sì. Quella canaglietta aveva proprio bisogno di una lezione... signor?»

«Il mio nome è Ponzoni, don Matteo Ponzoni. E sono solo un umile servo del Signore.»

«Mmmh...» fece l'altro. «Un prete, eh?» Lo guardò poco convinto, poi annuì. «Be', lasciatelo dire, hai anche un'ottima mira.» Il custode aveva l'aria di un simpatico vecchietto smagrito, con

il naso istoriato di capillari come un delta fluviale e le gote sporche di lanugine bianca. «Piacere di conoscerti, Don» aggiunse, porgendo la mano callosa. «Puoi chiamarmi Nicolino, come fanno tutti i miei amici.»

Ponzoni aborriva il contatto altrui ma questa volta, fremendo, fece un'eccezione. Ne fece un'altra nel lasciarsi dare del tu, e tollerò queste inammissibili pratiche confidenziali solo in vista di un bene superiore, per il quale occorreva entrare nelle grazie del custode.

Una flatulenza cavernosa di dubbia origine suggellò la stretta di mano e fece sogghignare tutti gli adulti e i bambini nel raggio di dieci metri. Con tempismo cinematografico, il cielo si annuvolò e divenne monocromatico come l'ippopotamo del laghetto.

«Meglio andare al coperto» disse Nicolino, indicando il bar dello zoo.

Extracomunitaria di origine ma perfettamente integrata nella piccola comunità di Aquilara, Mary era la barista dello zoo. Benché la natura l'avesse dotata di bellissimi lineamenti orientali, di capelli rilucenti e di una figura snella e flessuosa, il suo carattere taciturno rendeva difficoltoso il servizio ai clienti. Eppure era lei l'unica attrattiva dell'ambiente, più della finta paglia stampata, archetipo di suggestioni esotiche, e più delle bitorzolute figurine

colorate di animali selvatici che un sedicente artista aveva dipinto sulle pareti del bar.

Non appena vide il vecchio sedersi, Mary tirò fuori latte e biscotti e li portò al tavolo. Nicolino si fregò le mani pregustando la pace e la merenda. Niente di meglio per spazzar via la malinconia, mentre un acquazzone metteva in fuga le torme di invasori prenatalizi dello zoo. Addentò un biscotto dopo averlo inzuppato e mugolò la sua approvazione, mentre Ponzoni fiutava sospettoso il suo bicchiere di latte. Fu il custode a fare conversazione per entrambi.

«Sai, Don?» cominciò, masticandosi le pause, «tutti quei bambini, così rissosi e maleducati... poi uno li vede nei cori natalizi e all'improvviso sembrano angeli.» Ponzoni smise di fissare di sottocchi la barista e rabbrivì all'immagine dei piccoli mostri che intonano un rituale d'invocazione del sordido ciccione: «Se fossi un mago ceruleo, avrei qualche idea per una nuova lezione di musica. Nella collezione De Cantelmi c'è un'edizione miracolosamente ben conservata del Liber Ivonis...»

«Tu canti, Don?»

Ponzoni strabuzzò gli occhi. «Di grazia, no!»

«Neanch'io Don, ed è un peccato. Quando dico che sono di Bari, la gente mi fa sempre la solita battuta cretina.»

Ponzoni diede uno sguardo al suo interlocutore e pensò che, con

un bel paio di occhiali spessi, avrebbe potuto davvero somigliare all'omonimo cantautore. Quindi assaggiò con cautela un sorso di latte. Non aveva il caratteristico odore selvatico e un po' acidulo del Nom Mae Ouan, il latte della Madre. Poteva stare tranquillo. Nonostante le parvenze, la barista era forse estranea a certe usanze thailandesi.

Nicolino si ripulì la bocca dalle briciole dei biscotti e finì il latte con soddisfazione. Mimò a Mary il gesto di appuntarsi il conto e si alzò facendo strane smorfie.

«Ohi ohi ohi, povero me. La mia schiena mi ucciderà. E pensare che fino a qualche anno fa ero in grado di caricare pacchi per un giorno intero senza sentire nemmeno la fatica.» Il vecchio si grattò il naso. «Ma tu non sei nuovo del posto, vero? Ti ho visto spesso girare da queste parti. Ho notato che ami soprattutto attardarti alle gabbie dei gibboni. Gagliardi, eh?»

Aveva ormai smesso di piovere e il cielo era divenuto una cappa lattiginosa che minacciava neve o grandine. Ponzoni aveva deciso che il vecchio era solo un relitto umano logorroico. «Torni al lavoro?» chiese, compito.

«Eh, sì. Devo ancora nutrire le antilopi, i suricati, il lama, la renna e i leoni. Di questi tempi, poi, la renna è intrattabile.»

«In che senso?» l'ex sacerdote cercò di non apparire troppo interessato.

«Pensa, Don, che è meglio imboccare un leone e rischiare il disprezzo di un lama, piuttosto che avvicinarsi a Cometa di questi tempi. Probabilmente tutti quei marmocchi urlanti che le girano intorno la innervosiscono.»

«Capita anche a me» disse Matteo, con sincera partecipazione. «Forse avrebbe bisogno di fare una passeggiata.»

«Oh, già. Una bella gita fuori di qui, a sgambettare in giro per il mondo...»

«E perché no?»

Il custode intravide la strana luce negli occhi dell'altro. «Che intendi dire?»

«Sono un uomo di chiesa, ti puoi fidare.»

Nicolino si fermò sul vialetto e fronteggiò Ponzoni. «Cioè, fammi capire, Don: tu vorresti portare a spasso Cometa? Fuori di qui?»

«Sii gentile verso gli animali, dice il Signore, e l'animale che è in te ne trarrà giovamento. Geremia, XIV, 2.»

«Una renna non è mica è un animale da collare.»

«La ritiro stasera, in chiusura, e te la riporto domattina, in perfetta forma.»

«Se è uno scherzo, non fa ridere.»

Ponzoni rimase in silenzio per qualche secondo, forse anche un minuto. Poi parlò, col tono severo di chi è abituato a vaticinare dannazione eterna da un pulpito.

«Questa renna è uno strumento dell'Eterno e tu non puoi disporne. I raccapriccianti fantolini che scorrazzano per lo zoo sono solo le prime schiere dell'avanzata del Maligno. Egli è alle porte, pronto a irretire nuovi innocenti con la sua falsa promessa di regali: Babbo Natale va fermato, per cui tu, uomo probò, la renna me la darai.»

Nicolino fissò Ponzoni con aria assorta.

«Vattene» disse infine, facendosi cupo. «Vattene subito o chiamo la vigilanza. Hai capito?»

«Non ti riguarda il modo in cui mia madre si guadagnava da vivere, va bene?» rispose Ponzoni con dispetto.

«Vattene ora» lo incalzò ancora il custode. «Spariscil»

«Tornerò» urlò Ponzoni mentre si allontanava per i vialetti. «Tornerò e invocherai il mio perdono per avermi ostacolato nella via che conduce alla salvezza. E dammi del lei.»

Nella vecchia cabina telefonica, su nella piazza di Montespolverato, non entrava più nessuno ormai da anni. Non per telefonare, almeno. La fessura per le monete era perennemente intasata di

chewing-gum e qualcuno aveva scaldato la cornetta con un accendino, sciogliendone la plastica in più punti. Alcuni preservativi usati, vestigia della stagione degli amori, facevano pensare a una coppia di giovani innamorati che si scambiano languori con gli sguardi e, biascicando, si sussurrano tenerezze del tipo “lo famo strano?” Le pareti di vetro, infine, erano cosparse di scritte e ideogrammi da pennarello, tanto che un ignaro telefonista, visto da fuori, sarebbe apparso istoriato di rune e sarebbe stato scambiato per un tossico, o per Drust mac Erp, re dei Pitti.

Nel primo buio di quella sera di dicembre, prima che i pensionati prendessero d’assalto il bar prospiciente per la briscola e il bicchiere di vinello della cooperativa, una figura dalla fisionomia ricalcata sulle tenebre scivolò fra gli alberi spogli e, assicurandosi che nessuno fosse nei paraggi, guadagnò la cabina desolata.

L’uomo richiuse l’anta a soffietto dietro di sé, con la sicurezza di chi è finalmente nella privacy del proprio ufficio. Finché il comune non si fosse deciso a espiantare quella cabina o a sostituirla con una più moderna, fare una telefonata col vecchio trucco del fil di ferro e il pezzo di nastro adesivo sarebbe stato un gioco da ragazzi.

«Signorina? Vorrei parlare col direttore. Riferisca che il segretario personale dell’arciprete Tenebranchich, responsabile della sanità dell’anima di noi tutti nonché della raccolta fondi per lo zoo vuole parlargli.»

Ponzoni attese paziente mentre nella cornetta mezza squagliata l'odiata nenia di Jingle Bells sostituiva la voce della segretaria.

«Direttore, è lei? Mi chiamo don Taddeo Scorzoni... sì, presenterò, grazie... Chiamo con riferimento al contratto di collaborazione del vostro custode, che ha ormai manifestamente superato i limiti di età.»

La strategia era ovvia: fare qualche innocente pressione sul direttore dello zoo, con un cenno fugace alle sovvenzioni, e sorvolare sulla questione per lasciare un'alea di minaccia, meglio se indistinta e remota. Non c'è niente di più terrificante per un gestore di enti pubblici. Poi, con calma, sondare il terreno per un'eventuale dimissione della renna, che ormai era rachitica e malaticcia, tutt'al più per un breve trasferimento e qualche giorno di cure. Ci sarebbe stato da giurarci, poi, che il custode d'ora innanzi sarebbe stato più gentile.

«Sì, esatto, il custode. Anch'io in che senso? No, non conosco l'assessore Bontempelli e non so nulla di letame di yak. Ascolti, non sto qui a ricordarle che lo zoo è sotto il patrocinio dell'Arcidiocesi di... Come dice? Anche la renna? Fatture siglate YMCA provenienti dall'America? Mi sta prendendo in giro? E che c'entra la condotta morale di mia madre in questo discorso? Pronto? Pronto...»

Quando Ponzoni rincasò aveva appena iniziato a nevicare. Per qualche bizzarria meteorologica, quella che nelle terre circostanti era una piovgerella umida e molesta, su quella precisa altura diventava una caduta di fiocchi simili a polvere bianca, che nella prima luce del mattino faceva risaltare la collina rispetto a quelle limitrofe. Il ripetersi di questo fenomeno locale nei secoli era valso a Montespolverato l'attuale denominazione.

L'ex sacerdote era in preda a una strana euforia, come sempre quando si sentiva vicino a scoprire qualcosa senza sapere bene cosa. Sedette sul trespolo adibito alla fruizione del suo PC sgangherato e scrisse un'email convulsa al reverendo Delmer Donaghy di Long Island, demonologo e attivista dello YMCA, conosciuto anni prima ad un bootcamp di esorcismo a Cernusco sul Famiglio.

Nell'attesa di una risposta, Ponzoni aveva assolutamente bisogno di qualcosa che aiutasse la consapevolezza a farsi largo tra i detriti di una ricettività mai doma. Preparò birra e lupini e li sistemò in equilibrio su un bracciolo del cencioso divano, ma per la rivelazione serviva ben altro: l'elemento catalizzatore era lì da qualche parte, sugli scaffali o negli scatoloni accatastati, memorizzato su videocassetta.

Come al solito agì senza pensarci troppo, lasciandosi tirare la mano dagli impalpabili filamenti dell'intuito, e non seppe cosa

stava cercando finché le immagini in bianco e nero non comparvero sul video: era un film dell'epoca d'oro di Hollywood, visto tanti anni prima, da bambino; un film di cui s'era quasi dimenticato ma che aveva segnato la sua vita di adulto.

C'era un anziano signore, corpulento e con la barba bianca, che, visto di spalle, passeggiava per la Madison Avenue mentre scorrevano i titoli di testa; poi, arrivato davanti a un negozio dove un commesso stava allestendo la vetrina per il Natale con un modellino di slitta in bella evidenza, lo stesso signore intavolava una bonaria protesta per com'erano disposte le renne: Cupido andava messa al posto di Fulmine, mentre Impeto... Già, i nomi delle renne...

Solo allora Ponzoni capì quello che l'istinto aveva voluto dirgli.

Era quasi mezzanotte quando Ponzoni scavalcò i cancelli dello zoo di Aquilara. Non pioveva più ma l'aria era satura di goccioline in sospensione. Gli animali sembravano soffrire per quel sudario ghiacciato che penetrava fin nelle ossa: era quasi impossibile vederli nel buio delle gabbie, ma lì si poteva sentire mugugnare.

Percorrendo i vialetti che conosceva ormai a occhi chiusi, l'ex sacerdote si deliziò al pensiero di quale morte sarebbe potuta

toccare a un ignaro custode. I leoni, certo, erano sempre una garanzia. Una sostanza inodore com'era il plasma sanguigno avrebbe potuto impregnare la divisa del custode in modo che non si notasse ma che fosse percepibile da un olfatto molto sviluppato; e, si sa, potendo scegliere fra bistecca piccola e bistecca grande, i felini non indugiano. Anche i gibboni infoiati potevano costituire una discreta minaccia e qualche polverina versata nel sacco del mangime, del Tadalafil sminuzzato, tanto per fare un esempio, avrebbe garantito la giusta satiriasi. E poi c'erano i cocodrilli, ovviamente: sarebbe bastato davvero poco farlo sembrare un incidente, come versare un po' d'acqua lungo il camminatoio attorno alla fossa, nella speranza che il freddo della notte la trasformasse in uno strato di ghiaccio sdruciolevole.

Finalmente Ponzoni giunse alla casupola del custode. Le serande erano alzate a metà e da dentro trapelava una luce tremolante, calda. Quando l'ex sacerdote fu sull'uscio, la porta si aprì e comparve il vecchio Nicolino. «Entra pure. Ti stavo aspettando.»

Ponzoni rimase interdetto da quell'accoglienza ma ciononostante entrò. L'ambiente era spoglio, ma aveva comunque un'aria rustica, accogliente. C'era un letto in un angolo, un tavolo con un agrifoglio a centrotavola, due divanetti accanto al camino e dipinti di paesaggi innevati alle pareti. «Prego, accomodati» disse

il vecchio, «mettiti seduto vicino al caminetto... sì, lì sulla poltrona va bene.»

Matteo entrò con cautela, come se si aspettasse di veder spuntare una canna di fucile dall'agrifoglio. Fece tre passi e si sedette, senza staccare gli occhi dal vecchio, né dall'agrifoglio.

«Sai, Don» continuò Nicolino, dopo che ebbe preso posto, «oggi, quando te ne sei andato, ho pensato che avevo fatto male a trattarti così. Avevi toccato una questione che mi sta particolarmente a cuore.»

«La renna, vero?» incalzò l'altro.

«Sì, è Cometa, ma non c'è solo quello.»

«Puoi smettere di fingere, vecchio» disse Ponzoni. «Ho scoperto tutto.»

Nicolino alzò le sopracciglia: «Che vuoi dire con tutto?»

«Sei tu il responsabile dell'isteria collettiva» proseguì l'ex sacerdote, imperterrito, «colui che ha sparso il seme della volubilità nelle fertili terre d'Adamo. Tu sei l'Antico.»

«Non esageriamo. Non li porto così male. E poi la vera età è quella che uno si sente dentro.»

«Non tergiversare, scagnozzo dell'antico Male. Sei tu che hai instillato nell'umanità questa pulsione innaturale a fare doni. Sei tu l'artefice malvagio dei traumi infantili, colui che divide i buoni

dai cattivi e neghi a questi ultimi ogni possibilità di redenzione. Tu sei Babbo Natale.»

Il vecchio lasciò scivolare lo sguardo oltre l'ex esorcista, fuori dalla finestra, verso altri luoghi e altri tempi. Poi si riscosse e gli sfuggì un cauto sorriso. «Ah sì? E cosa te lo fa pensare?»

«Nome e provenienza, in primis» disse Ponzoni con gli occhi scintillanti di trionfo. «Sei dimagrito e hai tagliato la barba ma le generalità parlano chiaro.»

«Inconfutabile. E poi?»

«Il nome della renna, Cometa. Siamo a corto di fantasia per i nomi, sordido Antico?»

«È una domanda retorica? E poi, suavia, non chiamarmi così.»

«Perché? Conosci un migliore appellativo per un devoto di Mammona?»

«Ti dico che stai equivocando.»

«È forse un equivoco il vitalizio per te e per la renna erogato da una fantomatica YMCA, con sede a Richmond, New York? E non sto parlando della Young Men's Christian Association.»

«Vorresti farmi credere di essere andato e tornato in poche ore da New York?»

Ponzoni si concesse un sogghigno. «Ecco un'altra prova che provieni da un altro mondo e da un altro tempo, ignobile Antico: evidentemente ignori che oggi non ci si può nascondere da Internet. È stato più facile di quanto tu possa immaginare scoprire che il vitalizio è vincolato a un ordine di espatrio dagli Stati Uniti, firmato nel 1968 dal governatore Nelson Rockefeller, nipote del benemerito. E che la fondazione di questo zoo nella sperduta cittadina di Aquilara, per conto di un prestanome, è legato al medesimo vitalizio. Proprio dove tu e la renna avete trovato sem-piterno alloggio.»

«E allora? Potrei essere solo un immigrato qualunque, sostenuto da una fondazione benefica.»

Ponzoni ridacchiò. «Si dà il caso che Rodman Clark Rockefeller, figlio del governatore che aveva firmato il tuo ordine di espatrio, avesse sposato una certa Barbara Ann Olsen nel 1953, la quale, guarda caso, era figlia di Ralph Lazarus Olsen, allora CEO della Macy's Inc. Hai presente i magazzini Macy's?»

I due si fissarono in silenzio, per un po'.

Nicolino fece un gran sospiro. «In un certo senso è un sollievo, sai? Hai idea di che significhi sopportare un simile fardello per tutti questi anni?»

«Mentire ogni giorno, dici? Illudere gli innocenti? So bene quanta fatica costi: lo facciamo anche noi sacerdoti, ma per un ben più

alto scopo.»

«Non ho affatto mentito, Don, né ho illuso nessuno. Ti apparirà chiaro quando ti avrò raccontato l'intera storia. Ma prima dimmi: come l'hai capito?»

«È bastato rivedere quel vecchio film, Il miracolo della 34a strada, e tutto è andato al suo posto» ribadì l'ex sacerdote con calibrata saccenteria. «I grandi magazzini Macy's, colpevoli della ignominiosa mercificazione

natalizia, sono proprio quelli in cui Babbo Natale lavora come se stesso e, guarda caso, MACY è l'anagramma di YMCA. A quanto pare la scarsa fantasia per i nomi è assai diffusa.»

Ponzoni accavallò le gambe e si appoggiò allo schienale, fiero di sé, segno che aveva terminato la sua requisitoria. Guardò l'altro con insistenza, come per dargli infine la possibilità di giustificarsi.

«Vuoi del latte con biscotti, Don? A quest'ora io ne prendo sempre.»

«Non per me, patetico rottame d'un Antico. Ma tu fai pure con comodo, dato che saranno gli ultimi.»

I biscotti erano già pronti sul tavolo e il latte era in caldo dentro un pentolino, su un fornello esausto dell'angolo cucina. Il vecchio se ne versò in abbondanza in una tazzona e si accomodò al

tavolo. Indicò una sedia con un gesto della mano e Ponzoni vi prese posto.

«Ora che intendi fare?» chiese il vecchio.

«Devi pagare per i tuoi crimini, lurido Antico. Morrai, su questo non ci sono dubbi, ma non ti voglio rovinare la sorpresa.»

«Se pensassi che la mia morte potesse far tornare il Natale com'era, allora sarei felice di immolarmi per questa nobile causa. Ma su questo ti sbagli, Don: io non sono un demone e non ho mercificato io il Natale.»

Il vecchio iniziò un discorso inframezzato dal suono di biscotti inzuppati e ciancicati.

«Sono originario della Licia, nell'odierna Turchia, e ho fatto anche il vescovo da quelle parti; anche se, come saprai, le mie cosiddette spoglie sono custodite a Bari, quindi in un certo senso la mia residenza ufficiale è lì. Una volta dismessa la veste, ho girato per le terre dell'Impero Romano e nel corso delle mie peregrinazioni ho appreso che ero stato fatto Santo. Pensa, non ero neanche morto e le reliquie dei miei resti mortali già si spacciavano fra le diocesi. Evidentemente all'epoca c'era un gran bisogno di istituire figure esemplari, un po' come adesso. Certo, come ministro di Dio ho fatto del bene qua e là, ma non ero neanche uno stinco di me.» Ponzoni prese un biscotto, ne morse

un angolo, poi lo ricollocò tra gli altri. Il vecchio lo ignorò e continuò a raccontare, perso nei propri pensieri.

«La mia longevità è un mistero anche per me, però mi ha permesso di viaggiare a lungo, ovunque. Nel corso dei secoli bui mi sono spinto a Nord, nelle terre d'Albione e oltre, fino agli altipiani scozzesi.»

«Le Highlands!» sussultò Ponzoni.

«Già... ho lasciato traccia in miti e leggende anche da quelle parti. Comunque è nei ghiacci dell'estremo Nord che ho trovato il mio luogo naturale, tra quei popoli barbari, sì, ma dall'indole generosa. Lì ho appreso il costume di fare regali nel giorno del solstizio invernale e ho trovato la mia vera vocazione. Ho iniziato con uno slittino tirato da una muta di cani e un po' per volta l'azienda si è ingrandita.»

«La strada per l'Inferno è lastricata di buone intenzioni. E tu l'hai percorsa tutta a quattro zampe, gatto Mammonal»

«Mi attribuisce colpe che non sono mie.»

«E di chi, allora?»

«Ci stavo arrivando» disse Babbo Natale indispettito. «Dannati quaccheri. Lo sapevo che di loro non c'era da fidarsi, soprattutto dei marinai di Nantucket, che alternano tre bestemmie a quattro preghiere.» Quindi fece un gran sospiro e scrollò il capo.

«Quel tipo, il vecchio Macy: è stato lui che mi ha fregato.»

«Continua.»

«Era gennaio e io ero in borghese. Ero reduce da un giro piuttosto lungo e avevo proprio voglia di una buona birra. Così sono entrato in quel bar: c'era quel tipo con l'aria onesta e un barbone folto quasi quanto il mio, che faceva un solitario con le carte. Mi ha invitato a sedermi. Quindi mi ha offerto una birra e mi ha chiesto se volevo giocare.»

Il vecchio chinò il capo e si coprì gli occhi lacrimosi con le mani, poi sollevò la testa e fissò lo sguardo su Ponzoni. «Non è stata colpa mia: è lui che mi ha costretto. Per pagare il debito, quell'enorme, mostruoso debito. Mi ha costretto nei suoi magazzini, per anni, a tenere i bambini sulle ginocchia e a dir loro di comprare, comprare, comprare...»

Ponzoni restituì uno sguardo freddo, impenetrabile.

«Capisci, Don? Io non volevo, è stato il quacchero.» Il vecchio si guardò un po' intorno e nei suoi occhi sfilarono i ricordi. «Ma lui non era neanche troppo male. Un tipo vecchio stampo. Capisci cosa voglio dire? Avevo contratto un debito, e fin lì era un affare tra uomini d'onore. I problemi sono iniziati con i suoi discendenti, con la trasformazione da azienda familiare a Società d'affari e con l'invenzione della più micidiale trappola economica mai concepita da mente umana: i Grandi Magazzini.»

Il vecchio stava per inzuppare un biscotto quando si interruppe e lo guardò meglio alla luce. «Uh. Guarda qua. Questo è venuto male. Sembra una renna. Qui c'è la testa, e qui le zampe.» Se lo rigirò un po' fra le mani. Poi lo precipitò nella tazza, per recuperarlo subito dopo col cucchiaino e metterselo in bocca in un voluttuoso gioco di risucchi.

«Ero là, sai?» proseguì il vecchio. «Ero alla prima del film che hai citato, seduto tra le prime file. Era la fine degli Anni Quaranta, o giù di lì. Ricordo che piansi quando vidi il film. Il soggetto originale l'avevo scritto io. Ma chi l'avrebbe detto che quegli squali delle Majors sarebbero riusciti a fregarmi? Anche loro!»

Tirò su col naso e se lo strofinò vigorosamente.

«Avevo l'aspetto bonario di un signore corpulento con un bel barbone bianco, e ricordo che i miei vicini di posto mi lanciarono più di un'occhiata incuriosita. Forse si chiedevano se fossi io l'attore che recitava nel mio ruolo. Ho! Ho! Ho!»

Babbo Natale si accorse che i biscotti erano finiti e si alzò per riporre la tazza nel lavandino. Ponzoni se ne stava seduto, silenzioso. L'altro sciacquò velocemente la tazza e tornò al suo posto, quindi proseguì il racconto. «Alla fine del film non riuscii a trattenere le lacrime: al protagonista veniva riconosciuta la libertà. Volevo che la storia finisse così, quando la scrissi, mentre sapevo benissimo che ero condannato a restare lì, soggiogato, senza

possibilità di uscirne. Anche la morte mi era preclusa.»

Babbo Natale si soffiò rumorosamente il naso, mentre Ponzoni s'interessava alle fughe del pavimento.

«Passarono anni di tortura emotiva e sofferenze indicibili. Fuori sorridente con tutti, dentro lacerato dallo scempio che si faceva del Natale. Sono riuscito a divincolarmi solo nel '68, grazie a un cavillo legale: mi sono fatto segnalare come immigrato irregolare, nel tentativo di sollevare un polverone. Quando ormai credevo di tenerli in pugno hanno invece insabbiato tutto e hanno preferito patteggiare, spedendomi nel Bottomhole del mondo, per usare l'espressione del rappresentante legale della Macy's. Ed eccomi qui, dove mi vedi ora.»

Il vecchio si rilassò e prese a dondolarsi leggermente sulle zampe posteriori della sedia, giocherellando con le nappe della tovaglietta natalizia. Ponzoni non disse niente per parecchio tempo. Teneva lo sguardo a terra e scuoteva lentamente il capo.

Babbo Natale, esasperato da quel silenzio, ripiombò la sedia a terra. «Credi che m'importi di morire?» aggiunse infervorandosi. «Ormai sono solo un vecchio distrutto dal dolore. Generazioni di bambini tristi, delusi, rovinati e io non posso fare più nulla per loro...»

«Ti ho aspettato tanto» disse finalmente Ponzoni, «e tu non ve-

nivi mai. Anni e anni appostato dietro il divano, tenendo d'occhio il caminetto, ma niente.»

«Ero impotente!» esclamò l'altro, alzandosi in piedi di scatto per la concitazione. «Mi tenevano in schiavitù. Se fosse stato per me, a nessun bambino sarebbero mancati i regali. A nessuno, mai!»

Ponzoni guardò in su verso il vecchio e vide che due grosse lacrime gli rigavano le guance ispide. Si alzò anche lui e, preso da un impeto, lo abbracciò. I due rimasero così per un po'.

«Ti ho aspettato tanto e ti ho odiato» disse l'ex sacerdote con voce rotta. «Ma in fondo in fondo ho sempre saputo che c'era qualcosa che ti tratteneva. Ora so che i torti da me subiti nell'infanzia non erano la punizione per una mia tara congenita ma l'effetto che un mostruoso meccanismo commerciale ha ancora oggi sulle economie familiari più precarie.» Ponzoni si distaccò dal vecchio e lo guardò con tenerezza. «E oggi, finalmente» disse, «ti ho ritrovato. Ti posso chiamare... papà?»

I due si abbracciarono ancora, e ancora, mentre il vecchio si lasciava andare a nuove lacrime. Continuarono per un po' così, fra recriminazioni e rievocazioni nostalgiche, finché la pesantezza delle palpebre non avisò entrambi che era l'ora di coricarsi.

«Torna a trovarmi spesso figliuolo» disse Babbo Natale sull'uscio.

«Non preoccuparti papà» replicò Ponzoni. «Lo farò presto.»

Il vecchio continuò a salutare con la mano finché l'altro non si perse nel buio dei vialetti.

Quando la mattina si svegliò, Ponzoni si sentiva insolitamente bene. Aprì le imposte e l'aria fredda gli carezzò il volto: c'era un bel sole, fuori, e da ogni direzione giungevano riverberi per l'abbondante neve caduta nel corso della notte. Gli uccellini cantavano e da qualche parte giungeva il suono delle campanelle di una slitta. Jingle Bells, "suonate, campanelle", questo diceva la canzone. E lui si rese conto che mai, come in quel momento, quel suono gli era parso così magico e soprannaturale.

Era lo spirito del Natale.

Con gli occhi umidi di qualcosa, Ponzoni si avviò verso il televisore e lo accese: Sit-Com catartiche, pubblicità, film buonisti, mercificazione, tutto era lo stesso scempio di sempre. Poi, finalmente, avvenne ciò che i presagi avevano annunciato. L'edizione straordinaria del telegiornale regionale riferì che il vecchio custode dello zoo di Aquilara era deceduto per un tragico incidente. Una prima ricostruzione puntava il dito su un sottile strato di ghiaccio che si era formato sul camminatoio attorno alla fossa dei coccodrilli. Il custode era presumibilmente scivolato dritto nell'acqua, dove i rettili affamati avevano presto fatto

scempio del suo corpo. Sarebbe seguita un'inchiesta per verificare l'adeguatezza della struttura alle vigenti norme di sicurezza, con un occhio di riguardo a quelle igienico-sanitarie, tenuto conto del recente episodio del bambino inaffiato con le deiezioni di yak.

Con il polpastrello dell'indice Ponzoni si tolse quel po' di sabbia notturna che gli irritava i dotti lacrimali e sorridendo spese la tivù.

“Peccato” pensò, “avrei scommesso sui gibboni.”

Vena artistica

Il cadavere giaceva sulla piastra di marmo, coperto da un velo sottile, impalpabile. Appena entrati nel locale il silenzio si era fatto assoluto, quasi che l'ambiente soffocasse anche il rumore dei passi.

«Affascinante, vero?», sussurrò Marella Negri al suo accompagnatore, Celio Variconi, che rispose con un sorriso a labbra strette e un cenno del capo. Marella era una piacente ultraquarantenne dalle forme procaci e dai lineamenti classici; Variconi invece era un uomo di un'età indefinibile, alto e segaligno, col viso equino e scavato. Formavano una strana coppia, al seguito di uno sparuto gruppetto condotto da un uomo minuto, con occhiali da presbite e pizzetto curato, il quale si ostinava a indossare una giacca anche in quel pomeriggio torrido dell'estate partenopea. L'ambiente oscuro aveva portato un po' di refrigerio, particolarmente gradito a Marella, debilitata dalla calura e da un pranzo ricco di carboidrati.

L'uomo con la giacca si schiarì la voce: «Il Cristo velato o Cristo morto: la prima delle opere dell'illusione. Nonostante Raimondo avesse ripudiato la propria appartenenza alla massoneria per evitare problemi con il Papa, nella cappella della famiglia di Sangro tutto profuma di loggia massonica...»

Effettivamente, pensò Marella, astraendosi dal chiacchiericcio e dal leggero malessere che la opprimeva, quell'ambiente barocco aveva qualcosa di inusuale. Barocco e inusuale... sorrise: era una definizione perfetta per il suo accompagnatore.

Si erano incontrati solo il giorno prima eppure lo sentiva affine, in maniera sorprendente; certo, avevano molto in comune: la professione che avevano scelto non si intraprende per caso, richiede sacrificio, dedizione e una certa dose di predisposizione naturale. Entrambi anatomopatologi, stavano partecipando al tredicesimo congresso dell'Associazione di Anatomia Patologica Sperimentale che si svolgeva al Continental, di fronte alle suggestioni di Castel dell'Ovo. La visita, guidata dal professor De Marchis, faceva parte del pacchetto congressuale.

«Questa è La pudicizia – diceva De Marchis – una donna nuda coperta da un velo tanto sottile che secondo alcuni sarebbe stato aggiunto al marmo in un secondo momento. Riproduce la madre di Raimondo che poggia la mano sulla lapide spezzata; significa che la donna è morta giovane, ma forse è un simbolo del sogno alchemico di Raimondo: scoprire l'elisir di lunga vita e sconfiggere la morte.» Variconi rivolse a Marella uno sguardo ammiccante, come a premiare il confronto tra le curve giunoniche della dottoressa e quelle delicate della statua. Almeno lei lo interpretò così. L'anatomopatologo era spesso criptico e non di rado la

donna stentava a comprenderlo appieno. Marella aveva addirittura udito narrare da un collega una leggenda urbana secondo la quale il dottore aveva perso la lingua durante un orripilante esperimento degno del barone von Frankenstein. Quale che fosse l'origine della menomazione, era sicuramente peculiare il vezzo di Variconi, il quale aveva rifiutato qualsiasi supporto elettronico e comunicava con l'umanità tramite un'inseparabile lavagnetta, che faceva stridere con un gessetto rosso. Nonostante questa e altre storie sul suo conto, Variconi era un vero luminare: i suoi studi sulla conservazione dei tessuti erano riconosciuti come geniali, ancorché un po' estremi. E poi, quel volto tanto simile a un teschio esercitava un fascino particolare su Marella.

«Il disinganno, per esempio – proseguiva intanto De Marchis, giunto di fronte alla figura in marmo di un uomo avvilluppato da una rete – rappresenta il padre di Raimondo che si libera dai suoi peccati facendosi sacerdote, o forse è il simbolo massone dell'uomo che si libera dai preconcetti e abbraccia la Ragione?»

Marella seguiva svogliata, più interessata alle attenzioni del suo accompagnatore che all'abile cesello del marmo. Variconi era un tetro e attempato gentiluomo, sbucato da un'altra epoca, dai modi galanti e sorprendenti: per invitarla a pranzo da Brandi, l'aveva sedotta con un elegante svolazzo sulla lavagnetta. Al ristorante le aveva tenuto la sedia mentre lei si accomodava. Durante il pranzo le aveva scritto un complimento chiamandola

“Margherita” e, turbato dalla gaffe, s’era scusato con uno scap-scrap frenetico del gessetto.

«È qui che hanno inventato la pizza Margherita» aveva aggiunto per giustificarsi. E un attimo dopo: «Gradisce un po’ di olio al peperoncino?»

Variconi era un tipo bislacco ma non sembrava proprio quel mostro dipinto dai colleghi, il “collezionista di cadaveri”, come lo chiamavano. D’altronde i colleghi non erano troppo teneri neanche con lei: girava la storia di una sua preferenza per i cadaveri maschili, soprattutto quelli giovani... ben dotati... una piccola imprudenza di cui ancora pagava il fio: «Un inno alla vita al cospetto della morte» come era solita definire i preziosi momenti d’intimità con i gelidi sconosciuti che le portavano per la dissezione, nelle ore più oscure della notte.

«E ora scendiamo queste scale per recarci nell’Appartamento della Fenice, la cripta in cui Raimondo custodì i suoi esperimenti più discussi: le macchine anatomiche.»

De Marchis si avventurò per primo, con una torcia elettrica in mano: «Fate attenzione alle scale, sono strette e ritorte.»

Ancora una volta, Variconi stupì Marella: era proprio un uomo d’altri tempi, che curava la sua dama come un fiore raro. Aveva sceso le prime scale, poi le aveva porto la mano per sostenerla. Quando si dice la deformazione professionale... la teneva per il

polso, come per misurare il battito del suo cuore affaticato.

Giunsero tutti in una piccola cripta ovale contenente due grosse teche di vetro. Quel luogo, così cupo, dava a Marella una forte sensazione di *déjà-vu*; il senso di oppressione si accentuò all'improvviso, e lei si appoggiò al corpo ossuto (quasi cadaverico) del suo accompagnatore. Con la solita galanteria, Variconi si affrettò a sostenerla.

La guida intanto aveva ripreso a parlare: «Raimondo attribuì questo esperimento a un fantomatico medico palermitano, Giuseppe Salerno. Probabilmente lo fece per evitare ulteriori accuse di stregoneria, perché qui ci troviamo di fronte a un'opera degna dei più oscuri alchimisti... oppure, ancora una volta, a un grande inganno.»

Marella respirava affannosamente: si era addossata alla parete e fissava affascinata i due corpi racchiusi nelle teche, due cadaveri scarnificati in cui spiccava tutto l'apparato circolatorio, vene e arterie congelate in un intreccio di fili dall'aspetto metallico. Una delle due figure aveva il braccio alzato, forse per un estremo tentativo di difesa. I resti di un feto giacevano ai suoi piedi. Variconi fissava le teche e tamburellava con il gessetto sulla lavagnetta.

«L'opera di un artigiano del ferro che ha riprodotto fedelmente l'intero apparato circolatorio (quasi sconosciuto all'epoca) op-

pure due poveri servitori sottoposti all'inoculazione di una sostanza ignota, che ha congelato il loro sangue per l'eternità? Secondo una leggenda – proseguì la guida – i due sarebbero Margherita Pignatelli, Duchessa di Bellosguardo, e il suo amante. Lei è una figura piuttosto ambigua: già amante di Raimondo ai tempi della massoneria, era stata ammessa ad assistere ai riti della confraternita...»

«Assurdo! – replicò il dottor Simplicio Moroni, primario del policlinico di Perugia, glabro e rubicondo come un pupo, e noto massone – All'epoca le donne non erano ammesse tra i Fratelli:

«Se tra noi luogo non hanno

Le tue ninfe, Amor, perdona;

Che ove il nome tuo risuona,

Tutto è colpa e tutto è inganno

Né tener san donne imbelli

Il segreto dei Fratelli.»

Il tono con cui Moroni declamò le parole della canzone risultò involontariamente comico. Al primo sghignazzo della platea, il primario si guardò intorno contrariato.

«È vero, ha ragione – si affrettò ad assentire De Marchis – tuttavia, è possibile che l'intercessione del principe abbia reso possi-

bile l'affiliazione. Dopotutto era Gran Maestro, non dimentichiamolo. Oppure può darsi che Raimondo l'abbia introdotta sotto mentite spoglie: un pesante cappuccio e l'oscurità dei locali in cui avvenivano le riunioni avrebbero completato l'illusione. Quando però la donna s'incapricciò di un giovane e la storia col principe finì, la duchessa non tardò a tradire i Fratelli, denunciandoli con una lettera scritta con la grafia contraffatta di Raimondo. Non ci sarebbero spiegazioni plausibili per giustificare il gesto ma, si sa, le ragioni del gentil sesso sono sempre un mistero. Inoltre, il fatto che la donna metallizzata possa essere proprio la duchessa è smentito da documentazioni storiche, secondo le quali sarebbe morta beatamente a casa sua oltre vent'anni dopo l'episodio.»

Scrap-scrap

“Non è del tutto come dice lei”, scrisse Variconi sulla lavagnetta.

De Marchis si soffermò nella lettura di quelle lettere scarlatte, e altrettanto fecero tutti i presenti. Quindi il movimento rapido del cancellino liberò lo spazio per nuove parole.

Swissshh

Scrap-scrap-scrap

“Quando Raimondo seppe del tradimento, presagendo che il suo nome sarebbe stato infamato per l'eternità, fece un terribile giuramento di vendetta...”

«E allora?» sbottò il dottor Moroni.

Swissh-swiiiiishh

Scrap-scrap

“Calma. Non ha letto i puntini di sospensione? E dire che mi sembra sempre di marcarli troppo”.

Swisssh-swish

Tutti gli occhi rimasero inchiodati sulla lavagnetta, in attesa di nuove rivelazioni.

Scrap-scrap-scrap

“...vendetta contro la donna che l’aveva ingannato e contro la sua stirpe maledetta. Vendetta che avrebbe perpetrato nel corso dei secoli, a costo di spendere il resto dei suoi giorni per impadronirsi dell’arte oscura della...”.

Swissh-swiiiiishh-swish

Scrap

“...negromanzia”.

Un gelido silenzio piombò sui presenti. La luce della torcia elettrica tremolò per un attimo.

Swissh

Scrap-scrap-scrap

“In quella notte maledetta, a nulla valse versar lacrime e implorare il perdono. Raimondo si turò le orecchie con la cera, temendo che le parole ingannevoli di quella squaldrina potessero farlo recedere dal suo proposito...”.

Swissh-swisshh

Scrap-scrap-scrap

“Il suo braccio non tremò, mentre stringeva le corde con cui la donna e il suo amante venivano legati. E non distolse gli occhi neanche quando il fido Salerno fece loro ingoiare l’olio in cui erano disciolte le polveri per la metallizzazione”.

Il tono della vicenda si stava facendo troppo melodrammatico, e qualcuno dei colleghi iniziò a rumoreggiare, forse per nascondere l’effetto della suggestione.

«Molto interessante, Variconi – disse De Marchis – interessante davvero. Ma lei queste cose come le sa?» Posta la domanda, si guardò attorno con uno sguardo sornione. Qualcuno sogghignò.

Variconi replicò con un sorriso malevolo.

Swisshh-swisshh

Scrap-scrap

“In effetti non ne so niente. Fantasticavo anch’io sull’argomento, tutto qui”.

«Mattacchione – disse qualcuno – ci stava prendendo in giro».

«E io che ci stavo cascando», disse qualcun altro.

«Lei ha un modo di fare che non mi piace, collega» sentenziò il dottor Moroni. «Codesta leggerezza è un'offesa alla... – annaspò alla ricerca della parola adatta – sacralità, ecco, alla sacralità di questo luogo.»

«Era vostro figliol!»

Tutti si girarono verso Marella, che aveva gridato.

«Che siate maledetto, Raimondo, e che possano inghiottirvi gli inferi!» proseguì la donna, inveendo contro Variconi; il volto di Marella, coperto di sudore e trasfigurato dal rimmel che colava dagli occhi, sembrava contrarsi e sussultare. «Volevate sacrificare nostro figlio al nume della scienza e io volli impedirvelo!» Quel nuovo scatto lasciò tutti interdetti.

Swishh-swishh

Scrap-scrap

“Crisi allucinatoria in piena regola! Psicosi di Korsakoff? Sindrome di Stendhal? Menopausa?”.

«Siete un demonio! – proseguì la dottoressa Negri – Ma io vi rovinerò! Invocherò la giustizia, farò dissigillare il vostro sepolcro, esorcizzare le vostre ossa...»

I presenti iniziarono a dare segni di preoccupazione. L'atmosfera della cripta non aiutava certo a sdrammatizzare.

«Su, su. Si calmi» disse De Marchis porgendole una mano, seppure con una certa cautela. «Si lasci accompagnare di sopra, un po' d'aria le... ma... signora, si sente male?»

«Fate largo! Sono un dottore!» gridò Moroni, ma si fermò quando colse gli sguardi di sufficienza dei colleghi.

Marella alzò istintivamente il braccio destro, come per coprirsi il viso da qualche minaccia, poi cadde a terra, con le vene rilevate su tutto il corpo, e il respiro pesante. Risentì in gola il sapore aspro di qualche sostanza, nascosta a malapena dal retrogusto dell'olio al peperoncino. Il cuore prese a battere più lentamente.

Swisshh

Scrap-scrap

Prima di chiudere gli occhi, Marella sentì gemere il gessetto di Variconi e volle leggere l'estremo saluto dell'ultimo erede di Raimondo di Sangro.

“Vi è piaciuta la pizza, Margherita?”.

Swish.

Man In Bug

C'era un gran silenzio nell'abitacolo.

Poi fu la volta della musica.

Quella che, alle orecchie di voi lettori, verrebbe recepita come un intollerabile rumore gracchiante, echeggiò per le volte del levatano: la melodia del risveglio, a coronare la fine d'un viaggio durato più della vita media di un pianeta.

I sistemi di bordo ripresero il consueto funzionamento e da qualche parte, in un posto dove faceva molto, molto freddo, iniziò la procedura di rianimazione.

Quando la grande teca di silicio si aprì, liberando una nube di vapore azzurraastro, una sagoma oscura si levò.

L'occupante riprese poco a poco le funzioni vitali, poi guadagnò la sala comandi. Sullo schermo panoramico sfrecciò un enorme pianeta con anelli di ghiaccio e già sullo sfondo si vedeva la massa del gigante gassoso illuminato dalla stella centrale del sistema. Ancora poche ore e la meta del viaggio sarebbe stata raggiunta, il pianeta dove centinaia di migliaia d'anni prima era stata rilevata la vita.

Qual era, in quel momento, il fattore dominante dell'ebbrezza?

Diffondere i semi della colonizzazione, godersi l'ascesa a dominatore sulle nuove forme di vita in attesa dell'arrivo delle navi madri? O piuttosto la pura e semplice aspettativa della caccia, la sfida e l'ingaggio con le creature selvatiche del pianeta? Inseguirle fra foreste di felci vergini, sentirne le pungenti secrezioni corporee, patetica arma di dissuasione di forme di vita primitive? Arrivare addosso alle vittime, inalarne le ultime, disperate esalazioni di paura, e colpire senza pietà i loro gangli primari?

La chimica di queste emozioni sintetizzò un sapore dolciastro grazie al quale l'attesa sembrò più breve. Il pianeta azzurro, infatti, già occupava gran parte dello schermo e pochi, brevi comandi, diedero inizio alla procedura di atterraggio.

Là fuori, il mondo si era svegliato presto come sempre.

Il frastuono del traffico e il vociare dei passanti, sempre più arrabbiati e nervosi, avrebbe impedito a chiunque di dormire.

D'altronde, pretendere di dormire alle dieci di mattina di un giorno feriale sarebbe stato considerato un peccato mortale da qualunque persona comune, figuriamoci poi se questo giorno era il lunedì successivo a un ponte osteggiato dalla totalità degli imprenditori-schiavisti della limitrofa zona industriale, già depressa dalla crisi.

Che Umberto Malucci non fosse una persona comune non era

un'attenuante, anzi.

Non è che fosse una figura popolare, nel suo condominio. In un paesino pieno di bigotti come Montespolverato, avere una colf transessuale non era proprio l'apice del perbenismo, e che la colf in questione fosse un fantasma non migliorava la sua reputazione, anche se Lena (il fantasma transessuale) stirava le camicie meglio della sua ex moglie.

Il colpo di grazia alla sua popolarità, però, l'aveva dato la frequentazione di Matteo Ponzoni. L'ex esorcista sospeso a divinis, infatti, lo trascinava spesso in missioni al limite del paranormale, anche se ieri sera, tutto sommato, era andata meglio del previsto.

“Degustazione” aveva dichiarato Ponzoni, con un ghigno storto sulla faccia (sicuramente un tentativo di sorriso incoraggiante), sventolandogli sotto il naso una bustina di plastica contenente una specie di fungo rinsecchito. E così, avevano degustato il fumo generato dalla combustione di una polverina preparata da quel fungo, con metodi di cui non ricordava alcun dettaglio. Umberto si reputava fortunato ad aver dimenticato anche le visioni generate da quei fumi infernali, incluse le espressioni estatiche di Ponzoni durante quella specie di ordalia.

Il tutto avveniva nel corso di una dodici-ore di Alien & Predator, ben sette pellicole fino allo scontro finale dei due e degna chiusura con il corto in cui entrambi se la vedevano con Batman.

Proprio l'impianto claustrofobico di quest'ultima visione, e soprattutto la figura del Cavaliere Oscuro che l'aveva inquietato sin da piccolo, aveva alimentato per tutta la notte incubi e deliri incupiti da ombre aliene alla conquista della Terra, per sterminare il pipistrellone.

Al risveglio, l'unica certezza era la voragine mnemonica che risaliva al pomeriggio precedente, in cui aveva messo radici un mal di testa atroce che faceva pressione da dietro tutti i suoi occhi.

“Tutti?”

Tentò di girarsi su un fianco per mettersi di nuovo a dormire, alla faccia del mondo esterno.

Ondeggiò a destra e a sinistra e tornò supino, sdraiato sulla schiena.

Gli sembrava d'indossare ancora una delle camicie stirate dalla sua ex moglie, dure come corazze medioevali. Aprì gli occhi ma percepì solamente la curva del suo ventre striato dalla luce che filtrava dalle tapparelle abbassate. Non ricordava di aver mai avuto un ventre simile: era diviso in tanti segmenti ricurvi, come gli addominali di un culturista.

Osservò con infantile meraviglia la neonata tartaruga e il lenzuolo che la ricopriva. Si agitò e il lenzuolo si sollevò, come sostenuto da picche ondegianti: sembrava fluttuare come un fantasma inquieto, sullo sfondo di un canneto mosso dal vento

dell'ultima sera. La tartaruga, scura come quella di un culturista africano, comparve per un istante nella luce incerta che filtrava dalle persiane serrate.

Umberto rimase ipnotizzato a scrutarla finché il lenzuolo tornò a ricoprirla, poi qualcuno bussò alla porta.

«Che Y'Golonac ti flagelli quelle chiappe indolenti! Basta dormire. È tardi!»

L'imprecazione colorita era la manifestazione d'affetto tipica di Matteo Ponzoni, suo mentore e datore di lavoro, anche se la sua voce sembrava diversa dal solito, come se per arrivargli ai timpani dovesse percorrere strani labirinti.

Gli rispose con una voce che sembrava quella del Grande Gonzo o, al limite, quella del suo doppiatore nostrano.

«Chi è?»

«Chi vuoi che sia, la fata carabina?» Ancora avvolto da un certo senso di straniamento, Malucci tacque.

«Basta dormire, ignobile adepto!» fu il pronto seguito. «È ora che tu sorga dalle tue coltri miserabili e che tu compia un altro passo verso l'illuminazione.»

Malucci conosceva bene quel tono. Tentò ancora una volta di alzarsi, senza successo.

Stavolta il lenzuolo scivolò sul pavimento e mise a nudo tutte le

sue zampette, impegnate in una danza di frustrazione. Rimase a lungo affascinato da quella frenetica motilità e per la prima volta in vita sua poté formulare una serie di congetture sull'utilità del pollice opponibile.

«Allora, esci da solo o devo venire a scaraventarti giù dal letto?» continuò Ponzoni, incoraggiante.

Malucci si risolse a vocalizzare il proprio disagio.

«Non posso venire ad aprire, mi fanno male le elitre.»

«Elitre? Che intendi per elitre?»

«Elitre... ha presente gli... insetti?»

«Ah, le elitre. Capisco.»

Quando costui diceva “capisco” non si poteva mai sapere che cosa avesse capito, anzi, era piuttosto lo schiudersi d'uno spiraglio sui grandi arcani del sapere cognitivo, dall'infinito di Schelling al gatto di Schrödinger. A conferma di ciò, Ponzoni spalancò la porta, entrò nella stanza e si fermò ai piedi del letto dove giaceva un grosso insetto ripugnante.

«Se è una scusa per non fumare più la Sacra Carne degli Antichi, sappi che non ti servirà a niente.»

Malucci valutò bene cosa rispondere per non aggravare la propria posizione.

«Maestro, non le sembra che ci sia qualcosa di strano, in me?»

Ponzoni sembrò vederlo per la prima volta.

Allungò una mano e prese una zampa chitinoso tra pollice e indice. Tirò leggermente verso l'alto, poi a destra e a sinistra, quindi alzò un sopracciglio.

«La forma esteriore non è che vuoto involucro» concluse e, a sottolineare l'ultima parola, bussò sul carapace di Malucci, che risuonò con timbro acquoreo.

«Che dice, Maestro? Può essere un brutto sogno? Magari è colpa del fatto che mi sono svegliato di soprassalto. Forse farei meglio a riaddormentarmi, e quando mi sveglierò sarà tutto come prima.»

Ponzoni sbuffò.

«Quante storie» disse. «Alzati, ora, che abbiamo da fare. E fatti una doccia: hai lo stesso odore di uno stercorario tutto casa e lavoro. Se ti comporterai bene, stasera ti concederò di vedere Creepshow. Penso che tu sia nelle condizioni per apprezzare il terzo episodio.»

Malucci portò due paia di zampe alla testa e urlò.

La sua voce sembrò il sibilo corale di una colonia d'insetti maligni. «Non male» pensò, e svenne.

Marina Cristiani aveva faticato ad addormentarsi.

Arrivata a casa dopo una mattina trascorsa alla scuola materna, anelava solo pace e silenzio. Aveva affrontato una torma di piccoli esseri velenosi, selezionati con indifferenza darwiniana dagli individui più rustici dell'entroterra di Montespolverato. Si sentiva svuotata.

Soprattutto continuava a pensare al bambino biondo che, con occhi limpidi, le aveva chiesto: “Maestra, lo sai perché la donna è come una banana?” Lei scioccamente aveva risposto: “No, Marcuccio, perché?” E la piccola belva aveva affondato la lama: “Più s’invecchia più si fa puttana”. E questo era stato solo il benvenuto.

Nel grembo della sua dimora, Marina anelava solo pace e silenzio, ma aveva trovato ad aspettarla due figli che pretendevano attenzione e blateravano dei piccoli insignificanti problemi quotidiani come se fossero questioni di vita e di morte, e un marito che cercava di rianimare antiche passioni ma il cui alito mefitico e la tremula pancetta inibivano in lei ogni corrispondenza d'amorosi sensi.

Si era quindi sfogata come poteva, intraprendendo una serie di attività collaterali col doppio scopo di rimandare il rituale d'accoppiamento e di evitare l'interazione con la giovane prole: aveva

cucinato scorte di lasagne come per “l’happy hour” di una gastronomia, poi aveva ripulito la casa accanendosi contro ragnatele e miseri insetti. In particolare, aveva inseguito con spray velenifici innocenti formiche e addirittura un grosso scarafaggio anidato in un angolino della casa.

Infine, soddisfatta e sfinita, era arrivata a letto dove, per fortuna, il marito già russava. Era profondamente stanca, eppure aveva faticato ad addormentarsi. Continuava a tormentarla la visione del grosso insetto che si ostinava a sfuggirle, fra i vapori velenosi che lei gli spruzzava contro: le ricordava i soldati della prima guerra mondiale sotto i bombardamenti d’iprite. Alla fine, però, la stanchezza aveva avuto la meglio.

La destarono le urla.

Aprì gli occhi e si girò verso l’origine del rumore molesto: Guido, l’amorevole marito, brandendo una pantofola la guardava dall’altro lato del letto matrimoniale e cacciava urla belluine.

“Oddio, la maschera di bellezza... forse è meglio toglierla” pensò Marina. Anche se quella roba verde la faceva sembrare una specie di mostro delle paludi, questo non giustificava la sceneggiata del marito.

«Guido, non ti sembra di esagerare?» disse con voce particolarmente stridula. «Va bene, ora mi alzo. Ma se non la smetti subito, tu e questo letto diverrete parenti così lontani che ci vorrà un

esperto archivista solo per ipotizzare che tu sia mai stato qui dentro!»

Guido invece balzò giù dal letto e con un calcio ben assestato fece a pezzi la sedia della bisnonna Lodolina, da sempre in bella mostra nell'angolo destro della stanza matrimoniale. Quindi, poco convinto dell'efficacia della pantofola, raccolse una zampa di massiccio legno scuro appena un po' tarlato e si avventò su di lei.

“Ecco” si disse Marina, “ecco come succedono i femminicidi! Tu la sera non gliela dai, e quelli vanno via di testa”, quindi rotolò giù dal letto e si diede alla fuga, correndo sulle sue zampette chitinose.

“Inutile lo è sempre stato, ma mai come adesso”. Questo pensava Ponzoni, rimirando il proprio assistente intento a rovistare nei sacchi dell'immondizia che aveva recuperato dal cassonetto dell'umido e portato nei torbidi scantinati del condominio.

«Che schifo che mi faccio» trillò Umberto, «ma quaaanto mi piace!» concluse infilando la testa intera, antenne comprese, nel sacchetto della vedova Gorloni, dal quale usciva un pesante lezzo di cavolo raffermo.

Altri scarafaggi, piccoli rispetto a Umberto, ma giganteschi ri-

spetto a una scala ordinaria, si affacciarono dagli angoli e si avvicinarono al mucchio di rifiuti. Matteo li osservò con l'attenzione di un entomologo, poi, improvvisando una specie di flamenno, saltellò dall'uno all'altro schiacciandoli con rumore di nacchere.

Gli scantinati del condominio erano da sempre il regno degli scarafaggi e di Matteo Ponzoni. Pochi altri osavano avventurarsi tra le caldaie fumanti e gli oscuri antri olezzanti. Si narrava di un affaire tra il geometra Gervasoni e la professoressa Scainati, entrambi sposati ma non tra loro, finiti quasi arrostiti mentre si accoppiavano a ridosso di una caldaia, a causa di un improvviso innalzamento di temperatura. C'è anche chi sostiene che il termostato fosse stato manomesso da un'ignota mano che intendeva colpire gli adulteri, o forse soltanto restituire i sotterranei al loro stato solitario. Guarda caso, la cantina di Ponzoni, posta proprio vicino alle caldaie, era adibita alla conservazione dei numeri storici di Misteri ed Efferatezze, ed era lì che l'ex esorcista cercava le risposte alle domande impossibili.

Matteo lasciò Umberto al suo fiero pasto, si accostò alla porta di legno coperto di vernice azzurrina semiscrostata, fece scattare il lucchetto, si guardò attorno con sospetto ed entrò.

Clic. Il debole filamento di una lampadina solitaria s'incendiò al centro del cubicolo. Un ronzio foriero di guasti elettrici irrimediabili si diffuse in ogni angolo, inclusi quelli non euclidei, tenuti

sotto controllo da alcuni segni d'obliata sapienza.

Dal soffitto pendevano fili di ragnatele, due trecce di peperoncini e una caciotta antica, ormai di consistenza marmorea. Esche topicide giacevano gettate qua e là, per preservare i tanti volumi che non avevano trovato spazio nel mini appartamento ed erano finiti incasellati nelle scansie metalliche che coprivano le pareti dell'angusto budello.

Matteo schivò i peperoncini, squarciò il velo di ragnatele e toccò tre volte la caciotta ripetendo "ter quaterque caseum tactum, omnia iactura iactata est", quindi puntò nel mezzo della collezione.

Le sue dita indugiarono su un libro che sembrava avere la stessa età del pianeta, attorniato da insetti morti in posizioni significative per qualunque geomante persiano. La grafia araba sul dorso, alla luce della lampadina ondeggiante, si contorceva come se fosse viva, e forse lo era, anche se in modo assai diverso da ciò che gli esseri umani definiscono vita.

Dato che il suo insetto non era ancora morto, Matteo passò allo scaffale adiacente, quello della lettera M.

Tra una copia olografa del *Malleus Maleficarum* di Spengler e *Institor* e l'ultimo libro di Peter Kolosimo, individuò un manoscritto promettente. Era legato con uno spago la cui trama tradiva l'origine austriaca dei primi del Novecento. Il testo, redatto

in tedesco da un certo K., parlava di trasformazioni misteriose. Peccato che a Matteo servissero risposte scientifiche, non fantasie campate per aria, quindi lo ripose dov'era.

Poi fu la volta di Misteri ed Efferatezze. Estrasse con reverenza un paio di numeri dalla collezione e si sedette su di uno sgabello polveroso.

Sfogliò alcune pagine, poi scosse il capo e prese a borbottare: “Il teonanácatl, nell’antica lingua Náhuatl degli Aztechi è sinonimo di divino. E cibarsi della carne degli dei consente all’uomo di ricongiungersi al proprio animale guida. Talvolta l’effetto è così persistente che menti deboli possono rimanerne influenzate per giorni o settimane...”

No, non era quella la risposta che cercava. Un’allucinazione poteva far presa sulla mente di Umberto, non certo sulla sua, che s’era cibato d’ogni sorta di dei, compreso quello cristiano, senza simili effetti secondari.

Continuò la ricerca, fino a giungere a un articolo del professor Silos von Lager, “Effetti psicobiomorfologici: dal film La Mosca alle mutazioni indotte da xenomorfi”. Matteo se ne ristette lì a leggere per quasi un’ora, poi sollevò il capo ed esclamò: “Ecce Monstrum!”

In quel momento, un gridolino acuto provenne dal corridoio: «Buooooooooo»

L'ex sacerdote spalancò la porta e vide l'enorme bacarozzo intento a divorare una testa di pesce putrefatta.

Un laboratorio. Aveva bisogno di analisi specializzate e di un laboratorio in grado di farle, senza fare domande a cui sarebbe stato troppo lungo dare risposta. Anche il fattore tempo era essenziale. Nonostante lo ripugnasse in modo viscerale, questa volta doveva chiedere aiuto. Una mente sensibile, aperta, illuminata; predisposta a percepire i fatui scricchiolii della Realtà e mutarli nelle fondamenta di teorie ardite e infallibili. Una mente come la sua, insomma. Non che fosse facile: una mente simile è frutto di congiunture probabilistiche infinitesimali. Su un intero pianeta può svilupparsene una ogni cento anni.

Nel caso eccezionale che ne fossero esistite due contemporaneamente, avrebbero potuto ben trovarsi ai poli opposti del pianeta.

Oppure no?

In effetti, a pensarci bene, conosceva colui che avrebbe potuto aiutarlo a risolvere il caso, ma si trovava in un luogo di follia e perdizione, ben oltre la sua portata.

«Un problema alla volta» si disse. «Prima il mezzo di trasporto.»

La Cinquecento di Matteo Ponzoni aveva visto giorni migliori. La vernice era in buona parte scrostata e il gancio del cofano era

difettoso: per evitare che si spalancasse ostruendo la visuale quando il veicolo prendeva, diciamo così, velocità, l'ex sacerdote lo aveva assicurato con due cinghie. Matteo esaminò il proprio rammendo con soddisfazione, quindi centellinò nel serbatoio un po' di benzina recuperata dalla Prinz verde del geometra Gervasoni, parcheggiata a fianco, e mise in moto.

Il motore si accese tossicchiando come un tisico. Il sorriso sbilenco degli antichi cerusici si dipinse sul volto dell'ex sacerdote.

Il cinquino si arrampicò su per l'anello che circonda Montespolverato, diretto verso la statale. Il vigile Fulgenzio Bertolazzi vide la macchina e, per un istante, pensò di fermarla per l'evidente inidoneità a circolare. Poi il suo sguardo si incrociò con quello di Matteo e l'uomo desistette, allontanandosi come se si fosse scottato.

Matteo, indifferente, proseguì alla costante e vertiginosa velocità di venti all'ora. Superata la curva si trovò di fronte alle villette a schiera, sorte come una fungaia negli ultimi anni per fare da dormitorio ai lavoratori di Gomitona. Lì una frenesia inconsueta attirò il suo sguardo: parzialmente nascosto dalla cancellata, un uomo correva nel giardino mulinando una pala e inseguendo quello che sembrava proprio un enorme bacarozzo con addosso indumenti intimi femminili. L'ex sacerdote distolse lo sguardo.

«Alieni» sentenziò Matteo, e accelerò fino a quasi trenta all'ora.

Paura. Poteva fiutare la loro paura.

Era la reazione di una comunità in allarme, gettata nel panico dall'arrivo dell'invasore. Era il sentore della fine, quello che prelude all'assimilazione e l'annientamento di un'intera razza. Forse contribuivano anche fattori endogeni, quali l'incombenza d'un mutuo, o l'incertezza d'una pensione per la vecchiaia, ma queste cose lui non poteva saperle né gli interessavano. Ciò che percepiva nettamente era la paura e l'intero pianeta ne era saturo.

Le tenebre s'erano dileguate. La stella primaria era entrata nel ciclo diurno e i luoghi aperti erano irrorati di luce. Non c'era nulla che potesse costituire una minaccia, ma una coalizione di centinaia o migliaia di indigeni gli avrebbe causato qualche grattacapo. Insomma, occorreva cautela.

Estrasse il visore diurno e dalla sua postazione privilegiata scrutò in lontananza. La bionave era ancora lì, in bella vista ma camuffata da un campo di repulsione soggettiva che la faceva apparire come un elemento del paesaggio, talmente inconsueto e disgustoso da spingere i passanti a ignorarla per mantenere la propria sanità mentale. Ognuno ci vedeva ciò che più lo repelleva. L'ingegner Starnari aveva addirittura pensato che fosse la suocera seduta in un prato, intenta a preparare l'orrido polpettone della domenica.

L'invasore fece vibrare le elitre con nervosismo. Gli ingaggi notturni non gli avevano consentito di fare chiarezza. La raccolta di materiale genetico non avrebbe dato risultati finché non avesse fatto precise analisi con l'attrezzatura di bordo. La dispersione delle spore era andata a buon fine ma era stata pur sempre effettuata in modo casuale, com'era ovvio che fosse in fase d'avanscoperta.

Attese l'attimo più propizio e abbandonò il suo nascondiglio. Controllò le funzionalità del visore, senza il quale l'esposizione diretta alla luce avrebbe potuto accecarlo, e lo calibrò sulla nuova scala di brillantezza, quindi attivò le stime biochimiche sull'endoschermo.

Fece appena in tempo a curare questi piccoli dettagli che vide profilarsi un'ombra poco distante. Sentì il reflusso delle secrezioni istintive dargli nuove energie e conobbe nuovamente l'euforia della caccia. Il visore iniziò a mostrare una serie di statistiche, relative alla conversione ossigeno-anidride carbonica rilevata, tipica delle forme di vita di tipo “^_ab.

Fu avvistato dall'essere, che si diresse verso di lui: apparentemente non lo temeva.

«Sei tu la patetica forma di vita dominante?» gli chiese.

«Mao...» rispose l'altro. Evidentemente non capiva, segno che

quella civiltà non andava oltre il terzo stadio, precedente alla sintesi dei microidi per la traduzione istantanea dei linguaggi, sicché l'apparato uditivo della creatura non poteva esserne in simbiosi.

Forse ne ebbe pietà, per un attimo, poi emise l'urlo rituale della classe guerriera e caricò l'arpione, pronto a colpire, ma l'altro fece un balzo improvviso e fuggì. Probabilmente aveva mal stimato la biomeccanica di quelle leve, fatto sta che non valeva la pena inseguirlo, tanto più che si trovava in uno spazio ristretto.

Approfittò del momento di calma che seguì per effettuare una planimetria dell'ambiente. Poche essenziali scansioni e il risultato dell'elaborazione apparve sul visore: edificio cubicolare a tre livelli, prese di areazione opzionali sui quattro lati, riscaldamento autonomo. Stimò che quella specie arretrata necessitasse di almeno un altro centinaio di nidiate prima di giungere all'illuminazione della pianta esagonale. Sogghignò: quel lasso di tempo era un futuro quanto mai improbabile per il pianeta.

Umberto Malucci fu destato dal proprio sogghigno.

Ma s'era davvero trattato di ciò o erano piuttosto i gas della putrefazione che gli sfiatavano da sotto il carapace? Si inclinò un po' qua, un po' là, ed effettivamente ne defluirono odori da voltastomaco che tuttavia gli facevano acquolina in bocca.

In ogni caso si sentiva di buon umore. Era enfiò, ributtante e

s'era cibato d'immondizia ma ciò nonostante era felice. Il sonno l'aveva rinfrancato e aveva portato sogni gratificanti ma strani. Molto strani, a pensarci bene. Ehi, non è che per caso stava già iniziando a ragionare come un insetto? In effetti, nell'ottica che la trasformazione si rivelasse irreversibile, tanto valeva assumere fin da subito la giusta forma mentis. Ma questo era lo scarafaggio che lo stava pensando, non lui... l'altro lui, cioè...

Insomma, Ponzoni aveva promesso di tirarlo fuori da quel pasticcio e l'avrebbe fatto. Già: intanto l'aveva lasciato lì, nel buio dello scantinato, a marcire.

«Maestro, e se arrivasse qualcuno?» gli aveva chiesto con terrore quando l'aveva visto andarsene.

«Mai nessuno scende quaggiù, fatta eccezione per il tecnico delle caldaie, una volta all'anno, alle prime avvisaglie dell'inverno.»

«D'accordo, Maestro, lo sapete che siete il Verbo per me. Ma se invece qualcuno venisse?»

«In tal caso tu alza le zampe e fagli bù, e lui se ne tornerà a dormire. È già accaduto in passato, di nuovo accadrà.» Forse Ponzoni aveva aggiunto qualcos'altro, «e più non dimandare» forse, ma era difficile affermarlo con certezza, perché a quel punto era già lontano.

Malucci era momentaneamente distratto da una bolla di gas intrappolata che non andava né su né giù, quando udì dei passi per

le scale. Si sentì impallidire sotto il carapace ma si ribellò a questa sensazione umana. Uno scarafaggio non impallidisce, tutt'al più inclina il capo e abbassa le antenne in segno di disperazione, ma intanto il rumore dei passi si faceva sempre più vicino. "Forse è il Maestro" pensò. No, non erano i passi di Ponzoni, quelli.

Gli ultimi scalini. Chiunque fosse, presto avrebbe voltato l'angolo.

Era in trappola.

Di notte, il tentacolare Ospedale Regionale era un quartiere disabitato, i cui soli occupanti erano costretti a restare lì dalla malattia o dalla paga. In entrambi i casi facevano di tutto per illudersi di non essere lì: i malati dormivano o morivano, i retribuiti dormivano e basta, per lo più sperando che la morte dei primi non passasse per un sofferto risveglio: il loro.

Uno di questi, però, faceva eccezione. D'altra parte, stava per ricevere la visita di un individuo altrettanto eccezionale.

Superare la sonnacchiosa guardia giurata all'ingresso delle ambulanze era stato facile. A Ponzoni era bastato lasciare la fidata Cinquecento nel parcheggio dei visitatori, vuoto a quell'ora, e soprattutto gratuito. Quindi aveva strisciato tra le ombre evitando con cura i lampi blu delle sirene in uscita dal pronto soccorso.

Ora che era dentro, si diresse verso le scale che portavano ai sotterranei.

Plafoniere al neon ancorate al soffitto proiettavano coni di luce fredda su un pavimento di linoleum verde acido. L'odore di conservante e quello d'ipoclorito si contendevano l'attenzione di olfatti rassegnati a subire violenza. Scricchiolii misteriosi echeggiavano da direzioni indefinite, portati da condutture intricate nascoste nei controsoffitti macchiati d'umidità.

Ponzoni seguì con scrupolo le indicazioni per l'obitorio finché non si trovò il passo sbarrato da una doppia porta metallica. I due oblò di vetro smerigliato non permettevano di guardare oltre, solo di percepire una luce fioca, forse un fuoco fatuo, al di là della porta.

Oltre, un silenzio sovrumano.

Ponzoni respirò a fondo e poggiò il palmo destro sull'anta di destra, quindi spinse con decisione. Niente. Spinse ancora.

Inutile, la porta non voleva cedere neanche del pelo d'un pube con taglio a spazzola. Che avesse sbagliato ospedale? Non era mai successo che l'obitorio fosse chiuso: il direttore non l'avrebbe mai permesso. Per costui l'obitorio era come una seconda casa, ma senza doverci pagare l'inerte tassa in costante aumento.

Quando l'anta di sinistra si spalancò senza alcun rumore, Ponzoni scacciò ogni dubbio dalla mente e dall'anima, quindi si rivolse alla figura alta, spettrale e allampanata che lo fronteggiava e disse: «Ho un caso speciale per lei. Le piacerà.»

Gli rispose uno stridore raggelante, simile a unghie su una lavagnetta.

Quasi una volta a settimana, quando era ben certo che non lo vedesse nessuno, il geometra Gervasoni faceva visita allo scantinato per abbandonarsi al ricordo d'una passione bruciante. Arrivato in fondo era solito accendere una candela, per non far vedere la luce delle scale ai morbosì condomini, e si acquattava contro la parete del locale delle caldaie, dove poteva quasi risentire gli ansiti della sua perduta amata.

Quella volta, non appena ebbe acceso la candela, si accorse che era stato preceduto.

Umberto Malucci e il geometra Gervasoni si guardarono a lungo e nessuno dei due indietreggiò di un solo passo. La candela era ancora inclinata per favorire l'accensione dello stoppino e ormai la cera calda colava sulla mano destra del geometra, nella quale la fiamma del fiammifero già s'era estinta sfrigolando senza che costui battesse ciglio o emettesse suono. Era la tipica situazione preconfezionata per fare impazzire i paleontologi del futuro, i

resti fossili di uno scheletro umano e di un dio-sa-che, uno di fronte all'altro, intenti a fare non si capisce cosa.

Fu Malucci a rompere l'incanto. Ricordatosi del consiglio del Maestro, alzò le zampe e fece "bù" con tutta la convinzione che gli riuscì di metterci. Quasi non credette ai propri occhi e alle proprie orecchie, anche perché i suddetti organi non erano più tali, quando vide l'altro voltarsi e mormorare con un fiato di voce, ancorché udibile: «meglio tornarsene a letto.»

Diavolo d'un Ponzoni, come accidenti faceva a sapere sempre tutto? «Quell'uomo finirà per farmi impazzireeeee!»

Poi un nuovo suono di passi riecheggiò per le scale. Umberto era lì in punta di zampette e pronto a mettere in atto il comprovato rito dissuasorio quando Ponzoni comparve seguito dall'essere più improbabile che si aspettasse di vedere.

Scrap scrap scrap.

Malucci si ritrovò a fissare una lavagnetta su cui era scritto: Salve!

Il ghigno equino e morboso del dottor Celio Variconi faceva capolino dopo il punto esclamativo.

Lungo il tratto di statale che attraversa Marina di Pontemarcio, dove l'ardire delle peripatetiche è superno, il serpentone d'auto evocato dal mercimonio si snoda sovente anche nel trionfo delle

ore diurne.

Quando poi il sole è tramontato da un pezzo e solo la luna sparge il proprio fulgore sulle bassezze umane, si fa frenetico il traffico dei cultori dell'arte più antica del mondo. Auto d'ogni foggia ed epoca entrano ed escono da stradine secondarie, s'accodano dinnanzi alle più piacenti o talentuose meretrici, s'allontanano rapide dalle luci lampeggianti di annoiati tutori dell'ordine intenti a passare la serata tra un caffè e un sequestro d'automezzo.

In questa giungla d'asfalto, Nello si sentiva un leone a caccia d'antilopi. Ansioso di passare alla fase terminale del rimorchio, annunciato dal campanellino scacciademoni della porta a vetri d'ingresso, Nello Fornicari uscì con disinvoltura dal "Ci piace Tron" Bar, dove aveva assunto tre caffè e un paio di lattine d'intrugli vari contenenti taurina. Aveva anche mandato giù mezza, anzi, crepi l'avarizia, un'intera pastiglia di coadiuvante amoroso, che a un trentacinquenne di sana e robusta costituzione com'era lui avrebbe garantito il leggendario effetto della Pertica Gloriosa per l'intero ciclo lunare.

Tuttavia, per una pole dance che si rispetti, ci vogliono le ballerine.

S'incamminò fischiettando verso l'auto e, nel passare di fronte alle vetrine d'un negozio d'abbigliamento, bastò la sola vista dei

manichini femminili a causargli i primi scompensi. Qualcuno, incrociandolo, dovette pensare che la camminata a gambe larghe da cow boy stava tornando di moda.

Nello stesso istante in cui apriva la portiera dell'auto, uno scarafaggio, rappresentante di quella che a Marina di Pontemarcio era la seconda specie animale per numero di esemplari, zigzagò fra i suoi mocassini. Lui tentò di schiacciarlo ma lo scarafaggio lo evitò sapientemente e trovò rifugio in un tombino di raccolta dell'acqua piovana.

Nello salì in macchina ma nel farlo sentì un pizzico alla caviglia sinistra. Forse in un altro momento la cosa l'avrebbe incuriosito, ma in quel preciso momento l'epicentro dei pizzichi era altrove e lui mise in moto.

Il serpentone conduceva alla zona calda, l'attesa parve interminabile. Nello fu quasi tentato di caricare un travestito dall'aspetto vissuto, una specie di Fantozzi-ragionier-Ugo con parrucca, ma deglutì a vuoto un paio di volte e tirò dritto.

Finalmente giunse al distributore Pentotal, territorio delle professioniste del vicino Oriente, s'innamorò perdutamente di un caschetto biondo e con un rombo della Panda la invitò a salire.

«Cinquanta la bocca» disse lei, «cento l'amore.»

Il genovese ch'era in lui era stato messo in fuga dalla vista del clone di Villaggio, quindi non contrattò. Arrotolò due biglietti

da cinquanta e li infilò nelle calze autoreggenti della biondina.

Quel fugace contatto lo fece trasudare. Chissà se aveva esagerato, nel prendere una pillola intera? Magari!

«Che dici, lo famo strano?» azzardò.

La ragazza sorrise. Stava per uscirsene con qualche battuta del repertorio, tipo «tutti uguali voi italiani» quando invece vide qualcosa che la fece urlare.

«Quante storie» fece lui, «per cento sacchi almeno chiedere...» ma la voce non gli uscì col timbro che desiderava. A volte gli capitava: la taurina gli serrava la glottide.

Intanto la ragazza era scesa dall'auto urlando e tirandogli addosso attraverso il riquadro dello sportello aperto tutto ciò che le capitava a portata di mano. Altre ragazze, e anche alcuni clienti, udite le urla, stavano accorrendo. Qualcuno era addirittura sceso dall'auto nel bel mezzo del serpentone.

«Qui si mette male» pensò Nello, e inserì la marcia per ripartire. O meglio, questo era ciò che avrebbe voluto fare, ma al posto del suo braccio destro si mossero tre stecchi nerastrì che fallirono miseramente la presa. Quattro stecchi simili, due a sinistra e due a destra, stavano tastando il volante in cerca di appiglio. Uno stecco senza controllo giocherellava con la leva della freccia. Le urla si stavano moltiplicando e parecchi stavano già correndo verso di lui. Nello si lanciò verso lo sportello di destra e

uscì dall'auto, quindi, grattando il suolo col moto frenetico delle zampette, guadagnò un sentiero fra le sterpaglie, diretto al mare.

«Allora, che ne pensa?»

Scrap. Scrap, scrap, scraaaaaap.

«Maestro, che c'è scritto?» sibilò la blatta Malucci, disteso sul tavolo metallico dell'obitorio. Di fianco a lui, un paio di corpi umani giacevano avvolti in un lenzuolo candido e leggero come quello che ricopriva in parte il carapace di Malucci. Il primo aveva il ventre gonfio come quello di un affogato, e forse lo era. Per un curioso contrappasso, l'altro aveva una cavità al posto dell'addome, probabilmente un lavoro lasciato a metà a causa del nuovo caso su cui ora Variconi si stava esprimendo.

Ponzoni strappò la lavagnetta a Variconi e cancellò ciò che vi era scritto con il bordo del lenzuolo che copriva l'insettone.

«Non se ne parla neppure!» scattò Ponzoni, rivolto a Variconi. «Prima di parlare di vivisezione esigo che lei faccia almeno un tentativo di diagnosi. Crede forse che un assistente così si trovi sotto il primo sasso a cui tirar calci?»

«Vi-vivisezione?» tremulò una vocina di coleottero.

Variconi si riprese la lavagnetta e spezzò il gessetto scribacchiando la replica: Non credo che ne soffrirà. Ormai non c'è più

nulla di umano in lui.

«Senti chi parla!»

Swishh. Scrap scrap scrap.

Un po' ipocrita da parte sua, non trova?

«Che ha detto?» disse Ponzoni irrigidendosi.

Swish. Scrap scraaaapp.

Esige il mio aiuto ma vuole fare di testa sua.

«Ho i miei buoni motivi» disse Ponzoni, «e spero che lei abbia i suoi per offendere mia madre.» Quindi buttò una copia spiegazzata di Misteri ed Efferatezze sulla scrivania di Variconi. «Legga qua.»

Variconi guardò il giornale come se si fosse trattato di una rivista pornografica trovata nel bagno di un autogrill.

Swish.

Scrap scrap scrap...

Che ne dice di un riassunto?...swishhhhh. Scrap scrap.

Anzi, di una... sperimentazione? E sorrise.

«Niente di letale, dunque?»

Swish. Scrap scrap.

Siamo d'accordo.

Le labbra rigonfie di botox si contorsero sullo schermo come due grossi vermi rossastri. L'inquietante parodia di una bocca voleva forse atteggiarsi a un sorriso, mentre si rivolgeva agli spettatori: «Scene di panico, ieri notte, al distributore Pentotal di Marina di Pontemarcio, quando una prostituta rumena, Uliana En-trimanonescu, è stata aggredita da un cliente.»

Le immagini di Pontemarcio presero a scorrere sotto il commento dell'annunciatrice, mostrando un carosello di auto della polizia lungo la statale.

«Il cliente non è stato ancora individuato dalle forze dell'ordine, ma secondo alcune indiscrezioni, la sua reazione violenta è stata causata da una malattia deformante, la cui trasmissione è attribuita proprio ai rapporti con prostitute infette. C'è chi ipotizza possa trattarsi addirittura di una variante del famigerato morbo di Ebola, dall'esito quasi sempre letale. Sentiamo ora alcune dichiarazioni sui fatti.»

Prendete un terzo di Sean Connery, un terzo di Humphrey Bogart, un terzo di George Clooney, miscelare sapientemente, ed ecco comparire il questore Piersilvio De Nicolis. Il dirigente fissò la telecamera con sguardo fermo, da attore consumato, e prese a declamare: «La polizia è già sulle tracce dell'aggressore. Non c'è alcun rischio per la popolazione. La situazione è sotto

pieno controllo.»

Come a smentirlo, la dichiarazione fu subito seguita dall'intervista a Fra' Girolamo di Pontemarcio, un omaccione pelato e corpulento, lucido di sudore, ripreso sotto l'enorme croce luminosa che si para all'ingresso del paese: «È la punizione divina! Il morbo infetterà tutti gli individui peccaminosi che, novelli Onan, disperdono il proprio seme in giro per questa...»

Il pollice della donna corse sul telecomando e il televisore LCD da cinquanta pollici si azzittì.

«Mamma mia che roba!» disse la bionda, una quarantenne ancora piacente, rassodata dalla palestra ma appesantita dal trascorrere degli anni.

«Le solite cazzate» rispose l'uomo seduto al suo fianco sul divano, sorseggiando lo spritz. Il trentenne palestrato indossava una canottiera modaiola che aderiva sui muscoli come una seconda pelle.

«Che ne dici» belò la bionda, «è veramente qualcosa che si trasmette per via sessuale?»

«Boh!» rispose lui con un sorriso laido, «a me il sesso non ha mai fatto questi effetti...»

«Adelmo torna per cena, abbiamo tempo per fare qualche verifica, che ne dici?» chiese la donna con sorriso ancor più laido.

«Sì, e poi ripasso domani per finire di piastrellare il bagno.»

L'uomo la prese tra le braccia, la sollevò di peso e si diresse verso la stanza da letto.

Due antenne fecero capolino tra i cuscini del divano e seguirono con attenzione i due esseri in calore che si allontanavano. Appena si furono liberati dai vestiti, l'insetto li seguì ronzando di soddisfazione.

Il colore dominante era il giallo opaco di una tinta malata, tipo una burrata del mese scorso. In sospensione s'intravedevano eritrociti grossi come orecchiette pugliesi e altri corpuscoli dai richiami gastronomici meno definiti. Infine le vide anche lui: forme filamentose di un colore indefinibile. Sembravano cambiare forma e assumere topologie imprevedibili. A Ponzoni vennero in mente le frasi "colore venuto dallo spazio" e "geometrie non euclidee".

«Quell'uomo era un genio» mormorò, quindi continuò la sua osservazione al microscopio.

Le forme d'improvviso si allargarono per fagocitare alcuni dei corpuscoli più vicini.

Ponzoni vide la struttura risultante vibrare e poi dividersi in due:

al posto di un groviglio filamentoso ora c'erano due grovigli filamentososi e pulsanti che si diressero verso altri corpuscoli, come se fossero controllati da una rudimentale forma d'intelligenza dedicata all'assimilazione totale della biologia ospite.

Ponzoni si strofinò gli occhi, distolse l'attenzione dal microscopio e fissò Variconi, che gli restituì un sogghigno.

Scrap scrap.

Allora? Si procede?

Ponzoni valutò seriamente la proposta di Variconi di vivisezionare il suo assistente.

Malucci era infatti intento a rovistare nel secchio dei rifiuti ospedalieri, mugolando di piacere. Dal fondo del secchio in cui si era infilato con tutta la testa e due paia di zampe, venivano rumori raschianti e un risucchio liquido di cui preferiva ignorare l'origine.

Era difficile considerarlo ancora umano, specie dopo aver visto di cosa erano capaci le cose che gli nuotavano nel sangue.

«E se gli iniettassimo un antidoto? Qualcosa nel sangue, che possa combattere quell'infezione ad armi pari? Potremmo provare con la polvere di Naclanath... forse so a chi chiederne un po' in prestito.»

Variconi si accigliò: Naclanazio? Lo conosco bene.

«Davvero? Interessante...»

Swish. Scrap scrap scrap.

Lo usai per una... sperimentazione... ma qualcuno sabotò l'esperimento.

«Eh, mai fidarsi degli... assistenti. È così difficile trovarne di affidabili...» Ponzoni fissò la blatta Malucci e continuò: «Passabili. Anche passabili vanno bene.»

Non mi sembra un caso da Naclanazio.

«E se provassimo col DDT? Potremmo uccidere la sua parte insettiforme e sperare che ciò che resta di umano sopravviva al trattamento.» Quando la blatta Malucci emise un peto dalle spiccole, a Ponzoni cadde l'occhio sul becco bunsen sul tavolo e mormorò: «Occhio per occhio, dente per dente...»

Swish. Scrap ri-scrap.

Mutazione per mutazione!

«Forse intendeva: mutilazione?»

Variconi sottolineò con il gessetto scricchiolante la parola mutazione, poi picchietto con esso sulla lavagnetta a ritmo di un motivetto messicano assai popolare finché le zampette di Malucci non scattarono a tempo con il gessetto. Il tutto in un'assurda aura di diminutivo.

«Vuole strappare una zampa al mio assistente?»

Variconi represses un fremito d'insofferenza e si piegò sulla lavagnetta. Dopo un paio di minuti la porse a Ponzoni che, per leggerla, dovette ricorrere agli odiati occhiali. Fu con malumore che intonò ad alta voce: «Inducendo una mutazione in una popolazione di leucociti umani, e potenziando con una doccia di raggi gamma il ciclo cellulare, potremmo ricavare un siero sensibile al groviglio alieno che possa ripulire il genoma del soggetto.»

Ponzoni tolse gli occhiali e si rivolse a Variconi: «Ammesso che io non la faccia esiliare su Yuggoth per quello che ha proditoriamente inventato su mia madre, come ritiene di poter somministrare il siero senza che perda efficacia al di fuori dell'ambiente di coltura?»

Variconi gli strappò di mano la lavagnetta.

Swish. Scrap ri-scrap scrap scrap.

Le piacerà... E mi procuri un alieno vivo.

Ponzoni era dubbioso: l'unico alieno buono era un alieno morto.

Tutto sommato, un nuovo assistente poteva anche trovarlo. E facendo vivisezionare il coleottero Malucci dal torvo luminare, si sarebbe garantito un debito di gratitudine che gli avrebbe fatto comodo in un mondo dominato da nere blatte giganti.

Per un curioso gioco associativo, ripensò al suo mentore, l'arciprete Tenebrancich.

Ricordava ancora quel pasto frugale consumato nel buon ritiro del convento gestito dalla Beata Congrega dei Corallari Scalzi di Santa Cunegonda, noti per le caratteristiche stimmate sotto le piante dei piedi. A fianco dell'arciprete, un giovane Ponzoni ancora imbevuto di fervente fede cattolica. Nel ricordo si percepì come una presenza disincarnata al cospetto del Tenebrancich e del giovane se stesso. Le voci e i rumori erano attutiti e confusi dall'eco degli anni, la vista invece era nitida, a parte il pallido alone periferico dei ricordi antecedenti all'invenzione del cinema 3D.

L'arciprete, enfiò del cibo e del vino, osservava attento una cavalletta. Quando questa gli saltellò vicino egli, con un'agilità imprevedibile per quella ponderosa massa di carne, la carpì nella mano e la portò alla bocca. Il successivo rumore croccante fu accompagnato da un breve dibattersi della zampetta verde che sporgeva tra le labbra di Tenebrancich.

Quindi l'arciprete rispose allo sguardo interrogativo di Ponzoni: «Fra tutti gli insetti alati che camminano su quattro piedi, potrete mangiare quelli che hanno due zampe sopra i piedi per saltare sulla terra. Perciò potrete mangiare i seguenti: ogni specie di cavalletta, ogni specie di locusta, ogni specie di acridi e ogni specie di grillo. Levitico, 11-15, 21»

Don Matteo scrutò una blatta che si muoveva indolente tra i rifiuti del convento: «E le blatte?»

«Ogni altro insetto alato che ha quattro piedi lo terrete in abominio! Levitico, 11-15, 23!» Tuonò l'arciprete, quindi sciabolò fuori da una capiente tasca un aspersorio da passeggio col quale irrorò l'ignaro insetto che prese a contorcersi a terra come un indemoniato.

«Impara, discepolo» disse Tenebrancich, «l'acqua benedetta allontana l'abominio e separa il bene dal male. Essa ricaccia la tenebra.»

«Ma come fa un essere privo d'anima come uno scarafaggio a esser colpito dal potere di uno strumento divino come l'acqua benedetta?»

«Fede è scienza e scienza è fede, figliolo» rispose Tenebrancich prendendo tra pollice e indice la zampetta verde della sventurata cavalletta e usandola per ripulirsi i denti di qualche residuo del precedente pasto. «Il processo di santificazione, la permanenza nella fonte battesimale di pietra, l'ostensorio d'argento contribuiscono all'effetto finale. Poi ovviamente giova l'aggiunta di un pizzico di transflutrina che si diffonde lentamente a temperatura ambiente e possiede un'elevata resistenza alla degradazione termolitica. Odio le blatte.» E concluse con un preciso sputazzo che centrò l'insetto a terra.

«Fonte di pietra, ostensorio d'argento e transfultrina» ripeté tra sé Ponzoni.

Quindi prese la sua decisione. Se quello che dicevano i telegiornali era vero, la soluzione andava cercata lungo la statale.

Fece per uscire dall'obitorio quando, allertato da uno stridore familiare, si girò per leggere la prevedibile domanda di Variconi: Alieno o vivisezione, quindi?

Ponzoni si sforzò di dominare il tic all'occhio destro. «Vado a salutare qualche amica. Se non torno entro l'alba, può procedere come preferisce.»

Swish.

Scrap ri-scrap.

Faccia con comodo.

Variconi cominciò a tirar fuori dalla borsa una serie infinita di lame e impressionanti attrezzi di acciaio, e ridacchiando prese a disporli ordinatamente su alcuni vassoi. Ogni tanto fissava con ostentazione l'orologio sulla parete.

Nonostante le pressioni della TV, il serpentone di auto era al suo posto anche quella sera. Mentre Ponzoni faceva la sua parte dentro la fida Cinquecento, il suo sguardo fu attirato da un venditore abusivo di profilattici sul ciglio della statale. Aveva al collo un

cartello con su scritto: QUI SESSO SICURO. ANTISFONDA-
MENTO. ANTIBLATTE. ANTTARME. E, più in piccolo:
CHIEDI IL NOSTRO USATO SICURO.

«Diavolo di venditori ambulanti» pensò Matteo, mentre parcheggiava. Sicuramente era qualcuno informato dei fatti.

Assicuratosi dell'integrità dell'auto col lucchetto e la catena, Ponzoni si diresse verso il venditore quando la sua attenzione fu catturata da una forma imprecisata nei campi alla sua destra. Si sforzò di mettere a fuoco la visione, senza successo, a parte una sensazione incalzante di disgusto frammisto a timore che sembrava insinuarsi nell'anima, direttamente dalle profondità dell'Averno.

Chiuse gli occhi e contò fino a dieci. La sensazione si attenuò e svanì. Scrollò il capo e si guardò intorno. Ancora quella visione, seguita dal disgusto.

«Innaturale» disse Ponzoni. «Molto innaturale.» Lo ripeté come un mantra, per farsi coraggio.

I preservativi potevano aspettare.

Mentre s'inoltrava nel campo, poteva percepire il suo malessere aumentare. Merda tirata su un ventilatore. Era una metafora de-

bole e futile, inefficace nel concretizzare il tormento delle proprie viscere e la reazione inconsulta dei bulbi piliferi di braccia e gambe. Il sudore sulla schiena era diventato uno tsunami di paura liquefatta e la nausea era ormai una murata di marea nera pronta a spazzargli via la coscienza. E infine capì cosa aveva davanti.

Falangi. Falangine e falangette. Pollici, indici, medi, anulari e mignoli brulicanti e protesi da frotte ondegianti di mani e arti spiccati, vivi e impossibili ma bramosi di avventarsi su Ponzoni e di... toccarlo. La violazione suprema.

Il pensiero di una marea di cose rosa che lo circondavano e gli s'infilavano sotto i vestiti e lo toccavano tutto, fino a consumargli la pelle era... non poteva sopportare oltre. L'orrore si stava per richiudere su di lui quando le senti.

Il tempo si fermò.

«Guarda che sta dicendo quella mano» disse la voce.

«No, guarda l'altra» disse l'altra voce, quella più querula.

«No! Guarda quei ditini sottili laggiù! Le altre balbettano solo scempiaggini!»

Era tanto tempo che non sentiva le voci così, tutte insieme.

Tutte quelle mani gli stavano... parlando.

Usavano il linguaggio dei segni, ora era chiaro. Quel linguaggio

che non aveva più usato da anni, quando, ancora giovane, aveva fatto il suo primo esorcismo a un sordomuto.

E quelle mani... quelle luride mani...

STAVANO... INSULTANDO... SUA MADRE!

L'allarme della navicella prese a suonare. Inizialmente un pigolio, poi un trillo di frequenza sempre maggiore. Un pericolo si stava avvicinando.

Anomalo.

Fino a quell'istante il meccanismo di repulsione soggettiva aveva tenuto a distanza tutte le creature di quel pianetucolo occupato da esseri inferiori e abietti.

Eppure il sensore di prossemica confermava e ribadiva: pericolo in avvicinamento.

Anomalo.

La creatura si preparò ad affrontare l'ambiente esterno, recuperò le armi, premette un pulsante sulla plancia e si diresse alla camera di decompressione. L'aspettativa dello scontro già l'inebriava.

Alcune luci brillavano lontane, muovendosi lentamente in su e in giù lungo una lingua di terra nera. Altre luci spandevano in mezzo a una vegetazione stentata un chiarore malsano, giallastro.

E in mezzo avanzava la bestia. Un essere gigantesco, come molti degli orrori che abitavano quel pianetucolo di periferia. Più sono grossi, più rumore fanno quando cadono, pensò la creatura recitando uno dei dodici precetti degli antichi.

Se il suo apparato manducatore avesse potuto atteggiarsi a un sorriso, ebbene, avrebbe sorriso. Invece si limitò a far vibrare le elitre e prendere la posizione del fuco meditabondo, roteando la mazzafionda positronica da inculcazione genetica nella zampa anteriore destra.

“Incredibile”, pensò, “questo essere resiste alla repulsione soggettiva, anzi, sembra acquisire forza proprio dal disagio che prova. È un vero animale!”.

L'inverecondo gigante ottuso e malvagio si fece avanti, coperto di tessuti scuri, come a voler sembrar simile alla razza dominante dell'universo.

La creatura si preparò all'attacco, la mazzafionda positronica vibrava d'impazienza. “Colpite quando vedete il bianco dei loro apparati visivi”, così insegnava il Gran Cataldo, e così avrebbe fatto. Come sapeva ben fare. E l'essere immondo sarebbe stato assimilato.

La creatura saettò rapida, compì il balzo rituale e si preparò a vibrare il colpo.

Poi ricadde e prese a dibattersi. Un odore non dissimile dai vegetali del campo ove era atterrato lo circondava, e un enorme superficie bianca scese a sigillarlo in una prigione di diamante.

Era in trappola!

Con una torsione decisa del polso, Ponzoni chiuse il coperchio del barattolo di passata di pomodoro. La blatta era in trappola.

Ziiiiin...

Ziiiiin...

Don... La pendola sulla parete Nord dell'obitorio suonò le cinque e un quarto mentre la lama di una sega circolare e la smerigliatrice frinivano senza posa una nota più stridula. Sul ripiano dello schedario, una stampa del bollettino riportava ben cerchiata con pennarello nero l'ora del sorgere del sole certificata dall'istituto Galileo Ferraris: le cinque e trentaquattro.

Steso a ventre in su sul lettino delle autopsie, Malucci si dibatteva in un disperato turbinare di zampette, senza riuscire ad allentare la stretta dei lacci di cuoio che lo cingevano. Dietro a un paio di occhialetti protettivi, il volto di Variconi si accendeva di aloni rossastri ogni volta che la lama veniva accarezzata della smerigliatrice. Eppure non lo si sarebbe detto un timido.

In un altro dove e nello stesso quando, su per il profilo della

collina, stagliandosi contro un cielo che iniziava a rischiararsi, il cinquino di Ponzoni arrancava per guadagnare la vetta. L'auto garri e un possente anatema risuonò nell'abitacolo.

Il motore si spense. Ripartì. Si spense. Ripartì.

Alla velocità di un bue muschiato appesantito dagli anni e da un'indigestione di teneri germogli dello Gruntland, la Cinquecento doppiò il cocuzzolo e si preparò a lanciarsi in una folle discesa.

Ziiiiin...

Ziiiiin...

«Maestrooooooooo...»

Swish... Scrap, scrap...

La lavagnetta sfilò nel campo visivo di Malucci come il cartellone d'una pubblicità. Lo slogan che vi si poteva leggere era «Rassegnati. Il tuo mentore ti ha mentito.»

Deglutendo furiosamente a vuoto con i palpi labiali, la megaloblatta sacrificale cercava le parole per manifestare la sua incredulità. Un'altra voce dentro di lui ma che non era lui gli rispose, una voce d'insetto, più fredda della sua.

«Perché piangi, Umbeagol?»

«L'uomo crudele vuole farci male» piagnucolò Malucci. «Il maestro ci ha ingannati.»

«È naturale. Te l'avevo detto che ingannava. Te l'avevo detto che era falso.»

«Non il maestro... Il maestro è buono con noi... Il maestro è nostro amico...»

Variconi, che nel frattempo era tornato alla smerigliatrice, si riavvicinò, incuriosito. Swish... Scrap...

Che stai blatterando?

«Non ce lo chiedere, non sono affari tuoi.»

Swish swishhh... Scrap...

Aprimi il cuore, figliuolo. Tanto lo farò io comunque.

«Fredda la mano, le ossa e il cuore. Freddo è il corpo del viaggiatore.»

Swishhh... Scrap Scraaapppp!

Al diavolo. Perché me ne sto qui a parlare con una blatta?

Variconi tornò al banco degli attrezzi e ricominciò ad affilare la lama rotante, mentre la blatta Malucci continuava il suo monologo di commiato.

«Non vede quel che il futuro gli porta, quando il sole è calato e la luna è morta.»

Ziiiiin...

Ziiiiin...

Don... La pendola sulla parete Nord suonò il secondo quarto.

«Le cinque e trenta. Mancano quattro minuti, il maestro ci ha traditi!»

«Noooooo...»

Le luci del tentacolare ospedale regionale già si vedevano in lontananza e la Cinquecento fendeva il tiepido venticello di quel primo mattino di fine luglio nella sua forsennata rincorsa contro il tempo. Le nocche di Ponzoni erano bianche per lo sforzo di tenere il volante di quel diavolo a quattro ruote che mordeva l'asfalto a quasi quaranta all'ora.

Sul sedile passeggeri, un bellicoso insetto suonava una conga dal sapore alieno contro il coperchio di un barattolo di conserva.

L'orologio da taschino, mai ricaricato nelle ultime ventiquattr'ore, s'era fermato. L'orologio sul cruscotto, invece, segnava ancora le due e diciotto di un pomeriggio di ventisei anni prima. Ma Ponzoni non aveva bisogno di strumenti per conoscere l'ora: erano le cinque e mezzo, più o meno.

Devì su una stradina sterrata.

Una scorciatoia, certo, ma anche l'ultima tappa necessaria per ottenere l'ingrediente segreto: la chiesetta di Sant'Antonino da Apamea martire, alloggio fisso degli alienati della società e colonia perenne dei piccioni più afflitti del centro Italia.

Ma all'ex sacerdote non interessavano le strisce di guano che addobavano a festa le navate. Dopo aver parcheggiato con la ruota destra sul primo gradino della già sconnessa scalinata d'ingresso, scese con movimento fulmineo lasciando il motore acceso e portando con sé la fedele ampolla degli esorcismi, ovvero una fiaschetta da whiskey in argento consacrato. Ponzoni la riempì con il contenuto dell'acquasantiera e poi ripartì a razzo saltando sul bolide in attesa.

«A' sciùmacher, se famo un giro?»

La leggenda vuole che alla domanda di un balordo che l'attendeva vicino all'auto, Ponzoni rispose con un digrignar di denti tale che le ossa dell'altro si raggelarono e andarono in frantumi, rinnovellando così il mistero dal martirio del santo a 1850 anni esatti da che fu consumato.

Ziiiiiiiiin.

La smerigliatrice si fermò. No, non era un buon segnale.

La lancetta dei minuti della pendola scattò sul trentatré. Da qualche parte a Est, svariate tonnellate di cemento oltre, il sole mostrava segni di volersi ancora intromettere nell'eterna contesa fra mare e cielo.

Variconi attaccò la sega circolare alla prolunga e si avviò fischiettando verso il lettino sul quale, forse per immedesimazione, il ributtante insetto che era stato Malucci giaceva più morto che vivo.

Whiiiiiiirl... Il dito dell'anatomopatologo si contrasse e la sega iniziò a rotare. Quando l'insetto udì quel ronzio che in nessun modo gli era parente si riscosse.

«No» urlò, «manca ancora un minuto.»

Swishh... scrap scrap.

Ventotto secondi, per la precisione.

Era affascinante come Variconi riuscisse a comunicare con entrambe le mani impegnate.

«Perché ventotto? E perché non trentacinque, o quaranta?»

Swishh... Scrap...

Venti

«Non lo sa che l'asse terrestre è soggetto a continue variazioni,

il che comporta oscillazioni sul tempo oggettivo di 20-30 secondi?»

Swishh... Scrap...

Dieci...

«E del meridiano della Strega Verde d'Albione che mi dice? E di Giasone nel giardino delle effemeridi?»

Swishh... Scrap-scrap-scrap...

Tre... Due... Uno...

«Maestroooooo...» La porta dell'obitorio si aprì come uno schianto di fasciame e un'agonia di cardini rotti, e ne entrò Ponzoni spingendo un lettino rinforzato per pazienti bulimici.

«Altolà varicocefalo» tuonò Ponzoni, «ferma la tua mano segaligna e riponi l'infernale attrezzo.»

Whiiiiirl?

«La lancetta ha conchiuso il minuto un secondo dopo che io sfondassi la porta, porta che qualcuno aveva sbarrato dall'interno.»

Swishhh... scrap scrap...

Sì, ma lei ha varcato la soglia un secondo dopo ancora.

«Vuol dire che ci troviamo in uno stallo?»

Swishhh... scrap!

Stallo un cazzo: io taglio! Ponzoni spiccò un balzo che Solomon Kane gli avrebbe invidiato e colpì con una matassa di cateteri la parietale destra di Variconi, che cadde placidamente al suolo con ancora il sorriso sardonico sulle labbra. La lama circolare, senza la pressione del dito si spense, ma fece in tempo a segare via un pezzo di lettino a qualche centimetro da una zampetta di Malucci.

«Quanto a te, improbabile adepto» proseguì Ponzoni, «trovo insopportabile la tua mancanza di fede.»

Ma l'adepto non sentì, perché la coscienza l'aveva già abbandonato.

I sentimenti che albergano nel volto di un uomo sono riflessi dai suoi occhi come le cime innevate si rispecchiano in un lago di montagna. Creste e pendici si possono cogliere nel quieto movimento dell'acqua increspata e rivelano bellezza e insidie nascoste.

Gli occhi del dottor Variconi, soprattutto il destro, semichiuso a causa dell'ematoma, rivelavano ben poca beltà e parecchie insidie. Variconi, legato com'era alla scomoda sedia dell'ambulatorio, racchiuso da due giri di tubo in gomma da fleboclisi, non poteva comunicare se non con lo sguardo.

Seduto di fronte a lui, Ponzoni lo scrutò. «È calmo, adesso?»

Il luminare digrignò i denti, poi spalancò la bocca rivelando l'abisso oscuro e la lingua mutilata.

«Bene, l'accettazione dei propri limiti è il primo passo» disse Ponzoni, poi liberò la mano destra di Variconi, prese la lavagnetta e gliela posizionò sulle gambe.

Swish... Scrap...

No...

«La lascio così a meditare sul significato di impegni, parola data, fedeltà ai sodali in un'impresa storica e ripassiamo domani? Oppure ci dedichiamo a compiere l'esperimento più rivoluzionario dopo l'invenzione dello sciacquone?»

Swish... Scrap...

No...

«No cosa?»

Swish... swish... Scrap... Scrap...

Facciamolo dunque, infido chierico.

«Giuri su ciò che ha più caro: la sua collezione di cadaveri impagliati...»

Swish... swish... Scrap... Scrap...

Giuro su quello che vuole, facciamolo!

«Bene» rispose l'ex esorcista.

Quindi tolse dalle tasche una storica fiaschetta da whiskey che ripose sul piano da lavoro dell'ambulatorio. Al suo fianco aggiunse una bottiglietta da mezzo litro di antiparassitario la cui etichetta immortalava una rubizza contadina intenta a cogliere una mela ipertrofica. Sopra la scena troneggiava la scritta "MelaCuro".

L'ex esorcista distillò alcune gocce di antiparassitario nella fiaschetta da whiskey, poi la intascò: «Acqua santa, argento e trasfultrina. La ricetta per l'esorcismo della blatta.»

Infine si accostò a Variconi e sciolse i legacci. Il luminare si levò con le movenze di un golem e si avvicinò minaccioso a Ponzoni.

L'ex esorcista sostenne lo sguardo e disse: «Ebbene?»

Swish. Scrap... scrap-scrap-scraaap!

Mi dia l'alieno e si metta comodo.

Per motivi inconoscibili, certi esperimenti di laboratorio alteravano lo scorrere del tempo. Non si spiegava altrimenti il fatto che fosse di nuovo buio prima che Variconi si levasse dal tavolo dei macchinari con un ghigno trionfale.

Swish. Scrap-scrap.

Ci siamo quasi. Che ne dice di un brindisi?

Il luminaire raccolse due provette, le riempì con il contenuto di un matraccio, e ne porse una a Ponzoni.

L'ex esorcista la prese e l'annusò. Oltre a essere incolore, il liquido era inodore e...

«Mi dia la sua» disse Ponzoni con un sorriso beffardo, quindi prese la provetta dalla mano guantata di Variconi.

«Lei non beve?» chiese mellifluo l'esorcista.

Per tutta risposta, con sguardo sprezzante, l'anatomopatologo ingollò il contenuto dell'ampolla.

Ponzoni, rassicurato, sorseggiò il liquido, lo lasciò scorrere sotto la lingua e infine inghiottì. «Strano intruglio. Ho bevuto vini da messa più saporiti.»

Variconi posò la provetta e batté le mani come uno scolaretto.

Swish. Scrap scrap scrap... scrap scrap... scrap?.

Bene. E ora mi dica: prurito? Bruciori? Vertigini? Nausea? Crampi?

«Che intende? Cosa mi ha fatto bere?»

Nulla. Nulla, scrisse Variconi reprimendo un rigurgito.

Venga, su. Radiologia è in fondo al corridoio.

«Radiologia? Che mi ha fatto bere? Parli! Dannazione e anatema su di lei! Cosa c'era nella provetta? Rispondal!»

Ponzoni incespicò tenendosi una mano sullo stomaco in preda ai crampi. Il viso era distorto in una smorfia di sofferenza estrema, come se avesse dentro un alieno che per uscire si stesse aprendo un percorso con zanne e artigli attraverso le viscere. Potenza della suggestione cinefila.

Crollò sul pavimento e prese a contorcersi come una larva appena nata.

Intanto Variconi, anch'egli disteso sul pavimento, le mani strette sul ventre, seguiva con attenzione il processo. Intanto rideva, il fellone, la bocca aperta sullo scempio della lingua monca. In effetti sembrava proprio contorcersi dalle risa.

«Pazzol!» gridò Ponzoni, «erano entrambe drogate!»

Con sforzo titanico, Variconi recuperò la lavagnetta e vergò pochi caratteri.

Swish. Scrap scrap.

Buffo, no?

Ci vollero circa sessanta interminabili secondi, scanditi dal roco ritmo respiratorio delle spicole di Malucci, prima che Ponzoni rialzasse il capo dal linoleum.

Sembrava diverso. La forma era indubbiamente umana ma i suoi

lineamenti erano stravolti. Era come se una calma ultraterrena fosse discesa sulla sua anima e la beatitudine avesse preso dimora eterna nel suo spirito tormentato. Di fronte a lui, Variconi mostrava gli stessi sintomi, tuttavia muoveva i passi con la stessa consapevole assenza di coordinamento di un veterano dell'abuso chimico.

«Maestro?» sibilò Malucci, con un certo tremore nelle vocali.

Scraaaaap scrap.

CmE si SenNNte?

Ponzoni fissò Variconi come se lo vedesse per la prima volta.

«Soffro» gracchiò Ponzoni, «e dunque godo per tutti i mali del mondo. Non li sente anche lei? Non sente quelle vibrazioni dolorose e piacevoli che attraversano l'umanità tutta?» e qui la voce, iniziò un progressivo diminuendo, «non la sente, l'umanità? L'odiosa fratellanza, il patto di Caino che ci unisce...»

Swiiish. Scraaap scraap scrap.

ForSe ha batuTo la teSta. Che ne dCCe di una radograFFa?

«Una radiografia... Ma certo. Da lei che con mia madre in modo profondo e disinteressato giacque, questo e altro.»

Swiiish. Scraaap scraap scrap.

SssTeNda sulll'eTTino.

Ponzoni si accostò alla barella e svenne nell'atto.

Radiologia era deserta eppure era come se una presenza aleggiasse nell'aria.

Si poteva percepire con la coda dell'occhio. Una specie di fulgore misterioso che confondeva le ombre e che spariva non appena si accendevano le luci. Fluorescenza residua, o forse gli spettri di tutte le anime moribonde costrette dalle radiazioni a infestare per sempre quel luogo di sofferenza.

I macchinari erano coperti da plastica color formica irrobustita da barre di acciaio ancora lucido. Il lettino metallico era sormontato da una lastra di vetro verde opaco, millimetrato da glifi neri miniati con un normografo dell'anteguerra. Sopra il lettino incombeva la bocca d'uscita del tubo Röntgen, mascherato da una copertura in forma di solido platonico e una griglia di collimazione.

L'aria era fredda, quasi gelida.

Ponzoni sorrideva alla griglia, sdraiato sul lettino. La mano nella tasca stringeva la fiaschetta d'argento colma di sacro decontaminante.

Oltre lo schermo in vetro piombato, una creatura dai lineamenti demoniaci, protetta da un'armatura di cuoio e metalli pesanti che

la rendeva simile alla caricatura di uno Shogun, faceva scattare interruttori secondo una sequenza proibita da qualunque protocollo medico. Le lucine soprastanti viravano dal verde al rosso e viceversa come in un festoso albero di Natale o in un semaforo impazzito. Un ronzio proveniente da sotto il pavimento scendeva di frequenza fino a far risuonare le parti molli di un qualunque corpo umano.

In un'altra epoca, sarebbe stata una notte buia e tempestosa.

Con un ghigno di trionfo, lo Shogun calò la mano sul grosso pulsante rosso di fianco alla chiavetta di sicurezza.

Per un attimo calarono le luci e il ronzio divenne un sibilo ultrasonico.

Poi il silenzio.

Variconi girò la chiavetta e spense la macchina, quindi si tolse la bardatura anti radiazioni e si avvicinò a Ponzoni.

L'ex esorcista era immobile: aveva gli occhi chiusi e i lineamenti distesi.

Respirava.

Il suo ciclo respiratorio era così lieve da farlo quasi sembrare morto. Un rilassamento invidiabile.

Gli sfuggì un russare sommesso e poi uno schiocco da apnea seguito dal frinire caratteristico di un velo pendulo semi incollato

al fondo della gola.

Variconi gli diede un buffetto per svegliarlo.

Ponzoni aprì gli occhi e sbatté le palpebre alcune volte.

«Buongiorno» disse, con un filo di voce, poi si stropicciò gli occhi, gettò le gambe oltre il lettino e sbadigliò con soddisfazione mentre riguadagnava la posizione eretta.

Scrap scra-scrap.

Come si sente?

Matteo sbadigliò ancora. E ancora.

A ogni sbadiglio sembrava crescergli una ruga.

Il suo viso si accigliò sempre di più, finché occhi e dintorni non si deformarono nel solito sguardo storto e penetrante che tutti temevano. “Alieni.” L’impatto della memoria lo colpì come un bombo sul finestrino di un Frecciarossa in corsa.

«Il mio adepto» ringhiò Ponzoni. «Non avrà mica approfittato del mio stato per...»

Swish. Scrap scrap scrap.

Oh, non mi perderei questa scena per niente al mondo.

«Che intende?»

Swish. Scrap.

Venga.

«Maestro!»

Benché essenziale, il saluto della blatta Malucci vibrava di un sollievo sincero. Anche le sue antenne esprimevano una gioia confrontabile con quella di un lauto pasto in gran parte putrefatto.

«Stai bene, ignobile adepto?»

«Maestro, ho fatto un sogno assurdo. Ero James Bond ed ero legato su un tronco poggiato su un nastro trasportatore, diretto verso una gigantesca sega circolare. Il dottor Blofeld, insolitamente laconico, ridacchiava soddisfatto mentre attendeva la mia morte e quando la sega ha iniziato a sezionare il tronco, la sua risata è divenuta cavernosa e la sua bocca si è spalancata in una voragine nera, senza lingua...»

«Non ricordo una scena simile in Creepshow. Continua.»

«Quando la sega è arrivata a un centimetro dal mio fondoschiena, è apparsa Lena in abitini da valchiria che ha deviato la sega con la spada, mentre in sottofondo si sentiva una musica maestosa e incalzante.»

«Niente più film per te, insetto deviato, almeno per un po'.»

Scrap scrap scrap.

Vogliamo procedere con la cura? Swish sibilò il cancellino. Scrap scrap grattò il gessetto.

Variconi porse la lavagnetta all'ex esorcista che strizzò gli occhi, quindi inforcò gli occhiali e compitò con attenzione le tre parole vergate con la curatissima grafia gotica di Variconi. Poi Ponzoni si tolse gli occhiali, fissò l'anatomopatologo negli occhi e disse: «Che intende esattamente con: morda la cazzo di blatta?»

Variconi sospirò e prese a trafficare con la lavagnetta.

Swish. Scrap scrap. Scrap scrap. Scrap scrap. Scrap scrap.

Leucociti mutanti. Ho indotto una mutazione controllata nei suoi, facendole bere il genoma prelevato dall'insetto esogeno miscelato con sostanze psicotrope per renderla più malleabile. Poi ho rafforzato l'antigene umano tramite irradiazione gamma psi.

Swish. Swish. Swish. Scrap scrap.

Adesso morda la blatta.

«Se lo scordi.»

Variconi recuperò una siringa che sembrava trafugata dal set di un film di Cronenberg.

Swish. Scrap scrap.

Allora rimane solo l'epidurale per prelevare i leucociti e impiantarli nel suo deforme sodale.

«Scienza» bofonchiò l'ex esorcista, «ultimo rifugio delle menti deboli.»

La sua mandibola scattò. Le elitre di Malucci vibrarono più di sorpresa che di dolore.

Alcuni minuti trascorsero, nel più profondo silenzio, senza che nulla accadesse. Lo sguardo di Variconi si faceva sempre più vitreo. Poi Ponzoni recuperò dalla tasca la fiaschetta dell'acqua santa e la sollevò sopra il capo, reggendola con entrambe le mani. Dopo il trattamento radiologico, la bottiglietta d'argento aveva assunto una vaga luminescenza violacea.

L'ex sacerdote volse gli occhi spiritati a Variconi e declamò «Senza questa, uomo di poca fede, la tua scienza è inutile!» Stappò la fiaschetta, e versò un'ampia sorsata d'intruglio nell'apparato boccale di Malucci: «Ricevi questo da me, essere infernale!» disse e gli piazzò uno sputo all'incrocio delle antenne. «Ricetta segreta di Monsignor Tenebrancich.»

Quindi Ponzoni diede un gran sorso alla fiaschetta, si esibì in un sonoro gargarismo e rigettò il contenuto nel barattolo in cui si dimenava lo scarafaggio alieno, sul quale posò anche uno scaracchio verdastro di disprezzo. Infine, dopo essersi terso la bocca con il palmo della mano, l'ex esorcista sentenziò «Fugite partes adversae! Vicit Leo de tribu Juda, Radix David! Alleluia!»

Subito Malucci e la blatta nel barattolo presero a contorcersi

come indemoniati. L'insetto più piccolo faceva risuonare le pareti del barattolo come fosse il cin cin di mille invitati a un matrimonio reale, mentre quello più grande si contorceva cercando di strappare le cinghie che lo tenevano legato al lettino.

Le due figure chitinose si fecero indistinte, come fossero divenute creature di nebbia.

I minuti trascorsero...

Poi le ore e i giorni...

«Ho visto la luce del Signore!» tuonava il telepredicatore dal tubo catodico del televisore antidiluviano in casa di Matteo Ponzoni.
«Ho visto la sua luce balenare ai Bastioni di Orion!»

L'individuo era piccolo, rachitico e olivastro, con un'ispida peluria facciale e grossi occhiali scuri da mosca. Era il nuovo presentatore del programma del pomeriggio dal titolo "Pentitevi!" sul canale "Ecce Homo" gestito dall'Unione dei Centristi Cristiani Più al Centro di Tutti (UCCPCT).

«Mi sa che non gli abbiamo fatto un favore. Faceva meno danni prima» disse Malucci, intento a sgranocchiare dei popcorn.

«Taci, stolto! Ora quell'infido alieno può mondarsi dei suoi peccati, grazie al sano genoma di un vero esorcista, ed essere utile agli occhi del Creatore.»

«Mah!»

«Mah cosa? Uomo di poca fede. Anche tu, ora, sei più utile e degno. Vai a compiere il tuo dovere.»

«Maestro, la prego, sto cercando di trattenermi.»

«Non devi trattenerarti. Questa esperienza ti ha dato un dono e una responsabilità. Assecondala! Essa ti reca anche godimento, nevvvero?»

«Sì, Maestro, ma mi faccio un po' schifo.»

«Quod est bonum naturalis, quod naturalis bonum!»

«Chi l'ha detto?»

«Io. Adesso va' in cucina e svolgi il tuo compito; è da due settimane che non buttiamo la spazzatura.»

«Hmmm... ecco cos'è quest'odorino!»

«Bravo, smaltisci.»

«Subito, Maestro.»

E mentre Malucci grufolava sbafando i residui organici e inorganici, Ponzoni posò su di lui, per una volta, uno sguardo che avrebbe potuto definirsi d'apprezzamento.

«Ora anche tu sei veramente utile! Così ci evitiamo questa grandissima rottura di palle della raccolta differenziata.»

Un mugolio di piacere e uno strano rumore, come di elitre, fu la sola risposta che giunse dalla cucina.

Fine